

273

TESTI E STUDI

Saggistica e storia del pensiero politico

I volumi proposti sono valutati da referees anonimi



Stefano Simonetta

LO SCETTRO IN SCENA

Rappresentazione e morte
dell'idea di monarchia per diritto divino
nei «drammi sulla regalità» di Shakespeare

EDIZIONI UNICOPLI

Prima edizione: gennaio 2014

Copyright © 2014 by Edizioni Unicopli,
via Andreoli, 20 - 20158 Milano - tel. 02/42299666

<http://www.edizioniunicopli.it>

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla Siae del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941, n. 633, ovvero dall'accordo stipulato fra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Clai, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

INDICE

- p. 7 Premessa
- 11 I. «LE COSE VERE CHE STANNO DIETRO LA MASCHERA»: IN CAMMINO VERSO UN NUOVO MODELLO DI SOVRANITÀ
- 11 1. Da *Riccardo II* a *Enrico V*: istantanea (mossa) di un passaggio di consegne epocale
- 20 2. «Nati per il comando»
- 34 3. Un intero mondo su cui sta per calare il sipario
- 46 4. «I leoni fanno mansueti i leopardi»: obbedire comunque
- 57 5. «Si toglie il cappello davanti all'ostricaia». Tecniche di costruzione e conservazione del consenso
- 68 6. «Il giorno, i miei amici e tutte le decisioni da prendere non aspettano che me»: l'archetipo di regalità incarnato da Enrico V
- 84 7. «Fit to govern»? Le credenziali per aspirare al trono
- 95 8. Un caso-limite: le astuzie dei tiranni nel racconto di Shakespeare

p.	111	II. QUADRI DI UN'ESPOSIZIONE: GRANDEZZE E MISERIE DEL «CERCHIO DI GLORIA»
	111	1. Due corpi in un solo re
	111	1.1 Il tema della natura duale della regalità in Shakespeare
	117	1.2 Umano, troppo umano
	132	1.3 Dormire 'come un re'. Il peso della «dorata inquietudine» sulle teste coronate
	137	2. Le metafore della regalità
	137	2.1 Il re dell'alveare
	142	2.2 Il monarca come perno della comunità e fulcro equilibratore dell'universo fisico racchiuso nel suo regno
	152	2.3 Verde all'inglese: il sovrano e l'arte del giardinaggio
	159	3. Regnare su di sé
	159	3.1 Due re in un solo corpo
	166	3.2 «The King is not himself». Uomini al potere incapaci di dominarsi
	175	Bibliografia

PREMESSA

«Se l'opera di Shakespeare è troppo grande perché le si possa rendere giustizia, cerchiamo almeno nuovi modi per renderle ingiustizia»
(T.S. Eliot)

Con buona pace di Polonio, secondo il quale «disquisire su cosa debba essere la maestà, che sia il dovere, perché il giorno sia giorno, la notte notte e il tempo tempo, sarebbe spreco di notte, giorno e tempo»¹, la natura del potere regale, nonché le prerogative e le responsabilità di chi lo detiene, figurano fra i temi su cui William Shakespeare si è maggiormente soffermato nei suoi scritti. E per quanti si occupano in modo particolare di pensiero politico medievale, come me, le sue opere - soprattutto i drammi storici e alcune tragedie - costituiscono un'autentica miniera dalla quale estrarre materiali che consentono di ricostruire (o dovremmo forse dire: mettere in scena) il percorso compiuto nel "lungo Medioevo" dalle idee-cardine su cui poggiano le principali teorie politiche di quel periodo.

Scopo delle pagine che seguono è dunque raccontare l'evolversi della riflessione medievale in merito al tema della sovranità attraverso Shakespeare, evidenziando nel contempo in quale misura quest'ultimo sia debitore nei confronti della cultura dell'età di mezzo anche sotto questo profilo: provare cioè, indegnamente, a far sì che alcune sue pagine e taluni aspetti della filosofia politica del Medioevo latino si illuminino a vicenda.

Milano, 17 dicembre 2013

¹ *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, II, II, vv. 86-89.

— |

| —

— |

| —

A Simona,
la più
e la meno fragile

— |

| —

— |

| —

«LE COSE VERE CHE STANNO DIETRO LA MASCHERA»:
IN CAMMINO VERSO UN NUOVO MODELLO DI SOVRANITÀ

«Sedetevi e state a guardare,
pensando alle cose vere che stanno dietro questa loro parodia»¹

1. *Da Riccardo II a Enrico V: istantanea (mossa) di un passaggio di consegne epocale*

Sollevatosi il sipario sul nobile - e insanguinato - palcoscenico del regno d'Inghilterra, la rappresentazione cui assistiamo nei drammi storici di Shakespeare e in talune sue tragedie ha per soggetto una fase decisiva e confusa dell'evoluzione politico-costituzionale di quel regno², nonché uno dei più interessanti processi di sviluppo della riflessione politica medievale: il passaggio - graduale, sofferto, tortuoso e contrastato - da un modello di sovranità («discendente»³) che vede in chi governa un ministro di Dio, la cui autorità deriva dal cielo e risulta quindi sacra, a una concezione profondamente diversa («ascendente») del potere, secondo la quale esso trae origine e legittimazione dal basso, reggendosi sul consenso dei membri della comunità.

Nel primo caso, quello della monarchia di diritto divino, siamo in presenza di una dottrina, a lungo dominante nel corso del

¹ *The Life of King Henry the Fifth*, IV, Coro, vv. 52-53. Tutti i rimandi ai testi di Shakespeare fanno riferimento, per quanto concerne la numerazione dei versi, ai volumi della *Arden Edition of the Works of William Shakespeare* (London, Methuen; [poi] London-New York, Routledge; [poi] London, Thomson Learning).

² Così come - quando in cartellone troviamo altri capolavori shakespeariani - dei regni di Scozia (*Macbeth*), Britannia (*Re Lear*) Francia (*Re Giovanni*), Danimarca e Norvegia (*Amleto*).

³ Per servirci della terminologia coniata a suo tempo da un grande studioso del pensiero politico del Medioevo: cfr. Ullmann (1961), (1965) e (1967).

Medioevo, secondo cui i sudditi dei vari sovrani terreni si trovano in uno stato di minorità e sono dati 'in custodia' da Dio a quel particolare governante, che riveste nei loro riguardi la funzione - provvidenziale - di tutore legale e ha il compito di perseguire quell'interesse collettivo che il popolo non è ritenuto in grado di mettere correttamente a fuoco. Se poi il governante in questione adempia il proprio compito nella dovuta maniera, oppure no, non è cosa che spetti valutare ai sudditi, i quali, agli occhi della tradizione di pensiero che stiamo descrivendo, risultano del tutto sprovvisti di mezzi con cui far valere i propri diritti.

Ciò discende dalla tendenza, tipica di tale tradizione, a concepire i principi terreni come il braccio armato di Dio (e, quindi, anche della chiesa), che assegna loro l'incarico di reprimere il male presente nel mondo, punendo i peccatori e proteggendo con la spada i veri fedeli. All'origine di un simile modo di pensare - affermatosi in particolare nel corso dei secoli VII e VIII - vi sono una serie di pagine di Agostino di Ippona (354-430)⁴ e, prima ancora, un celebre passo dell'*Epistola ai Romani* di san Paolo:

Ognuno stia sottomesso alle autorità costituite, poiché non v'è autorità se non da Dio. Chi si oppone all'autorità, quindi, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna: i governanti, infatti, non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si compie il male. Vuoi non avere nulla da temere dall'autorità? Fa' il bene [...]. Se invece fai il male, allora temi, perché chi detiene l'autorità non porta invano la spada: è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di quanti operano il male⁵.

Queste poche righe, la cui importanza è difficilmente sopravvalutabile, trasmettono all'Occidente cristiano due nozioni fondamentali, che segnano in profondità la riflessione politica (e, più in generale, la filosofia) di gran parte del Medioevo:

1. la convinzione che, salvo rare eccezioni, l'umanità non sia che un cumulo di peccatori, una massa di disperati inclini al male,

⁴ Contenute in particolare in una delle sue opere più note, *La città di Dio*: cfr. per esempio *De civitate dei*, XIX, 7 e 15.

⁵ *Romani*, 13, 1-4.

alla violenza e alla divisione, ai quali imporre la disciplina con il pugno di ferro, con il terrore;

2. la tesi secondo cui - appunto - «non v'è potere terreno che non sia stabilito da Dio» quale rimedio per lo stato di cose di cui al punto 1, ossia con l'obiettivo di ovviare ai guasti provocati dal peccato originale, ai suoi effetti devastanti.

Secondo la tradizione paolino-agostiniana, la Caduta del primo essere umano rappresenta un autentico spartiacque anche per quanto concerne il rapporto dell'uomo con i propri simili, con il potere e con la legge: l'atto di insubordinazione compiuto da Adamo ha trascinato nel fango della colpa tutti i suoi discendenti e ha privato l'umanità dell'originaria predisposizione al bene e alla socievolezza in virtù della quale, inizialmente, essa aveva dato vita a una comunità di individui liberi ed eguali, uniti nell'amore per Dio e nella sottomissione spontanea alla sua legge. Smarrita l'inclinazione dell'uomo a uniformare ogni sua azione al volere divino, si è reso indispensabile il ricorso a un'istituzione capace d'imporre a forza quella convivenza pacifica che costituiva uno degli elementi naturali dello stato di innocenza.

In questa prospettiva, la nascita di qualsiasi forma di potere politico viene ricondotta alle condizioni di bisogno e di debolezza prodotte dalla Caduta. Lo stato appare come un male necessario: l'antidoto - la medicina, amara ma salutare - che Dio ha imposto agli uomini per attenuare, nei limiti del possibile, le ripercussioni politiche del peccato originale. Se ne sarebbe volentieri fatto a meno, ma nella situazione venutasi a determinare risulta impossibile prescindere dalla vigile presenza di una serie di governanti investiti di potere coercitivo: dotati cioè degli strumenti con cui evitare che coloro sui quali regnano si trasformino - per usare una metafora agostiniana - in «pesci che si divorano l'un l'altro»⁶.

⁶ Cfr. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, LXIV, 9: «Gli uomini, pervertiti e deformati dalla cupidigia, sono diventati come pesci che si divorano fra loro. Osservate il mare malvagio, il mare amaro, ribollente di onde; osservate di quali uomini è pieno. Chi può desiderare un'eredità senza che un altro muoia? Chi può desiderare un guadagno senza che un altro ne abbia danno? Quanti bramano di innalzarsi a prezzo dell'abbassamento di altri! Come si opprimono l'uno con l'altro, e divorano come possono!». È questa umanità dolente, i cui membri non conoscono la pace interiore né quella esteriore, a

L'idea della derivazione divina di ogni governo temporale (in special modo quello monarchico) risulta quindi strettamente intrecciata a una visione dell'uomo molto negativa. Nello stesso tempo, come avremo occasione di vedere meglio sfogliando le pagine di Shakespeare, questa teoria discendente del potere ha conseguenze opposte per i signori terreni che la fanno propria, rivelandosi un'arma a doppio taglio: se da un lato, proprio in virtù dell'antropologia filosofica profondamente pessimista su cui poggia, essa assegna ai vari re (o, in termini più generali, ai governanti) un'autorità incontestabile nei confronti dei sudditi affidati alle loro cure per volontà divina, dall'altro, alla luce del fondamento teologico di tale autorità, li colloca in una posizione di inferiorità rispetto ai vertici delle gerarchie ecclesiastiche, in quanto spetta unicamente a questi ultimi farsi portavoce delle decisioni di Dio, indicando chi egli abbia scelto quali suoi vicari *in temporalibus*.

Esemplare, sotto questo profilo, è quanto accaduto a Carlo Magno (768-814), incoronato da papa Leone III (795-816) capo del Sacro Romano Impero. La cerimonia solenne, svoltasi a Roma la notte di Natale dell'anno 800, investì il sovrano franco di una dignità dichiaratamente erede dell'antico impero romano, ma il rituale adottato in quella circostanza servì anche a enfatizzare la genesi sacra della nuova autorità imperiale, mostrando a tutti in maniera plastica che Carlo era stato scelto dall'«autore di tutti i poteri» (come Agostino aveva definito Dio). Il prezzo da pagare per potersi presentare quale leader indiscusso della cristianità occidentale per investitura divina fu dunque altissimo: sottoponendosi a quel cerimoniale, inginocchiandosi e chinando umilmente il capo davanti al papa per riceverne la corona, il re franco sposò l'idea che il suo potere veniva dal cielo e che quindi, se voleva essere riconosciuto come legittimo monarca dai suoi sudditi, aveva assolutamente bisogno dell'approvazione di chi si trovava al vertice della chiesa, in quanto massimo rappresentante di Dio in terra.

L'applicazione sistematica della tesi paolina secondo cui ogni autorità costituita discende dall'alto e la conseguente adozione

costituire il materiale su cui i governanti temporali sono chiamati a operare, in quanto funzionari al servizio di Dio (il solo cui essi debbano rispondere delle loro azioni): chi governa su designazione divina, pertanto, risulta esentato da ogni forma di controllo da parte dei sudditi, tenuti esclusivamente a obbedire.

della formula «*rex gratia Dei*» da parte di Carlo Magno, dei suoi successori e - più tardi - dei sovrani dell'intera Europa cristiana, pertanto, ebbero un effetto-boomerang. Recidendo il legame che in passato aveva unito i loro antenati al popolo da cui erano stati scelti, cancellando ogni traccia dell'idea che la potestà regia dipendesse dall'elezione o dal favore popolare, quella formula - e la concezione discendente della regalità che essa riassumeva - aiutò indubbiamente i re che vi fecero ricorso a emanciparsi da qualunque forma di controllo dal basso, garantendo loro un primato assoluto sui sudditi. Nel contempo, tuttavia, il fatto di rivendicare un'autorità sacra rese Carlo e i suoi eredi del tutto dipendenti dalla mediazione del corpo clericale, l'unico - come si è già accennato - legittimato ad attestare che un dato principe governava con il favore di Dio: finì cioè per vincolare l'effettiva validità del loro dominio alla benedizione e alla consacrazione sacerdotale, ossia al cerimoniale ecclesiastico mediante cui veniva sancita la loro condizione di sovrani per diritto divino.

Il risultato del dilagare, dal IX secolo in avanti, di questo particolare linguaggio politico e della gestualità rituale che lo accompagnava fu dunque la comparsa di una tipologia di sovranità a due facce: perfettamente equipaggiata per respingere qualsiasi tentativo di contestarla che venisse dai sudditi (i quali non potevano certamente pretendere di revocare un potere che non avevano conferito), ma costretta a esporre inevitabilmente il fianco ai possibili attacchi della chiesa, senza il cui sostegno nessuno era in grado di governare a lungo. In questa situazione, a fare la differenza fra un re-fantasma, privo di argomenti validi attraverso i quali imporre il proprio primato al popolo, e un vero re, signore indiscusso della sua gente, era un semplice movimento compiuto dalla mano di un prelado: ed ecco allora che, per assicurarsi quel gesto e, una volta ottenutolo, continuare a godere dei vantaggi che esso offriva, i sovrani dell'età carolingia e dei secoli successivi dovettero attenersi in misura sempre maggiore ai 'consigli' elargiti loro da pontefici, vescovi e abati circa la maniera in cui esercitare la funzione vicariale (*ministerium*) conferita loro da Dio, attraverso il clero.

Ora, come si è già avuto occasione di anticipare, lo stato di cose appena descritto contraddistinse buona parte del Medioevo, finché, nel corso del XIII secolo, non si registrò la graduale comparsa di un modo assai differente di intendere i rapporti fra governo e

governati, che metteva il popolo in condizione di esercitare un certo controllo e una significativa pressione su chi lo reggeva. Questo 'passaggio di consegne' - di cui, come abbiamo detto, cercheremo le tracce lasciate nella testualità shakespeariana⁷ - fu conseguenza del progressivo recupero, specie in alcune aree geografiche (noi, naturalmente, ci concentreremo sul caso dell'Inghilterra), della tesi dell'origine contrattuale della sovranità politica: l'idea che il potere del re, dell'imperatore o di chiunque governava si fondasse su un accordo (più o meno tacito) siglato con la comunità che egli era chiamato a presiedere, comunità alla quale quindi, almeno in linea di principio, veniva riconosciuta la possibilità di opporre resistenza, la facoltà di recedere da quel contratto, se le clausole che esso conteneva non venivano rispettate dalla controparte, ossia il governo⁸.

La 'riscoperta' della natura pattizia dell'autorità sovrana, d'altra parte, fu la soluzione adottata dalle grandi monarchie nazionali d'Europa, nell'ultimo scorcio del Medioevo, al fine di sfuggire all'abbraccio (potenzialmente) letale dei vertici della chiesa. Furono soprattutto i re inglesi a richiamare con crescente frequenza l'attenzione sul loro ruolo di sovrani feudali⁹, rivendicando un potere fondato sull'investitura e sul consenso popolare molto più che sulla consacrazione solenne da parte del clero. Ma anche questa soluzione aveva le sue controindicazioni. Se è vero, infatti, che nelle vesti di capo della gerarchia feudale il monarca godeva di ampia autonomia rispetto ai vertici ecclesiastici, egli costituiva a tutti gli effetti un membro della comunità: non era più «l'unto del Signore», collocato nettamente al di sopra e al di fuori del popolo posto sotto la sua tutela per volere divino, bensì - come accennato in precedenza - una figura strettamente collegata al resto del regno, sulla base di un patto di mutua fedeltà che stabiliva diritti e doveri di entrambi i contraenti. In quanto tale, il re feudale di-

⁷ Che, fra le tante altre cose, ritrae anche tale delicata fase di cambiamento storico.

⁸ Se un sovrano trascura gli impegni presi, rompe il patto stipulato con il popolo e lo scioglie dai vincoli che lo legavano a sé (cioè lo libera dal dovere di obbedirgli), decadendo automaticamente dall'ufficio che gli era stato conferito in precedenza.

⁹ Collocati in cima a una piramide i cui vari livelli erano vincolati da impegni reciproci (quelli, appunto, di natura vassallatico-beneficiaria).

sponeva di una sovranità limitata, da condividere, cioè, con i suoi vassalli (i nobili, rispetto ai quali ricopriva la posizione di *primus inter pares*) e, in teoria, con la totalità dei sudditi; egli stabiliva le norme di governo del regno insieme ai rappresentanti del popolo (il consiglio dei baroni) ed era poi tenuto a rispettarle, al pari di qualsiasi suddito. Gli uomini con cui aveva redatto le leggi, pertanto, erano in grado di costringerlo ad attenersi: in caso contrario, la perdita del sostegno del popolo, in particolare quello della grande aristocrazia, poteva costare al re il trono (e la vita) - come accadde in Inghilterra a Edoardo II (1307-1327) e Riccardo II (1377-1399) - o comunque costringerlo a concessioni dolorose volte a ricucire lo strappo (si pensi a Giovanni Senza Terra e alla *Magna Charta* del 1215).

Nonostante questi limiti, comunque, la letteratura politica di parte regalista sposò con sempre maggior convinzione l'idea che qualunque potere temporale venisse dal basso, ossia si fondasse essenzialmente sul favore dei sudditi, che era quindi indispensabile conservare. Tale processo, d'altra parte, fu influenzato in misura significativa anche dall'emergere di un nuovo linguaggio politico: la riscoperta della *Politica* di Aristotele, tradotta per la prima volta in latino verso il 1260, diede un grosso contributo all'affermarsi del principio della naturale socievolezza dell'uomo e, dunque, della naturalità della dimensione politica. In questo modo, la lettura del testo aristotelico mise a disposizione dei tanti *magistri* che lo inserirono prontamente nei programmi dei loro corsi universitari un nucleo di strumenti concettuali grazie ai quali divenne possibile valutare lo stato da un punto di vista diverso: se infatti fino ad allora aveva avuto nettamente il sopravvento la linea di chi - in sintonia con la tradizione paolino-agostiniana - riteneva che i governi temporali fossero sorti unicamente per tenere a bada gli istinti antisociali innescati dal peccato di Adamo, il diffondersi della celebre tesi aristotelica secondo cui l'uomo è un «animale sociale» indusse gli intellettuali tardomedievali a considerare le istituzioni politiche come fenomeni naturali, frutto di bisogni, inclinazioni e desideri radicati in ogni essere umano¹⁰.

¹⁰ Laddove in precedenza, appunto, li si riteneva uno degli effetti della Caduta.

Dalla fine del XIII secolo in avanti, dunque, prevalse l'idea che ciascun ordinamento politico dovesse essere giudicato esclusivamente alla luce dell'efficacia con cui rispondeva alle peculiari esigenze naturali della comunità che lo sperimentava, senza tenere in alcun conto le finalità ultraterrene dei membri di quella comunità, cioè prescindendo da qualunque valutazione di carattere religioso. Tale svolta determinò il progressivo declino della tradizione di pensiero secondo cui il grado di perfezione di un governo andava misurato sulla base del servizio che esso prestava alla chiesa: col passare del tempo la legittimità politica di un re (o di qualsiasi altro governante temporale) risultò sempre meno vincolata al fatto che i vertici ecclesiastici riconoscessero ufficialmente il suo titolo, ratificandone l'elezione, e andò invece dipendendo in misura crescente dall'effettiva capacità del sovrano di rendersi utile al particolare insieme di individui che egli guidava.

Ora, chiamata a confrontarsi col dato da cui ha preso le mosse il nostro discorso, ossia col fatto che molte pagine shakespeariane contengono riferimenti alle due ideologie del potere descritte sin qui - esemplificate al loro meglio, rispettivamente, da Riccardo II ed Enrico V - e sembrano ritrarre, immortalandolo, il graduale sostituirsi dell'una all'altra, la letteratura critica tende in genere a scorgere in ciò che le *Histories* di Shakespeare mettono in scena la trasformazione dell'Inghilterra da monarchia tipicamente medievale a stato nazionale moderno, sul cui trono non siede più un re sacro bensì un sovrano che incarna la nuova versione del principe, pragmatico e autoritario¹¹.

¹¹ Si vedano, a titolo esemplificativo, Ferrara (1994), pp. 21-22 e 49-52, Alvis (2000a), pp. 9-10 e Patey (2000), pp. 25-26. Nello stesso tempo, sono numerosi gli interpreti che, sulla scia di quanto fatto per primi da E.M. Tillyard (1944) e L.B. Campbell (1964), hanno creduto di individuare nel teatro storico shakespeariano una lettura provvidenzialistica della storia inglese, volta a celebrare la dinastia Tudor quale culmine del disegno divino che le aveva assegnato il compito di porre fine alla lunga fase di guerre civili, restituendo all'Inghilterra pace, benessere, giustizia, legge e - più di ogni altra cosa - ordine. Secondo questa lettura, il poeta si sarebbe prestato piuttosto docilmente a fare da portavoce dell'ideologia elisabettiana; in realtà, come vedremo, Shakespeare non mira né a celebrare né tanto meno a demolire la visione del mondo (e della sua armonia) propria della cultura Tudor, ma si limita a dare veste drammatica alle questioni che tale visione poneva. In proposito si veda quanto osservato in Levaio (1985), pp. 256-257 e 293.

Le cose, tuttavia, sono più complesse di quanto questo genere di interpretazione lasci intendere. Benché infatti nel ritratto di re (o futuri re) quali Enrico IV, Enrico V, Fortebraccio o Malcolm - che prenderemo in esame nelle prossime pagine - confluiscono indubbiamente anche elementi tratti dalla riflessione moderna (per esempio, da Machiavelli¹²), entrambe le concezioni della sovranità che il poeta ha voluto rappresentare rientrano di diritto - ammesso che tali distinzioni abbiano un qualche senso - in quella che possiamo chiamare «filosofia politica medievale»; anche la seconda, come si è detto, risulta costruita con materiali che è possibile rinvenire in gran parte già a partire dalla seconda metà del Duecento.

Va aggiunto che Shakespeare non prende posizione a favore di una o dell'altra dottrina del potere, non pare cioè voler interpretare il passaggio dalla prima alla seconda in termini di progresso. Il suo obiettivo, come già anticipato, è semplicemente ricostruire modalità e tappe di quel processo, descrivendone la complessità¹³: portare sulla scena l'intreccio di linguaggi politici utilizzati per "pensare la politica" e, in particolare, per parlare della sovranità nell'Inghilterra tardomedievale e in quella della prima età moderna¹⁴. Entrambe le filosofie della sovranità raccontate, d'al-

¹² Come pure, per citare un altro esempio, dalle considerazioni erasmiane sulla figura del principe cristiano: cfr. Ferrara (1994), pp. 14-19 e 52-53. Sebbene sia impossibile stabilire in quale misura, non sussistono dubbi sul fatto che Shakespeare avesse una qualche conoscenza (indiretta) delle idee del segretario fiorentino, che - fra l'altro - è esplicitamente citato da Riccardo duca di Gloucester (il futuro Riccardo III), in un suo celebre monologo, quale modello di comportamento che egli ritiene di poter superare: «Poiché questa terra non m'offre nessuna gioia, tranne comandare, ...il mio paradiso sarà sognare la corona... Dispongo di più colori che un camaleonte, posso cambiare forma come Proteo, se mi conviene, e saprei persino far mio scolaro il micidiale Machiavelli!» (*The Third Part of King Henry the Sixth*, III, II, vv. 165-193, trad. cit., pp. 685-687). Su Shakespeare e Machiavelli si veda in particolare Praz (1943 e 1962).

¹³ Al pari di ogni altra complessità, a partire da quella della vicende umane.

¹⁴ In merito alla questione dei principali paradigmi linguistici di riferimento per il dibattito politico tardomedievale, del loro numero, delle rispettive caratteristiche e delle modalità secondo cui furono utilizzati si vedano Black (1991), pp. 313-328 e Black (1992), in part. pp. 5-13. Sulla scia di John Pocock, Black ha evidenziato come ognuna di quelle particolari tradizioni linguistiche finisca per orientare in certo grado le affermazioni di quanti vi si

tra parte - tanto quella che attribuisce al potere un fondamento mistico-teologico quanto quella che lo fa poggiare sul consenso della comunità -, hanno limiti e punti di forza, presentano pregi e difetti che, come stiamo per vedere, le figure regali uscite dalla geniale penna del nostro autore sperimentano (in forme e misure differenti) sulla loro fragile pelle di carta¹⁵.

2. «*Nati per il comando*»¹⁶

Procedendo con ordine, concentriamoci innanzitutto sul punto di partenza del processo ricostruito per sommi capi nel paragrafo precedente e cerchiamone il riflesso nelle opere di Shakespeare, specie nelle *Histories*: molte delle pagine alle quali dobbiamo rivolgerci sono contenute in *Riccardo II* (1595), che costituirà quindi per noi un punto di vista privilegiato. In effetti, lo scenario con cui si apre il secondo gruppo di drammi storici inglesi (la cosiddetta seconda tetralogia: *Riccardo II*, *Enrico IV Parte Prima e Parte Seconda*, *Enrico V*) è dominato dalla dottrina paolino-agostiniana del «*rex gratia Dei*»: un modello politico, quello della monarchia di origine divina, che d'altra parte recita qui il suo canto del cigno e permane quasi esclusivamente a livello linguistico, in formule e gesti cui ormai non corrisponde più molto sul piano concreto¹⁷. Re Riccardo sale sul palcoscenico

richiamano, nella misura in cui ciò che essi affermano risulta inevitabilmente determinato dalle parole disponibili e dallo spettro di definizioni politiche che ciascun autore condivide con il pubblico al quale si rivolge; a tale riguardo si consideri Pocock (1973).

¹⁵ Sull'utilità del mezzo teatrale, che si rivela assai funzionale a presentare le diverse facce di quelle filosofie e a farle dialogare fra loro, ciascuna con la propria voce, si veda Pugliatti (1993a), pp. 30-38.

¹⁶ «Non siamo nati per chiedere, bensì per comandare» dice Riccardo II nella scena iniziale dell'omonimo dramma, intimando al Duca di Hereford, Enrico Bolingbroke, e al Duca di Norfolk, Tommaso Mowbray, impegnati in un'aspra contesa, di presentarsi a Coventry, il giorno di san Lamberto, per affidare a una giostra la soluzione della loro controversia: cfr. *The Tragedy of King Richard the Second*, I, 1, v. 196. Si confronti questo passo con *The Life and Death of King John*, V, II, vv. 79-80, ove il Delfino parla così al cardinale Pandolfo: «Sono nato troppo in alto per essere comandato, per fare da secondo nella gerarchia del potere».

¹⁷ Lo stesso dicasi a proposito di un altro degli elementi che permeano

ricordandoci che il suo sangue è sacro¹⁸, per poi uscirne cadavere, al termine del dramma, «dentro una bara prematura», dopo che l'impensabile, la deposizione e l'uccisione del luogotenente di Dio in terra, è accaduto¹⁹.

Nel mezzo, tuttavia, ci imbattiamo in una sequela di passi in cui Riccardo II, i suoi sodali e - come vedremo nel prossimo paragrafo - persino alcuni fra i suoi critici più severi si fanno voci di un mondo, prossimo all'estinzione, che va scomparendo sotto il nostro sguardo di spettatori. Non sorprende che la prima di queste voci, il primo a sottolineare la genesi celeste e il carattere incancellabile delle prerogative reali, sia il vescovo di Carlisle, vale a dire un esponente di quell'alto clero al quale per buona parte del Medioevo era stato unanimemente riconosciuto il compito di confermare l'elezione dei re, in virtù del fatto di essere il solo mediatore riconosciuto fra Dio e i suoi vicari in terra:

Non temete, mio signore. L'alto potere che vi ha fatto re
ha la capacità di conservarvi re a *dispetto di tutti*.
I mezzi che ci offre il cielo devono essere pienamente accolti
e non ignorati; altrimenti, se il cielo vuole

l'universo mentale dei protagonisti di *Riccardo II*, ossia l'ideale cortese-cavalleresco dell'onore, tipico di un mondo in dissoluzione, quello della grande aristocrazia guerriera (trionfatrice a Crécy e Poitiers), che sopravvive solo in un lessico eroico-feudale il cui carattere artificiale è rivelato dal modo brutale in cui lo svolgersi degli eventi smentisce tale linguaggio e nega la visione tradizionale che esso parrebbe evocare. In proposito si vedano Gabrieli (1995), pp. 12-13, Patey (2000), pp. 19-21 e Bloom (2000), pp. 59-61, tutti concordi nel ritenere emblematica, in tal senso, la scena del duello (I, III), che segue minuziosamente il cerimoniale delle giostre sino a quando re Riccardo - con un'azione del tutto inusuale e una violazione delle regole - interrompe la sfida ancor prima che abbia avuto davvero inizio (vv. 119-120) e pronuncia nei confronti di entrambi i contendenti (Bolingbroke e Mowbray) una sentenza palesemente arbitraria.

¹⁸ *Richard the Second*, I, 1, vv. 118-120.

¹⁹ Ivi, V, VI, v. 52. Per altro verso, all'enfasi con cui Riccardo ripropone per tutta la prima parte del dramma formule ormai vuote, aggrappandosi disperatamente, fa da contraltare - come si vedrà più avanti - la reazione dell'esecutore materiale (Exton) e del mandante politico del suo assassinio (Bolingbroke), entrambi consci di aver compiuto un gesto inaudito. Sulla figura storica di Riccardo II e sul suo regno si vedano: Steel (1962), Barron (1968), Tuck (1973), Given-Wilson (1986), Goodman (1992), Saul (1997) e Theilmann (2004).

e noi non siamo pronti, è come rifiutare l'offerta del cielo, gli strumenti di soccorso e di rimedio che esso ci porge²⁰.

Di fronte ai segnali di debolezza e di paura palesati da Riccardo al suo ritorno in patria da una spedizione contro i ribelli irlandesi, l'alto prelado inglese richiama energicamente il proprio sovrano al dovere di adempiere i compiti di luogotenente di Dio contro il parere di chiunque²¹, quand'anche non potesse più contare sul sostegno dei sudditi («in spite of all»), poiché solo il Signore dà e lui solo toglie l'incarico ministeriale ai signori temporali: non accettare l'aiuto divino, qualunque forma esso assuma, e, nel caso specifico in questione, rinunciare a difendere la corona dall'uomo che sembra intenzionato a usurparla, il duca di Hereford Enrico Bolingbroke²², equivarrebbe a una bestemmia²³.

²⁰ *Richard the Second*, III, II, vv. 27-32, trad. cit., p. 139. Tutte le citazioni dalle opere di Shakespeare sono tratte dai volumi dei Meridiani (Milano, Mondadori); ho segnalato sempre i casi in cui la traduzione proposta in questa sede contiene lievi modifiche, volte a rendere meglio evidenti alcuni dei concetti politici che Shakespeare trae dalla riflessione medievale.

²¹ Perfino a dispetto del suo stesso volere.

²² Il co-protagonista di *Riccardo II*: figlio del maggiore degli eredi di re Edoardo III rimasti in vita (Giovanni di Gaunt, potente duca di Lancaster, nonché zio di Riccardo II), all'inizio del dramma Bolingbroke viene messo al bando per ordine del sovrano (onde porre termine alla già ricordata controversia che lo contrappone a un altro nobile, Tommaso Mowbray), ma, dopo il decesso del padre, decide di rientrare in patria con l'intento dichiarato di far valere i propri diritti ereditari, calpestati da Riccardo. Di fatto, però, da quel momento in avanti egli si presenta - ed è percepito da buona parte degli inglesi - come un pretendente al trono di Riccardo, sul quale salirà prima della fine del dramma (col nome di Enrico IV), senza però avere mai - per così dire - ufficializzato la sua candidatura e, soprattutto, senza essere pienamente legittimato a farlo. Sulla posizione paradossale in cui si trova Bolingbroke, sulla natura ambigua del suo personaggio, per un verso eroe positivo che rimedia ai torti compiuti e libera il regno da un pessimo sovrano (e dal rischio-caos), per l'altro figura comunque negativa, macchiata di un peccato gravissimo in quanto regicida e sovvertitore di un ordine di origine divina (visto che, di fatto, costringe Riccardo ad abdicare), si vedano Wilson (1932), pp. 92-94, Patey (2000), pp. 27-28 e Bloom (2000), pp. 59-61.

²³ Il senso del velato rimprovero contenuto nelle parole del vescovo viene subito esplicitato dal giovane duca di Aumerle, uno dei nobili rimasti fedeli al re: «Intende dire, mio signore, che noi siamo troppo remissivi, mentre Bolingbroke profitta della nostra presunzione di sicurezza e accumula forza e potere» (*Richard the Second*, III, II, vv. 33-35, trad. cit., con qualche modi-

In sostanza, il messaggio rivolto al sovrano è il seguente: non solo la corona d'Inghilterra sfugge al controllo del popolo e dei nobili, ma lo stesso Riccardo non è il padrone del trono, bensì soltanto l'uomo che Dio ha scelto per «ornarlo»²⁴.

Il discorso del vescovo di Carlisle raggiunge il suo scopo e - almeno per un momento - restituisce fiducia a Riccardo, al punto da indurlo a rivendicare a sua volta l'inalienabilità del proprio ufficio regale²⁵, con un linguaggio, tutto teologico, che però non riflette minimamente la situazione reale (giacché il sovrano non ha forze sufficienti a fermare il rivale):

Quando questo ladro, questo traditore di nome Bolingbroke,
che in tutto questo tempo ha fatto bagordi nella notte,
mentre noi eravamo in viaggio agli antipodi²⁶,
ci vedrà sorgere sul nostro trono, a oriente²⁷,
allora il tradimento gli starà rosso di vergogna sul volto,
incapace di sostenere lo sguardo del giorno
e atterrito tremerà al suo *peccato*.
Tutta l'acqua del tempestoso mare non lava
l'olio dell'unzione dalla fronte di *un re consacrato*.
Non c'è parola di mortale che valga a deporre
il vicario scelto da Dio (*the deputy elected by the Lord*).
Per ciascun uomo che Bolingbroke ha assoldato
perché levi il suo acciaio *perverso*
contro l'oro della nostra corona,
Dio, per *il suo Riccardo*, ha preso al suo soldo celestiale
un angelo glorioso.
E, se gli angeli combattono,

fica, pp. 139-141).

²⁴ A tale proposito si accostino le frasi del vescovo di Carlisle all'augurio che l'arcivescovo Canterbury rivolge a Enrico V al principio del dramma omonimo: «Dio e i suoi angeli veglino sul vostro sacro trono e facciano sì che possiate esserne a lungo l'ornamento!» (*Henry the Fifth*, I, II, vv. 7-8, trad. cit., p. 829).

²⁵ Ripetendo a se stesso, quasi in una sorta di parafrasi, le parole rassicuranti rivoltegli in precedenza da Carlisle.

²⁶ Pomposo riferimento alla campagna militare condotta in terra irlandese.

²⁷ Con una metafora che incontreremo spesso nelle pagine di Shakespeare, Riccardo si paragona al sole (e accosta il suo regno al cosmo).

gli uomini deboli debbono *cadere* (*weak men must fall*), perché sempre il cielo vigila sul giusto²⁸.

Riccardo II sta perdendo la partita e pare aggrapparsi alla speranza di quel soccorso dal cielo cui ha fatto cenno Carlisle²⁹: tanto peggio vanno le cose e tanto più egli si fa scudo dietro alla natura sacra delle sue prerogative, quasi essa potesse bastare a ricacciare indietro i nemici che avanzano inesorabilmente verso di lui. Ma l'illusione dura poco ed è sufficiente la notizia di non poter più contare sui rinforzi in carne e ossa che attendeva (una divisione di soldati gallesi) per gettare di nuovo il sovrano nello sconforto, espresso ancora una volta attraverso un vocabolario strettamente teologico: «tutte le anime che vogliono salvarsi fuggono dal mio fianco, perché il tempo ha gettato una macchia sulla mia presunzione»³⁰.

Alle parole di uno dei sostenitori di Riccardo (suo cugino, il duca di Aumerle³¹), che prova a fargli coraggio, invitandolo a tenere a mente chi è, il re risponde con un apparente sussulto d'orgoglio, cui in realtà non si accompagna alcun atto concreto³², da parte di un monarca al quale non resta che rifugiarsi - pateticamente - dietro al suo nome e ai suoi «pensieri regali»³³, ultimo presidio di una sovranità che va dissolvendosi davanti ai nostri occhi.

Ho dimenticato me stesso. Non sono re?
Svegliati, codarda maestà! Tu dormi.

²⁸ *Richard the Second*, III, II, vv. 47-62, trad. cit., pp. 141-143 (corsivi miei).

²⁹ Come è stato fatto notare, egli è così «intossicato» dalla visione tradizionale del ruolo divino dei re da tralasciare completamente di dare concretezza a tale ruolo, di tradurlo in azioni efficaci, finendo col rimanerne prigioniero: cfr. Spencer (1961), pp. 74-76.

³⁰ *Richard the Second*, III, II, vv. 80-81, trad. cit. (lievemente modificata), p. 143.

³¹ Figlio del duca di York.

³² Come poco dopo registra, con disappunto, Carlisle: «Mio signore, non siedono gli uomini avveduti a piangere sulle loro sciagure, ma per tempo sbarrano la strada al male. Il timore del nemico... aggiunge forza al vostro avversario; così il vostro vaneggiare vi combatte contro» (ivi, vv. 178-182, trad. cit., p. 151).

³³ Cfr. *Richard the Second*, IV, I, v. 163.

Il nome di re non vale quanto ventimila nomi?
Àrmati, àrmati, mio nome. Un misero suddito s'avventa
sulla tua grande gloria³⁴. Non volgete gli occhi a terra,
voi favoriti di un sovrano: non siamo forse in alto?
Alti siano i nostri pensieri³⁵.

«Non siamo forse in alto?», chiede smarrito a coloro che lo circondano. Il nocciolo della questione è proprio questo: il mondo di Riccardo è andato «fuori di squadra» (per dirla con Amleto) e il re che ne occupa il centro non ha più la certezza - nemmeno soltanto la sensazione - di esserne ancora il vertice. Può pensare di tener testa a un rivale che tenti di sfilargli il titolo di vicario di Dio in (Inghil)terra, confidando nella posizione di vantaggio da cui parte, nell'altura da cui per diritto divino affronterà lo scontro³⁶, ma non riesce a metabolizzare il fatto che perfino quanti gli sono più vicini compiano ciò che sembrava impensabile, ossia distolgano lo sguardo dal loro sovrano e infrangano il giuramento che li lega a lui.

La sua reazione è allora quella di un uomo che assiste con distacco esibito - e financo sollievo - a una dinamica che riguarda ormai più il Re dei re che il suo umile rappresentante:

Il mio orecchio è aperto, il mio cuore preparato.
Il peggio che potrai annunciarmi è una perdita terrena.
Dimmi, il mio regno è perduto? Ebbene, il regno era la mia croce;
che perdita è mai venire sollevati da una croce?
Bolingbroke si sforza di diventare grande quanto noi?
Più grande non sarà mai. Se serve Dio,
anche noi lo serviremo e saremo suoi pari.
Sono i nostri sudditi in rivolta? A questo non abbiamo rimedio.
Rompono la fede a Dio non meno che a noi³⁷.

³⁴ Sta cioè accadendo quello che per l'universo mentale di Riccardo II è inconcepibile.

³⁵ *Richard the Second*, III, II, vv. 83-89, trad. cit., pp. 143-145.

³⁶ Senza adeguate truppe, tuttavia, non v'è roccaforte così elevata da poter sfuggire alla presa.

³⁷ *Richard the Second*, III, II, vv. 93-101 (trad. cit., p. 145), ove Riccardo pare quasi voler 'coinvolgere' Dio nella sua caduta, nella speranza che intervenga a impedire gli eventi in corso.

Talvolta, tuttavia, la rassegnazione e l'arrendevolezza³⁸ con cui Riccardo va incontro al suo destino lasciano il campo - il palcoscenico - a brevi momenti nei quali egli torna a esprimere una concezione esaltata, mistica, della propria dignità regale. Come nella scena dell'incontro - presso il castello di Barkloughly - con il rivale Bolingbroke e i suoi sostenitori (III, III)³⁹, che vede il sovrano esprimere tutto il suo stupore per l'assenza in loro dei consueti gesti di deferenza riservati a chi è collocato «in alto» e rimbrottare in questo modo Enrico Percy, conte di Northumberland:

Siamo sorpresi. A lungo abbiamo atteso
 il flettersi timoroso del tuo ginocchio
 credendoci il tuo legittimo sovrano.
 Se lo siamo, come osano le tue giunture omettere
 di pagare il loro debito di riverenza alla nostra presenza?
 Se non lo siamo, mostraci la mano di Dio
 che ci ha tolto l'ufficio di suo vicario;
 infatti noi sappiamo che nessuna mano di sangue e d'ossa
 può stringere la sacra impugnatura del nostro scettro,
 se non per *sacrilegio*, furto o usurpazione.
 E se pensate che tutti, come voi,
 abbiano lacerato la loro anima stornandola da noi
 e che noi siamo impotenti e deserti di amici,
 sappiate che *il mio padrone (my master)*, Iddio onnipotente,
 sta adunando tra le nubi, in mio favore,
 eserciti di pestilenze; ed esse colpiranno i vostri figli
 non ancora nati e neppure concepiti,
 poiché alzate le vostre mani vassalle contro il nostro capo

³⁸ In qualche passo, addirittura, il compiacimento.

³⁹ Per i quali Riccardo ha già smesso di essere un vero re. Si veda, a questo proposito, l'ambigua domanda rivolta da Bolingbroke a chi gli riferisce che il castello è «presidiato regalmente»: «Regalmente? Perché, racchiude forse un re?» (*Richard the Second*, III, III, vv. 21-23). Altrettanto emblematico è il successivo scambio di battute fra Bolingbroke e il duca di York, che commentano l'aspetto con cui Riccardo II è comparso sulle mura del castello: «Bolingbroke - Guardate, re Riccardo appare in persona come il sole rosso di scontento quando dal portale di fuoco d'oriente vede che nuvole invidiose lo minacciano nel suo fulgore e sporcano la traccia del suo cammino verso occidente. York - Eppure ha ancora l'aspetto di un re (*Yet looks he like a king*)» (ivi, vv. 62-68). A Riccardo non resta ormai che un simulacro di regalità.

e attentate alla gloria della mia corona⁴⁰.

Re Riccardo si considera esclusivamente al servizio di Dio, al quale soltanto riconosce il potere di licenziarlo dal suo ufficio ministeriale («stewardship»); dà quindi mostra di non curarsi in alcuna misura del fatto che i suoi sudditi lo stiano abbandonando e ripone - ancora una volta - ogni fiducia nell'aiuto celeste, che a questo punto, però, egli non concepisce più nei termini di un intervento immediato di schiere angeliche pronte a battersi al suo fianco⁴¹, bensì come ritorsione futura - una vendetta postuma - contro i discendenti di chi ha osato sollevare le mani contro un monarca «per grazia divina».

Al di là della sicurezza ostentata dal sovrano in taluni passi, dell'enfasi e della teatralità di molte sue dichiarazioni di principio, Riccardo è ormai consapevole che i giochi sono conclusi, come conferma il brusco cambiamento di tono che contraddistingue la battuta immediatamente successiva alle righe appena citate, ove il re risponde così alle condizioni di Bolingbroke trasmessegli da Northumberland⁴²:

Digli che tutte le sue giuste richieste
saranno soddisfatte senza obiezioni.
Con il tuo garbato eloquio esprimi
al suo gentile orecchio il mio saluto e il mio affetto⁴³.

E commenta (rivolto al duca di Aumerle):

Ci abbassiamo, cugino, non è vero,
con questo contegno così misero e parlando così ornato⁴⁴?

⁴⁰ *Richard the Second*, III, III, vv. 72-90, trad. cit., pp. 161-163. Sulla natura 'bipolare' di Riccardo, che alterna fasi di disperazione, di cupa depressione, a istanti in cui si sente nuovamente invincibile, grazie al legame unico con Dio, si vedano le osservazioni contenute in Bloom (2000), pp. 63-64 e Cowan (2000), p. 79.

⁴¹ Colmando il deserto che si è venuto a creare intorno a lui.

⁴² A detta del quale Hereford pretenderebbe solo la revoca della messa al bando e la restituzione dei diritti ereditari.

⁴³ *Richard the Second*, III, III, vv. 121-126, trad. cit., p. 165.

⁴⁴ Ivi, vv. 127-128, trad. cit., p. 165.

Per poi compiere l'ultimo passo, quello della resa:

Oh Dio, che proprio questa lingua
che pronunciò il verdetto d'esilio
contro quel superbo là⁴⁵, lo ritratti ora
con parole di lusinga! Oh, fossi grande
come il mio dolore, o più piccolo del mio nome!
Oppure dimenticassi quel che sono stato!

...

E ora che deve fare il re? Sottomettersi?
Il re lo farà. Dev'essere deposto?
Il re si rassegnerà. Deve perdere il titolo di re?
In nome di Dio, che vada anche quello.

...

Mio signore Northumberland,
che dice *re Bolingbroke*? Concede Sua Maestà a Riccardo
licenza di vivere finché Riccardo sia morto⁴⁶?

Indossati i panni del matto che «parla a vanvera»⁴⁷, all'improvviso Riccardo incorona nominalmente il rivale, disorientando gli astanti. Perché Bolingbroke possa effettivamente divenire re, tuttavia, occorre che prima il sovrano tuttora in carica sia deposto. E a poterlo fare, nel mondo cui appartiene Riccardo (ma, in fondo, anche il suo avversario) è solo lo stesso re.

In verità, come sappiamo, ci sarebbe anche il clero, che però, per bocca del solito Carlisle, fa intendere di non avere la minima intenzione di avallare, benedicendolo, il colpo di stato in atto⁴⁸

⁴⁵ Come si è già accennato, in precedenza Riccardo aveva condannato Bolingbroke all'esilio.

⁴⁶ *Richard the Second*, III, III, vv. 133-174, trad. cit., pp. 165-167 (corsivo mio).

⁴⁷ Ivi, v. 171. Si veda anche la testimonianza di Northumberland: «Amarezza e angoscia di cuore lo fanno parlare come uno che farnetica» (ivi, vv. 184-185).

⁴⁸ A differenza di quanto avvenuto, per esempio, all'epoca di Pipino il Breve (751-768), il quale si era insediato sul trono dei Franchi grazie a un colpo di mano compiuto con l'appoggio esplicito del papato, che in cambio gli aveva chiesto di intervenire militarmente in Italia, dove la politica espansionistica longobarda metteva a repentaglio i possedimenti territoriali e gli interessi della chiesa.

e, nel contempo, stigmatizza il comportamento di quanti se ne rendono responsabili evocando, per l'ennesima volta, l'immagine della regalità sacra. A Bolingbroke, il quale rompe gli indugi e annuncia la sua intenzione di salire sul trono d'Inghilterra, «in God's name», il vescovo - l'ultimo ad arrendersi⁴⁹ - ribatte:

Dio non voglia!
Ultimo in questa regale accolta⁵⁰ posso parlare,
eppure a me più che a tutti si conviene dire il vero.
Dio volesse che di tanti nobiluomini
fosse alcuno abbastanza nobile da essere onesto giudice
del nobile Riccardo. Poiché vera nobiltà
lo terrebbe lontano da un'offesa così turpe.
A quale suddito è dato pronunziare sentenza sul suo re?
Chi c'è qui che non sia suddito di Riccardo?..
Dovrà forse l'immagine della maestà di Dio (*the figure
of God's majesty*),
il suo capitano, il suo luogotenente, il suo vicario,
eletto, unto, incoronato, rimasto in trono tanti anni,
sottostare al giudizio di sudditi e inferiori (*be judged by subject
and inferior breath*)?
Oh Dio, non permettere
che in terra cristiana anime battezzate
facciano mostra di così odioso, nero, osceno delitto!
Io parlo a dei sudditi⁵¹ e vi parlo come suddito
ispirato da Dio con tale ardimento pel suo re⁵².

⁴⁹ Né potrebbe essere diversamente: alla luce di quanto detto all'inizio di questo capitolo, infatti, risulta evidente come i vertici ecclesiastici fossero quelli più danneggiati dalla messa in discussione della concezione «discendente» del potere.

⁵⁰ L'espressione usata da Carlisle («in this royal presence») parrebbe suggerire che l'opposizione del vescovo stia in realtà lasciando il passo a una possibile resa.

⁵¹ In questa precisazione sembra invece evidente come il vescovo si rifiuti categoricamente di riconoscere altra presenza reale diversa da quella di Riccardo.

⁵² *Richard the Second*, IV, 1, vv. 114-133, trad. cit. (lievemente modificata), p. 191.

Alle parole di biasimo, si aggiunge una profezia: il sacrilegio compiuto contro l'«unto del Signore» equivarrà, sul piano politico, al tradimento perpetrato ai danni di Cristo e farà del regno inglese una terra «maledetta», senza più ordine né pace⁵³.

Questo signore di Hereford - prosegue Carlisle - colui che voi chiamate re,
 è un turpe traditore del re del superbo Hereford;
 se lo incoronate, mi sia permesso presagire,
 il sangue degli inglesi concimerà il terreno
 e per questo misfatto gemeranno le età future.
 La pace cercherà riposo tra i turchi e gli infedeli
 e in questo nido di pace guerre tumultuose
 opporranno fratelli a fratelli, famiglie a famiglie⁵⁴.
 Il disordine, l'orrore⁵⁵, la paura e la rivolta
 prenderanno stanza qui e questo paese sarà detto
 il campo di Golgota e dei teschi umani⁵⁶.

Il vescovo sconta con l'arresto immediato la sua professione di lealtà e cede il posto sul palcoscenico a Riccardo, il quale ha buon gioco - nell'unica, bellissima, scena del quarto atto - a riprendere quell'accenno al calvario del figlio di Dio e a rendere esplicito l'accostamento fra la sua figura e quella del *Christus patiens*, sottolineando le analogie fra lo stato in cui si trova e quello del Cristo arrestato, umiliato e messo in croce⁵⁷.

Ahimè, perché sono mandato al cospetto di un re⁵⁸,

⁵³ Tale atto spezzerà un tabù, costituendo un precedente pericolosissimo: rovesciato un re, nessuno sarà più al sicuro sul suo trono.

⁵⁴ Il riferimento è, ovviamente, alla lunga fase di lotte intestine nota come Guerra delle Due Rose.

⁵⁵ Disordine e orrore che, come si avrà occasione di vedere meglio nella seconda metà di questo lavoro, non hanno solo un connotato politico ma coinvolgono altresì il piano naturale, sfigurando anche l'aspetto fisico dell'Inghilterra.

⁵⁶ *Richard the Second*, IV, 1, vv. 134-144.

⁵⁷ A questo riguardo si veda quanto osservato in Kantorowicz (1957), pp. 31-32.

⁵⁸ Bolingbroke ha dato ordine di farlo condurre presso la sede del parlamento, di modo che possa abdicare solennemente davanti a tutti. Torneremo

prima di aver scosso da me i pensieri regali
con i quali ho regnato⁵⁹? A stento ho appreso
a lusingare, a piegare la schiena o il ginocchio.
Date tempo al dolore d'insegnarmi
questa sottomissione⁶⁰. Pure ricordo bene
le sembianze di questi uomini. Non erano miei?
Non gridavano un tempo «evviva» a me?
Così Giuda fece con Cristo, ma Lui, tra dodici,
trovò fedeltà in tutti tranne che in uno.
Io tra dodicimila in nessuno⁶¹.

Paradossalmente, tuttavia, lo strumento più efficace con cui Riccardo può riaffermare - per l'ultima volta - la propria condizione di *imago Dei*, il suo essere collocato più in alto di tutti per volere divino, consiste nel solenne rito di auto-deposizione che egli si appresta a celebrare: un gesto estremo (di orgoglio, ma anche politico) attraverso cui il protagonista del dramma shakespeariano rende evidente come, in mancanza di un uomo di chiesa disponibile a sconsecrarlo, non vi sia altro suddito legittimato a togliergli dal capo la corona⁶².

Dio salvi il re! Nessuno dirà amen?
Sono io tutt'insieme il prete e il chierico?
Bene, allora: amen! Dio salvi il re,

più avanti sulle ragioni di questa decisione.

⁵⁹ Riccardo si rifugia in una regalità tutta interiore: quella che detiene nei confronti dei suoi pensieri e del suo dolore. Si consideri in particolare *Richard the Second*, IV, 1, vv. 191-193: «Il mio dolore resta mio. Potete spogliarmi di gloria e di potere, ma non del mio dolore. Di questo sono ancora il re» (trad. cit., p. 197).

⁶⁰ Riccardo II pone l'enfasi sulla repentinità del cambiamento epocale di cui si trova a essere, suo malgrado, co-protagonista.

⁶¹ *Richard the Second*, IV, 1, vv. 162-171 trad. cit., p. 195. Già in precedenza Riccardo aveva assunto i panni del vicario del Cristo sofferente. Si veda ivi, III, II, vv. 129-132, ove egli bolla in questi termini i suoi favoriti (Bagot, Bushy, Green) che crede abbiano sposato la causa di Bolingbroke: «Furfanti, vipere, dannati senza redenzione! Cani pronti a fare festa a chiunque! Serpi scaldate dal mio sangue che mi trafiggete il cuore! Tre giuda, ciascuno tre volte più perfido di Giuda!» (trad. cit., p. 147).

⁶² In relazione a questo tema si vedano le considerazioni svolte in Kantorowicz (1957), pp. 32-33.

anche se il re non sono io⁶³.

Assistiamo qui allo spettacolo, grandioso e straordinariamente inconsueto, di un semi-dio, il vicario terreno di Dio, che officia su se stesso un rito «a rovescio»⁶⁴, dismettendo, una dopo l'altra, le insegne della sua identità pubblica e lasciando sul palcoscenico/patibolo (nella lingua inglese vi è un termine, *scaffold*, che può indicare entrambe le cose) soltanto il suo misero corpo umano, messo a nudo senza alcuna remora⁶⁵.

Attento ora a come disferò me stesso.
 Mi tolgo questo pesante carico dal capo⁶⁶,
 questo scettro incomodo dalla mano,
 l'orgoglio del potere sovrano dal cuore.
 Lavo con le mie proprie lacrime l'olio della mia unzione⁶⁷,
 cedo con le mie proprie mani la corona,
 rinnego con la mia propria lingua il mio potere consacrato
 (*my sacred state*),
 sciolgo col mio proprio fiato⁶⁸ i giuramenti.
 Rifiuto ogni pompa e ogni maestà;
 rinunzio ai miei castelli, rendite e profitti,
 disconosco i miei atti, decreti e leggi.
 Dio perdoni chi rompe il giuramento fattomi,
 Dio conservi inviolate le promesse che fanno a te⁶⁹.
 ...
 Possa tu vivere a lungo, a lungo sedere sul trono di Riccardo
 e Riccardo adagiarsi in una fossa ben presto⁷⁰.
 «Dio salvi il trono di Enrico!»

⁶³ *Richard the Second*, IV, 1, vv. 172-174, trad. cit., p. 195.

⁶⁴ «Capovolto», come ebbe a definirlo per primo Walter Pater; al riguardo si veda anche Ferrara (1994), p. 51.

⁶⁵ Tema su cui faremo ritorno all'inizio del prossimo capitolo.

⁶⁶ Ossia la corona.

⁶⁷ Quello che, come abbiamo sentito dire in precedenza, nessuna acqua avrebbe potuto cancellare.

⁶⁸ Il solo «respiro di mortale» in grado di compiere un'azione simile.

⁶⁹ Riccardo assolve chi gli ha voltato le spalle, ma non rinuncia a ricordare a Enrico che rischia di subire il medesimo destino.

⁷⁰ Poiché in fondo, agli occhi di Riccardo, solo la sua morte potrà consegnare davvero il trono a Enrico.

dice il detronizzato (*unkinged*⁷¹) Riccardo
«e gli mandi molti anni di luminosi giorni»⁷².

Una volta de-regalizzato, spogliatosi dolorosamente della sua persona sacra, Riccardo - ormai mortale fra i mortali - acquisisce quella capacità di ragionare in termini di calcolo politico che sino a questo momento gli era mancata e che, come vedremo, costituirà una delle cifre significative del modello di sovranità destinato a prendere il posto di quello che va qui estinguendosi. Ce lo indica la lucida previsione formulata da Riccardo (mentre viene condotto in carcere) circa la lealtà a tempo determinato che il principale sostenitore di Bolingbroke, il conte di Northumberland, avrebbe riservato al suo nuovo sovrano (illegittimo):

Northumberland, tu che sei la scala
per cui il montante Bolingbroke ascende al mio trono,
il tempo non sarà molto più vecchio
di quanto è ora, prima che l'orribile misfatto,
giungendo a conclusione, sfoci in corruzione.
Se anche dividesse il regno in due e te ne desse metà,
penseresti ch'è troppo poco per l'aiuto
che gli hai dato nel prenderselo tutto.
Lui penserà che tu, che ben conosci la via
per insediare re senza diritto, sappia,
appena un po' sospinto, anche la via
per farlo precipitare dal trono usurpato⁷³.

⁷¹ Un monarca cui, come detto poco prima dal duca di York, sono ormai state strappate tutte le piume del potere («plume-plucked Richard»): cfr. *Richard the Second*, IV, 1, v. 108.

⁷² Ivi, IV, 1, vv. 203-221, trad. cit., pp. 197-199. «Che rimane d'altro?» - chiede con tono sgarbato agli astanti Riccardo, una volta recitata tutto d'un fiato la formula con cui si è accomiatato dalla corona: il solo desiderio rimasto gli è chiudere al più presto con questa cerimonia dolorosa, che purtroppo non può essere officiata che da lui.

⁷³ *Richard the Second*, V, 1, vv. 55-65, trad. cit. (lievemente modificata), p. 213.

3. *Un intero mondo su cui sta per calare il sipario*

Per altro verso, lo iato profondo fra la realtà dei fatti e la visione deformata, ‘dopata’, che il monarca ha del proprio ufficio non contraddistingue solo il regno di Riccardo II ma si ritrova puntualmente anche in altri celebri personaggi shakespeariani che, al pari di Riccardo, incarnano l’ultima generazione di re per grazia divina, emblemi di un’idea di sovranità sacrale la cui entrata in crisi è il soggetto della *performance* offertaci dal grande poeta. Basti qui citare i casi dello scozzese Duncan, in *Macbeth* (1606), e di Giovanni senza Terra, in *Re Giovanni* (1596).

Il primo dei due è presentato da Shakespeare come il modello ideale di monarca cristiano, lo specchio della regalità consacrata⁷⁴: garante della tranquillità del regno di Scozia, dell’ordine gerarchico che ne costituisce la spina dorsale, in totale sintonia con una terra che prospera finché il suo legittimo re rimane sul trono⁷⁵, uso a punire con fermezza ma, soprattutto, a ricompensare i sudditi secondo i rispettivi meriti⁷⁶, col costante obiettivo di preservare l’armonia della comunità che regge, come emerge nella scena in cui ridistribuisce fra i nobili restatigli fedeli beni e titoli tolti ai ribelli ormai sconfitti⁷⁷.

⁷⁴ Come riconosciuto perfino dall’uomo che si appresta ad assassinarlo per impossessarsi del suo scettro, ossia Macbeth: «questo Duncan ha esercitato così mitemente le sue facoltà, è stato così limpido nel suo grande ufficio, che le sue virtù, come angeli dalla lingua di tromba, proclameranno la nera colpa della sua soppressione» (*The Tragedy of Macbeth*, I, VII, vv. 16-20, trad. cit., p. 891).

⁷⁵ Si veda l’insistito ricorso di Duncan a metafore agricole (per esempio le parole che rivolge al protagonista della tragedia in *Macbeth*, I, IV, vv. 28-29: «Ho cominciato a piantarti e mi sforzerò di farti crescere rigoglioso»), che allude al nesso fra governo retto e fertilità del terreno. Torneremo su questo aspetto più oltre: cfr. sotto, pp. 142 e sgg.

⁷⁶ Si consideri, a titolo esemplificativo, *Macbeth*, I, IV, vv. 14-21. Siamo qui in presenza di un attributo che Duncan condivide con re Lear, il quale viene presentato così al sollevarsi del sipario sulla tragedia di cui è protagonista: «ora, nella divisione del regno, non si capisce quale dei due duchi egli stimi di più» (*King Lear*, I, I, vv. 3-5).

⁷⁷ Cfr. *Macbeth*, I, IV, vv. 35-43. Così come il denaro versato dal re di Norvegia Sweno, per poter dare sepoltura ai molti soldati persi in battaglia contro l’esercito scozzese, viene impiegato a beneficio dell’intera comunità («to our general use»: ivi, I II, v. 64).

Baricentro di un mondo apparentemente saldo, re Duncan è immerso in un clima di fedeltà e obbedienza dietro al quale, in realtà, si cela ben altro; la fiducia incondizionata che nutre nei confronti di chi lo circonda⁷⁸, frutto del senso di sicurezza derivantegli dalla convinzione di essere intoccabile, gli impedisce di accorgersi del pericolo che incombe sulla sua vita e lo fa cadere nella trappola tesagli da uno dei suoi generali, Macbeth, e dalla moglie di questi (o dovremmo forse dire: da lady Macbeth e dal di lei marito), i quali lo uccidono nel sonno mentre è ospite nel loro castello di Inverness⁷⁹.

Nessuna pagina fotografa (e misura) in maniera altrettanto impietosa la distanza che separa il modo di pensare proprio di re Duncan e quello che accade sotto i suoi occhi quanto questa sequenza:

MACBETH [*fra sé*] - Stelle, nascondete i vostri fuochi!
La luce non veda i miei oscuri e segreti desideri.
L'occhio non guardi quel che fa la mano, ma si compia
l'atto che l'occhio, una volta compiuto, teme di vedere [*esce*].

DUNCAN [*riferendosi a Macbeth*] - Davvero, nobile Banquo,
davvero egli è un valoroso
e nel lodarlo io mi nutro: è un festino, per me.
Seguiamolo, lui la cui premura
ci ha preceduti per darci il benvenuto⁸⁰.
È un congiunto⁸¹ senza pari⁸².

⁷⁸ E che, per esempio, lo aveva indotto a fidarsi del barone di Cawdor, dal quale è stato tradito. «Non c'è arte - si giustifica Duncan parlando con il figlio Malcolm (che farà tesoro di ammonimenti come questo) - che insegni a scoprire in un volto la costruzione della mente: era un gentiluomo nel quale avevo riposto assoluta fiducia» (*Macbeth*, I, IV, vv. 12-14, trad. cit., p. 877).

⁷⁹ In proposito si veda quanto osservato in Ciocca (1987b), pp. 134-140.

⁸⁰ In verità, Macbeth è corso avanti per avvertire la consorte dell'imminente arrivo a Inverness del sovrano, onde avere il tempo di pianificarne l'assassinio.

⁸¹ Macbeth è cugino del re.

⁸² *Macbeth*, I, IV, vv. 50-58, trad. cit., pp. 879-881. Lo stesso, fatale, errore di valutazione è commesso da Duncan al suo arrivo al castello (che gli sembra collocato «in un sito ameno»), quando rivolge a lady Macbeth queste parole: «Ecco la nostra onorata ospite. L'amore che ci segue ovunque andiamo, ta-

Abituato a considerarsi un essere invulnerabile e abbagliato dalla sua stessa luce, che vede riflessa negli occhi dei nobili che ricopre di onori, paragonati a «stelle» orbitanti intorno alla sua figura⁸³, Duncan non coglie la debolezza e la precarietà della propria posizione e, così facendo, lascia la terra di Scozia senza una vera guida⁸⁴.

La confusione - è il significativo commento di Macduff, uno dei baroni del re, che ne condivide la mentalità - ha compiuto il suo capolavoro!

Il più sacrilego degli assassini ha violato
il tempio benedetto del Signore, e ha rubato
la vita che esso accoglieva⁸⁵.

L'ultimo dei «God's stewards» - dei sovrani «*gratia Dei*» - che prendiamo qui in esame, il protagonista di *Re Giovanni*, presenta le medesime caratteristiche: l'insistenza con cui sottolinea la natura sacra della sua maestà⁸⁶ è direttamente proporzionale alla fragilità del potere che detiene e si accompagna a una mancanza di saggezza politica⁸⁷ analoga a quella riscontrata in Duncan e in Riccardo II⁸⁸. Giovanni - passato significativamente alla storia col soprannome di Senza Terra - indossa una corona sulla quale molti (sia all'interno che all'esterno dei confini del suo regno) ritengono

lora, ci reca molestia, è eccessivo, e cionondimeno ne siamo grati, proprio in quanto è amore» (ivi, I, vi, vv. 10-12, trad. cit., lievemente modificata, p. 887).

⁸³ Cfr. *Macbeth*, I, iv, v. 41.

⁸⁴ Per l'idea che quello di Duncan sia il fallimento di un sovrano cristiano in un regno ancora semi-pagano si veda Cantor (2000), pp. 319-322.

⁸⁵ *Macbeth*, II, iii, vv. 65-68, trad. cit., p. 915.

⁸⁶ Come quando, al momento del suo incontro con il re di Francia, gli illustra i suoi propositi bellicosi definendosi «strumento della collera divina (*God's wrathful agent*)»: *King John*, II, I, v. 87.

⁸⁷ Dovuta soprattutto all'instabilità del carattere di Giovanni, sempre in preda ai suoi umori. Si veda, a tale riguardo, la testimonianza del conte di Salisbury in un passo del quarto atto: «Il re non fa che cambiare colore, conteso fra i suoi intenti e la sua coscienza, come araldi che facciano la spola fra due opposte schiere» (*King John*, IV, II, vv. 76-78).

⁸⁸ Saggezza politica di cui dà invece ripetutamente prova il Bastardo, ossia Filippo Faulconbridge (figlio illegittimo del defunto re Riccardo Cuor-di-Leone), il quale, intrepido e leale (verso Giovanni), costituisce il modello positivo del dramma.

abbia maggiori diritti il giovane principe Arturo (duca di Bretagna), figlio del defunto Goffredo⁸⁹, uno dei due fratelli maggiori di Giovanni⁹⁰, il quale appare dunque come sovrano *de facto* ma non *de iure*.

Il dramma si apre con l'accusa rivolta a Giovanni dal sovrano francese Filippo II - per bocca del suo ambasciatore presso la corte inglese - di detenere un'autorità regale «borrowed»⁹¹, di aver cioè «preso in prestito» i segni della vera maestà⁹², e si chiude, di fatto, con le parole attraverso le quali lo stesso re inglese, in punto di morte, fa riferimento all'autorità di cui ha goduto in termini di «confounded royalty»⁹³. Perfino la madre di Giovanni⁹⁴, nonostante la sua reazione perplessa di fronte al modo di esprimersi dell'ambasciatore francese nella scena iniziale⁹⁵, appare conscia della situazione di oggettiva difficoltà in cui versa il figlio, come è evidente dallo scambio di battute che segue l'uscita dell'ambasciatore di Filippo:

ELEONORA - Ora i governanti di due reami
dovranno sottoporsi al giudizio di uno spaventoso spargimento
di sangue.

⁸⁹ E di Costanza di Bretagna.

⁹⁰ Il più grande dei quali, il già ricordato Riccardo, aveva regnato prima di lui.

⁹¹ *King John*, I, 1, vv. 2-4.

⁹² Che rimane così un guscio vuoto: semplice forma, priva di sostanza. Agli occhi dei francesi, quindi, quella di Giovanni è una regalità usurpata, come l'ambasciatore Châtillon rende esplicito poco oltre (cfr. *ivi*, vv. 12-15), riferendo a Giovanni l'invito perentorio del suo re a consegnare la spada del potere al nipote Arturo, «right royal sovereign». Si vedano altresì le parole pronunciate dal sovrano francese in occasione del suo incontro con Giovanni sotto le mura della rocca di Angers: «sei così lontano dall'amare l'Inghilterra, che hai voluto minare l'autorità del suo sovrano legittimo, hai interrotto la linea di successione, offesa la maestà di un re giovinetto [Arturo] e fatto violenza alla virtù di una corona ancora vergine... In nome di Dio, come possono chiamarti re quando è ben vivo il sangue che pulsa in codeste tempie, cui spetta la corona che hai voluto usurpare?» (*ivi*, II, 1, vv. 94-109, trad. cit., pp. 47-49).

⁹³ *King John*, V, VII, v. 58.

⁹⁴ Eleonora di Aquitania, vedova di re Enrico II e madre di Riccardo, Goffredo e Giovanni.

⁹⁵ «Un ben strano esordio: "la maestà usurpata"?» (*ivi*, I, 1, v. 5).

RE GIOVANNI - Il buon diritto è dalla nostra (*our right for us*), come il saldo possesso (*strong possession*).

ELEONORA - Il saldo possesso ben più che il diritto: altrimenti si metterebbe male e per voi e per me. Questo la mia coscienza vi sussurra all'orecchio, e mai nessuno dovrà sentirlo: solo il cielo, e noi due⁹⁶.

Non è un caso che, dopo aver ingiunto ai cittadini di Angers di decidere chi riconoscono come legittimo sovrano d'Inghilterra, se lui o il principe Arturo (sostenuto dal re di Francia e dall'arciduca d'Austria), Giovanni si senta rispondere in questo modo dal loro portavoce:

UBERTO - In breve, noi siamo sudditi del re d'Inghilterra, e la città la teniamo per lui, e nel suo nome⁹⁷.

RE GIOVANNI - Riconoscete dunque il re, e lasciatemi entrare.

UBERTO - Questo non è possibile.
Dovete prima provare chi è il re,
 e a lui sì che ci mostreremo fedeli (*He that proves the King, to him we will prove loyal*⁹⁸). Ma fino a quel momento le nostre porte resteranno sprangate contro il mondo intero.

⁹⁶ *King John*, I, I, vv. 37-43, trad. cit. (leggermente modificata), p. 21. Sul finire del dramma anche il Bastardo, pur essendo uno dei (pochi) fedelissimi di Giovanni, sembra mettere pesantemente in discussione la legittimità del suo potere regale, quando commenta così il ritrovamento del corpo senza vita del principe Arturo (morto nel tentativo di fuggire dalle mura del castello reale): «Da questo frammento di regalità morta il diritto, la verità, la vita di tutto il nostro reame sono volati in cielo, e adesso all'Inghilterra non resta che contendersi coi denti l'autorità senza padrone dell'orgoglioso stato. Ora per quell'osso spolpato che è diventata la sovranità una guerra accanita drizza ringhiando l'irosa criniera» (ivi, IV, III, vv. 143-149, trad. cit., p. 173). In merito a questo passo si veda Pugliatti (1993b), pp. 27-28.

⁹⁷ Angers rientrava infatti in una delle regioni francesi che il sovrano d'Inghilterra aveva in feudo.

⁹⁸ Quello che Uberto propone è una sorta di scambio di prove: a una dimostrazione di vera maestà farà seguito una dimostrazione di autentica sottomissione.

RE GIOVANNI - Non basta la corona d'Inghilterra a provare chi è il re⁹⁹?

La corrispondenza biunivoca fra corona e (autentico) monarcha è venuta meno: con buona pace di Giovanni - ai cui occhi la presenza di quel simbolo sul suo capo e la consacrazione che ha ricevuto non dovrebbero lasciare dubbi su chi Dio voglia quale vicario in terra¹⁰⁰ - la prima non rimanda più inequivocabilmente al secondo, non lo denota con sicurezza¹⁰¹. Il fatto è che l'autorità di Giovanni manca del riconoscimento sociale - del consenso - essenziale per conferirle certezza e stabilità; Uberto chiede allora a lui (e a Filippo di Francia) di «dimostrare» con atti concreti chi davvero meriti la lealtà della città, chi sia in grado di conquistarsela¹⁰².

Vista la situazione di stallo venutasi a determinare, il sovrano inglese e il suo avversario Filippo (che fa le veci del giovanissimo Arturo, del quale difende i diritti) accettano di affidarsi al giudizio delle armi, così da «provare» il grado di fondatezza delle rispettive pretese col sangue delle migliaia di uomini che mettono in campo¹⁰³, ma lo scontro si conclude senza un vero trionfatore e gli abitanti di Angers se ne restano lungo le merlature della loro rocca, quasi fossero a teatro («as in a theatre»)¹⁰⁴, a godersi lo

⁹⁹ *King John*, II, 1, vv. 267-273, trad. cit., p. 61 (corsivo mio).

¹⁰⁰ Giovanni punta tutto sulla legittimazione ritualistico-teologica della sovranità. E se ne fa forte per chiedere ai suoi sudditi riottosi di non cedere alle lusinghe dei francesi e di avere invece fede in lui, nel suo ruolo, accogliendolo come legittimo re: «date a costoro la fiducia che meritano, bravi cittadini, e lasciate entrare il vostro re» (*King John*, II, 1, vv. 231-232, trad. cit., pp. 57-59).

¹⁰¹ Denunciando l'incrinarsi di tale relazione biunivoca, Shakespeare - come è stato notato (Mullini, 1993, pp. 58-59 e 66) - mette in discussione il diritto di Giovanni a rivestirsi dei simboli della regalità.

¹⁰² Una pretesa assurda, quella dei cittadini di Angers, se valutata dal punto di vista della concezione «discendente» del potere, al cui interno era impensabile attribuire al sovrano per grazia divina l'onere di provare l'autenticità del proprio dominio.

¹⁰³ «Non dovesse bastarvi la corona - è la sfida lanciata da re Giovanni - vi porto dei testimoni: trentamila cuori di schietto sangue inglese, ... pronti a confermare la validità del nostro titolo con la loro vita» (*King John*, II, 1, vv. 274-276, trad. cit., p. 61).

¹⁰⁴ L'immagine è utilizzata dal Bastardo, il quale se ne serve per spronare il suo re e Filippo di Francia a non farsi più prendere in giro e a unire

spettacolo di due contendenti che si disputano affannosamente il titolo di «re certo» e gareggiano in una competizione senza esclusioni di colpi per assicurarsi la loro obbedienza¹⁰⁵.

RE GIOVANNI - A chi apriranno le porte quelli della città?

RE FILIPPO - Parlate: chi è il re d'Inghilterra?

UBERTO - Il re d'Inghilterra, quando sapremo chi è.

RE FILIPPO - Individuatelo in noi, che ne difendiamo il diritto.

RE GIOVANNI - In noi, che di noi stessi siamo
il sommo vicario¹⁰⁶,
e qui portiamo la nostra stessa persona,
signori di noi stessi¹⁰⁷, come di Angers e di voi tutti.

UBERTO - Un'autorità ancor più grande
vi smentisce entrambi¹⁰⁸.
Finché la questione non sarà definita, noi terremo serrata
dietro porte ben sbarrate la nostra incertezza precedente;
re dei nostri timori finché questi non saranno dissolti
e chiarificati e rimossi da *un sovrano indiscusso*¹⁰⁹.

temporaneamente le forze per conquistare questa città impertinente, con un consiglio che - dice lo stesso Filippo Faulconbridge - «sa di astuzia politica» (*smacks something of the policy*), ha il sapore di un espediente machiavelliano: cfr. *King John*, II, 1, vv. 373-396.

¹⁰⁵ Un'obbedienza e una fedeltà che, di fatto, vengono messe all'asta dai cittadini di Angers, offerte al candidato in grado di fornire le migliori garanzie. Come è stato fatto rilevare, assistiamo qui al passaggio da una forma di lealtà incondizionata a una che risulta oggetto di mercanteggiamento fra sudditi e sovrano, impegnati a negoziarne i termini: cfr. Carpi (1993), pp. 146-149.

¹⁰⁶ Ossia rappresentiamo noi stessi e non un altro, come (lo si è appena detto) fa il sovrano francese.

¹⁰⁷ Vale a dire avendo il pieno controllo di noi stessi, cosa che non si può dire di Arturo.

¹⁰⁸ Uberto si riferisce all'autorità di Dio, che non ha ancora dato segni inequivocabili (né tramite la mediazione della chiesa né tramite il giudizio delle armi) a proposito di chi sia, ai suoi occhi, l'autentico sovrano d'Inghilterra.

¹⁰⁹ *King John*, II, 1, vv. 361-372, trad. cit., pp. 67-69 (corsivo mio): un monarca che dia prova della propria vera natura regale allontanando le paure

L'accenno di Uberto alla perdurante mancanza di un'esplicita investitura divina nei confronti di Giovanni - la cui corona, per citare nuovamente le parole di sua madre, risulta «ancora malcerta»¹¹⁰ - stride con i tentativi compiuti dal sovrano per accreditarsi quale 'proconsole' divino per l'Inghilterra (e parte dei territori francesi) e prelude alla scena (III, 1) dell'umiliazione inflitta al re dal legato pontificio, il cardinale Pandolfo, giunto sino ad Angers per intimare a Giovanni (ancora accampato nei pressi della città) di revocare una sua precedente decisione ritenuta in contrasto con gli interessi della chiesa di Roma.

PANDOLFO - Salute a voi, unti e consacrati vicari del Signore (*anointed deputies of heaven*)¹¹¹.

A te, Giovanni, è rivolta la mia santa missione.

Io, cardinale Pandolfo, della bella Milano,

son qui da voi come legato di papa Innocenzo¹¹²,

dei suoi sudditi. Come è stato osservato, l'autorità di Giovanni (così come quella di Filippo/Arturo) esce avvilita dallo scambio di battute con Uberto, che trasforma la successiva ribellione dei grandi baroni inglesi in un'opzione percorribile: cfr. Pugliatti (1993b), pp. 20-21.

¹¹⁰ Si veda *King John*, II, 1, vv. 468-471, ove Eleonora cerca di convincere il figlio a consolidare il proprio potere attraverso un'unione matrimoniale fra sua nipote (Bianca di Castiglia) e l'erede al trono di Francia (il Delfino Luigi). La decisione con cui entrambe le parti scelgono di affidarsi a queste nozze per porre fine alla contesa suscita lo sdegno del Bastardo, il quale si sfoga così in un celebre monologo posto alla fine del secondo atto: «Pazzo mondo, pazzi re! Che accordo da pazzi! Giovanni, per sottrarre l'intero regno ad Arturo, ne ha scientemente sacrificato una parte; e il re di Francia..., che la carità e la religione fecero scendere in campo come soldato di Dio, presta orecchio ai sussurri di quello stesso demonio furbo e voltagabbana, di quel lenone che rompe ogni parola data, colui che la spunta su tutti, re, mendicanti..., quel bel signore sorridente e suasivo, l'Interesse, molla dell'universo, del mondo, che di per sé è così ben calibrato da sembrare fatto per rotolare diritto su un campo di bocce, finché non è deviato e messo su una brutta china dalla forza fuorviante di questo Interesse, il quale fa sì ch'esso si sposti da ogni meta, proposito, intento e dalla retta via» (ivi, vv. 561-580, trad. cit., pp. 81-83). Il monologo coniuga l'ideologia tipicamente elisabettiana dell'ordine cosmico e un'ambigua - in quanto non del tutto sincera - denuncia della meschinità del calcolo politico; in proposito si veda Martella (1993), p. 129.

¹¹¹ Il cardinale trova Giovanni (che è il destinatario della sua ambasceria) in compagnia di Filippo di Francia.

¹¹² Innocenzo III (1198-1216), uno dei pontefici medievali più determinati

ed a suo nome ti chiedo
 perché tu contro la chiesa, nostra madre benedetta,
 ti ribelli con tanta ostinazione, e tenti con la forza
 di interdire Stefano Langton, arcivescovo designato,
 da quella venerata sede di Canterbury¹¹³.
 È questo che, a nome del predetto Santo Padre,
 il nostro papa Innocenzo, voglio sapere da te.

RE GIOVANNI - Quale essere terreno può mai,
 in un interrogatorio,
 pretendere risposta da un re consacrato (*What earthly name can
 test the free breath of a sacred king*)?
 Tu, o cardinale, non sapresti inventare
 un nome sì futile, indegno e ridicolo,
 per impormi una risposta,
 quanto quello di papa.
 Diglielo pure. E poi, dalla bocca dell'Inghilterra,
 aggiungi anche questo, per colmar la misura: nessun prete italiano
 potrà più trarre dai nostri domini decime o pedaggi.
 Perché, così come noi siamo, al di sotto di Dio, la suprema autorità,
 allo stesso modo, al suo cospetto, la esercitiamo
 sul nostro regno da soli,
 senza assistenza di altra mano mortale.
 Questo direte al papa, messa da parte ogni reverenza
 per lui e per l'autorità da lui usurpata¹¹⁴.

Salutando in Giovanni il «vicario consacrato del cielo» e, subito dopo, richiamandolo ai propri doveri nei confronti della santa

nel rivendicare le prerogative papali (riassunte nella cosiddetta «pienezza di potere» - *plenitudo potestatis* - del papa) e, in particolare, la superiorità del successore di Pietro su qualunque governante temporale.

¹¹³ Come spesso nella storia assai tormentata dei rapporti fra la chiesa di Roma e la Corona d'Inghilterra durante il Medioevo, l'argomento del contendere era la pretesa di entrambe le parti di avere l'ultima parola nell'assegnazione dei principali uffici ecclesiastici (in particolare il titolo di arcivescovo di Canterbury, massima autorità spirituale inglese).

¹¹⁴ *King John*, III, I, vv. 136-160, trad. cit. (con lievi modifiche), pp. 93-95. Giovanni, re dalla maestà incerta, prova con queste parole a contrattaccare, mettendo in discussione l'autorità che il pontefice pretende di esercitare entro i confini di un regno in cui il sovrano inglese non riconosce alcun superiore.

madre chiesa, Pandolfo vincola il possesso di quel titolo all'adempimento di tali doveri e ricorda bruscamente al monarca inglese quanto gli sia indispensabile l'appoggio dei vertici ecclesiastici, senza il quale il suo potere risulta privo di fondamento e, dunque, esposto a ogni possibile ribellione. Per parte sua, re Giovanni prova a fare la voce grossa, ma è destinato a cedere. Il quesito stesso con cui si apre la sua replica contiene già in sé la ragione della sconfitta cui il sovrano plantageneto va inesorabilmente incontro: esiste infatti una categoria di figure terrene, i membri del clero, pienamente legittimata (per 'professione') a chieder conto ai governanti temporali del loro operato e a pretendere delle risposte¹¹⁵. E tale categoria è titolata ad agire così non malgrado il ruolo sacro ricoperto dai sovrani terreni, a dispetto del loro essere «supremi reggitori in terra dopo Dio», bensì proprio in virtù di quel ruolo, ossia nella misura in cui esso li pone sotto la supervisione e il controllo dei vertici della gerarchia sacerdotale (pontefici, cardinali, vescovi, grandi abati, ecc.).

L'unica via per sfuggire al controllo della chiesa e sottrarsi al suo abbraccio mortale - come si è già accennato e vedremo meglio più avanti - passa attraverso l'abbandono della concezione discendente del potere e l'adozione di un modello di sovranità radicalmente diverso (fondato sul consenso del popolo). Una via che però il Giovanni Senza Terra raccontato da Shakespeare non è in grado di percorrere, sebbene si illuda di poter tenere testa a Pandolfo e a Innocenzo:

RE FILIPPO - Fratello d'Inghilterra, voi state bestemmiando¹¹⁶.

RE GIOVANNI - Anche se voi, con tutti i re della cristianità,
vi fate sì balordamente guidare da questo prete invadente,
per tema della scomunica, che pur si scongiura col denaro;
anche se i meriti vili dell'oro...
vi procacciano le corrotte indulgenze di un uomo
che in quel mercato rivende il suo stesso perdono;
anche se voi e tutti gli altri, menati pel naso,

¹¹⁵ «Forzando il loro respiro libero», per usare il linguaggio scelto dallo stesso Giovanni, come abbiamo appena visto.

¹¹⁶ Da buon sovrano francese, Filippo recita il copione del perfetto re cristianissimo.

coprite di rendite questo stregone e ciarlatano,
pure io da solo mi oppongo al papa e considero nemico chi gli è
legato¹¹⁷.

PANDOLFO - Allora, per il legittimo potere di cui sono investito,
ti dichiaro maledetto e scomunicato.
E benedetto sarà colui che vorrà ribellarsi
alla sudditanza verso un eretico,
e benemerita sarà detta la mano,
santificata e venerata come quella di un santo,
che porrà fine - non importa con quale segreto complotto -
alla tua vita esecrabile¹¹⁸.

A dispetto dei propositi bellicosi, la resa di Giovanni giunge
assai presto, una volta visto il suo potere indebolirsi ulteriormen-
te¹¹⁹, i nobili inglesi meditare e preparare la ribellione e la Francia
rompere l'alleanza e marciare contro di lui. In un contesto simile,
al re inglese non resta che "venire a Canossa", facendo atto di sot-
tomissione al papa e accettando di divenirne vassallo¹²⁰:

¹¹⁷ Questa pagina testimonia meglio di ogni altra l'influenza esercitata su Shakespeare dalla tradizione cinquecentesca che aveva voluto fare di re Giovanni una sorta di proto-martire protestante.

¹¹⁸ *King John*, III, 1, vv. 161-178, trad. cit., pp. 95-97. Diversamente da quanto avvenuto in *Riccardo II* con il vescovo di Carlisle, qui i rappresentanti della chiesa agiscono: assumono l'iniziativa di minacciare la scomunica e quindi, di fatto, la deposizione del sovrano, nel caso in cui questi non modifichi la propria condotta. Analoghe minacce sono rivolte - con successo - a Filippo di Francia, onde indurlo a farsi «campione della chiesa» contro Giovanni; e il cedimento del monarca francese è salutato da Costanza (la madre di Arturo) con le parole «oh luminosa resurrezione di una maestà sin qui latitante (*banished*)!» (ivi, v. 321).

¹¹⁹ Nonostante la cerimonia con cui viene incoronato per la seconda volta re d'Inghilterra, all'inizio del quarto atto (scena II, vv. 1 sgg.), fra le perplessità e le ironie dei suoi nobili, che parlano di gesto «superfluo», «ridondante» (il conte di Pembroke), «sconcertante» e «ridicolo» (il conte di Salisbury, che lo paragona a chi s'impegnasse a dipingere di bianco un giglio).

¹²⁰ In quello che è l'ennesimo (il terzo!) rito d'incoronazione di re Giovanni. La riproposizione seriale di questa cerimonia ne compromette automaticamente il valore sacrale e costituisce - al pari del rito di auto-deposizione officiato da Riccardo II nel dramma omonimo - uno degli indizi attraverso i quali Shakespeare ci rende edotti del passaggio (epocale) da una forma di regalità a un'altra, profondamente diversa.

RE GIOVANNI [*consegnando la corona*] - E così ho rassegnato nelle vostre mani la mia aureola di gloria (*the circe of my glory*).

PANDOLFO [*restituendogliela*] - Riprendete da questa mia mano, come investitura papale, il simbolo della vostra autorità e sovrana grandezza.

RE GIOVANNI - E voi mantenete la vostra sacra parola: fatevi incontro ai francesi e, a nome di Sua Santità¹²¹, usate ogni vostro potere per fermare la loro marcia prima che il paese s'infiammi. Le nostre contee recalcitranti si ribellano la nostra gente si rifiuta di obbedire, giurando sudditanza e fedeltà a un monarca straniero. A questa alluvione di umori febbrili¹²², soltanto voi potete trovare la cura. Non indugiate, allora: la situazione è così grave che occorre somministrare subito la medicina, o ne verrà incurabile cancrena.

PANDOLFO - Furono le mie parole a scatenare questa tempesta¹²³, dopo che avete trattato il papa con arroganza. Ma, dal momento che vi siete convertito a più miti consigli, la mia parola metterà nuovamente a tacere i clamori di guerra e riporterà il sereno nel vostro procelloso paese¹²⁴.

¹²¹ Alla cui autorità senza eguali è ora costretto ad appellarsi, per uscire dall'angolo in cui si trova.

¹²² Il corpo politico dell'Inghilterra appare in preda a una malattia.

¹²³ Il cardinale rivendica con orgoglio di essere stato lui ad agire sugli elementi innescando quell'alluvione metaforica che, come lamentato poco prima da re Giovanni, ha sovvertito l'ordine politico dell'Inghilterra.

¹²⁴ *King John*, V, 1, vv. 1-21, trad. cit., pp. 173-175; prima della fine del dramma, in effetti, Pandolfo riesce in entrambe le imprese.

4. «*I leoni fanno mansueti i leopardi*»¹²⁵: *obbedire comunque*

Lasciamo ora che il cardinale Pandolfo celebri, compiaciuto, il proprio trionfo personale e quello della sua chiesa, rammentando a Giovanni la necessità della mediazione clericale nella legittimazione di qualsiasi signore temporale¹²⁶, per fare nuovamente ritorno alle pagine di *Riccardo II*, scorrendo le quali si resta colpiti da un dato (già anticipato): se da una parte, nel porre l'accento sulla propria posizione di «unto del Signore», lo stesso Riccardo pare recitare un copione in cui crede sempre meno, dall'altra - per un curioso scambio dei ruoli - persino in coloro che non rientrano fra i sostenitori del sovrano o che gli sono dichiaratamente ostili è riscontrabile il ricorso al paradigma linguistico al quale i teorici politici medievali si erano affidati a lungo per esprimere la convinzione che ogni potere derivasse dal cielo.

Un esempio particolarmente significativo ci è offerto da uno degli zii di Riccardo sopravvissuti, il «vecchio Giovanni di Gaunt»¹²⁷, la cui presenza e le cui parole rievocano una stagione eroica che si è chiusa per sempre e, nello stesso tempo, servono a denunciare - e a misurare in tutta la sua portata - l'inadeguatezza del modo in cui Riccardo II adempie le funzioni connesse al ruolo sacro che dovrebbe rivestire. Il duca di Lancaster è infatti il primo, nel dramma, a dare voce al dilagante malcontento nei confronti del governo di Riccardo, accusandolo, nel celeberrimo discorso pronunciato in punto di morte, di aver dato il regno «in affitto,

¹²⁵ *Richard the Second*, I, 1, v. 174: sono parole che Riccardo II rivolge a Tommaso Mowbray nella scena di apertura, intimandogli di porre un freno alla sua collera nei confronti di Bolingbroke, in nome della superiorità che il volere di un re ha su quello di qualsiasi altro suddito (foss'anche, come nel caso in questione, un duca).

¹²⁶ Il quale, in assenza di tale mediazione, si ritrova giocoforza Senza Terra.

¹²⁷ Il cui onore è messo in relazione dallo stesso Riccardo con la durata della sua vita («time-honoured Lancaster»), in virtù della quale egli è il testimone di un'epoca - quella coincisa con il lungo regno di Edoardo III (1327-1377) - che, pur essendo trascorsi pochi decenni, sembra aver assunto contorni mitici agli occhi degli inglesi e suscitare grandi nostalgie: cfr. *Richard the Second*, I, 1, v. 1. Sulla figura storica di Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster, si vedano: Armitage-Smith (1904), Ormrod (1990), Goodman (1992) e Simonetta (1995).

come un qualsiasi casolare diroccato»¹²⁸; a suo giudizio, Riccardo ha ricoperto l'Inghilterra (e se stesso) di vergogna, appaltando ad altri, per pagare gli enormi debiti contratti, quella che un tempo era «un'isola scettrata, terra di maestà», ed è così venuto meno ai propri doveri, finendo per deturpare e perdere quella sorta di paradiso in terra («this other Eden, demi-paradise») che la natura (l'oceano) poneva al riparo da ogni insidia esterna¹²⁹ e che, dunque, il re doveva semplicemente difendere da eventuali pericoli interni¹³⁰. Non averlo fatto, non aver protetto coloro che Dio ha affidato alle sue cure, è l'origine di quel virus a causa del quale Giovanni di Gaunt ritiene che il nipote sia ormai un monarca con le ore contate, un sovrano moribondo:

Sei tu che muori, anche se io sono il più malato.

...

Colui che mi ha creato sa come io ti vedo male!

Malato come sono, vedo poco, pure vedo il tuo male.

Il tuo letto coincide con la tua terra,

dove giaci infermo nella tua reputazione,

e da paziente poco avveduto

affidi il tuo corpo consacrato

alla cure dei medici che primi ti ferirono¹³¹.

...

Oh, se tuo nonno¹³² con occhio profetico

avesse veduto in anticipo la rovina dei suoi figli

¹²⁸ *Richard the Second*, II, 1, vv. 59-60.

¹²⁹ «Questo trono augusto di re, quest'isola scettrata, questa terra di maestà, questo seggio di Marte, quest'altro Eden, questo mezzo paradiso, fortezza che la natura eresse a sua difesa contro la peste e la violenza della guerra, questa felice stirpe di uomini, questo piccolo universo, questa pietra preziosa incastonata nell'argento del mare che le è intorno come un vallo o una fossa a difesa di un castello contro l'invidia di paesi meno prosperi» (ivi, vv. 40-48, trad. cit., p. 85). Un elogio assai simile dell'Inghilterra, «baluardo di erti marosi», è pronunciato dall'arciduca d'Austria in *Re Giovanni*: cfr. *King John*, II, 1, vv. 21-30.

¹³⁰ Le erbacce di cui si parlerà a lungo nella scena dei giardinieri (III, IV), sulla quale vedi sotto, pp. 152 e sgg.

¹³¹ Lancaster si riferisce alla cerchia di cortigiani di cui il nipote si è improvvidamente circondato.

¹³² Re Edoardo III.

a opera del figlio di suo figlio¹³³,
 avrebbe messo tanta vergogna fuori dalla portata della tua mano
 deponendoti prima che tu fossi assunto al trono,
 quel trono ove ora siedì solo per deporre te stesso.
 Ebbene, fossi tu signore del mondo intero,
 sarebbe vergogna dare in appalto questo regno;
 poiché invece del mondo hai solo questa porzione di terra,
 non è più che vergogna arrearle tale affronto?
 Sei ora il proprietario dell'Inghilterra, non il suo re¹³⁴.

La diagnosi e la prognosi formulate da Lancaster sono inequivocabili: l'aver impostato il rapporto con la terra che regge in termini di mero profitto ha alienato a Riccardo le simpatie del popolo (quella «reputation» sulla cui importanza torneremo fra breve) e non potrà che condurlo alla perdita del trono. Si tratta tuttavia di un processo che il vecchio duca non dà mostra di voler accelerare, per favorire il quale non formula alcun tipo di proposta concreta, limitandosi a rammaricarsi della condotta vergognosa del nipote¹³⁵ e a prevedere che Riccardo finirà inevitabilmente per deporre se stesso¹³⁶.

Il quietismo politico che contraddistingue l'atteggiamento di Giovanni di Gaunt, connesso al permanere in lui di una concezione «discendente» del potere, emerge soprattutto - al principio del dramma - nello scambio di battute fra Giovanni e sua cognata, la vedova del duca di Gloucester, la quale cerca di convincerlo a vendicare la morte del fratello¹³⁷: entrambi sembrano convinti

¹³³ Riccardo salì al trono nel 1377 in quanto figlio del primogenito di Edoardo III, Edoardo Il Principe Nero, scomparso l'anno prima.

¹³⁴ *Richard the Second*, II, 1, vv. 91-113, trad. cit. (lievemente modificata), p. 89.

¹³⁵ Il termine «shame» ricorre più volte nel discorso del duca morente: addirittura due in uno stesso verso (v. 112: «Is it not more than shame to shame it [this land] so?»).

¹³⁶ Come è stato fatto osservare, per esempio, nella versione shakespeariana Giovanni di Gaunt non sollecita un intervento del parlamento nei confronti del sovrano corrotto, a differenza di quanto avviene in una delle principali fonti del *Riccardo II*, il dramma anonimo noto col titolo di *Woodstock*: cfr. Melchiori (1994), pp. 7-10.

¹³⁷ Tommaso di Woodstock, un altro dei figli maschi di Edoardo III, morto in carcere a Calais, in circostanze poco chiare, ma in tutta probabilità assassi-

del fatto che la responsabilità dell'omicidio vada ascritta a re Riccardo¹³⁸, ma Lancaster - significativamente - non intende trarre da tale convinzione alcuna conseguenza sul piano dell'azione politica.

GAUNT - La parte che è in me del sangue di Gloucester
contro i macellai della sua vita
mi sprona più dei vostri lamenti.
Ma il castigo (*correction*) sta nelle mani
che commisero la colpa che a noi non è dato punire;
rimettiamo dunque la nostra causa al volere del cielo
che quando vedrà maturi i tempi
verserà il croscio bollente della vendetta sul capo dei colpevoli¹³⁹.

Non potendo contare sulla giustizia terrena, poiché il giudice supremo che l'amministra in Inghilterra (il sovrano) è chi ha commesso il delitto, l'anziano duca suggerisce di affidarsi a Dio, al quale solo spetta - secondo la tradizionale concezione di matrice paolino-agostiniana - decidere se e quando porre fine al dominio di un determinato tiranno¹⁴⁰, nel momento in cui quest'ultimo avrà esaurito la propria funzione provvidenziale, che consiste nel far scontare ogni colpa al popolo cui è stato preposto, temprando nel contempo la minoranza di giusti presenti all'interno di quella specifica comunità.

La duchessa di Gloucester non si lascia scoraggiare e, per smuovere il cognato, si appella sia alla forza dei legami di sangue sia - cambiando registro a metà del suo discorso - a considerazioni di opportunità politica¹⁴¹, senza però ottenere risultati. Giovanni di Gaunt, infatti, appartiene ancora a un universo culturale che considera dovere di ogni buon cristiano accettare serenamente tutto ciò che arriva dal cielo per volontà divina (sole e pioggia, sovrani giusti e tiranni, vita e morte); per lui, l'obbligo di restare soggetti a chi è investito di sacralità non viene mai meno ed egli

nato per volere di Riccardo II.

¹³⁸ Convinzione che getta un'ombra pesante sulla sua dignità regale.

¹³⁹ *Richard the Second*, I, II, vv. 1-8, trad. cit., p. 45.

¹⁴⁰ Così come, più in generale, di qualunque governante terreno.

¹⁴¹ Tentando di persuaderlo che il solo modo di preservare la propria vita consiste nell'agire contro chi ha ordinato di trucidare il fratello Tommaso.

rifiuta la sola idea di levare un braccio armato contro il vicario di Dio in terra¹⁴².

DUCHESSA DI GLOUCESTER – Sangue di fratello non trova in te uno sprone più aguzzo?

Non eccita l'amore nel tuo sangue vecchio un fuoco più vivido?

I sette figli di Edoardo, dei quali tu sei uno, erano sette ampolle del suo sangue consacrato (*sacred blood*)¹⁴³, sette splendidi germogli di una sola radice.

Di quelle sette ampolle più d'una ne vuotò la natura, di quei sette germogli più d'uno ne tagliò il destino.

Ma Tommaso, il mio amato signore, la mia vita, il mio Gloucester, un'ampolla piena del sangue consacrato di Edoardo, un germoglio fiorente della sua radice più regale, è infranto, e tutto il suo liquido prezioso sparso; abbattuto, e le foglie della sua estate secche, per mano dell'ascia sanguinosa dell'assassinio¹⁴⁴.

Ah Gaunt! Il suo sangue era il tuo. Quel letto, quel grembo, quella temprà, quello stampo che formarono te fecero di lui un uomo; e se anche vivi e respiri, sei ucciso in lui. ...

Non chiamarla pazienza: è difetto di coraggio.

Tollerando che tuo fratello sia stato impunemente ucciso, mostri aperta la via che conduce alla tua vita e insegna all'assassino come scannarti.

...

Che dirti? Il metodo più sicuro per salvare la tua vita è vendicare il mio Gloucester.

GAUNT - La questione riguarda Dio (*God's the quarrel*).

¹⁴² Lancaster parla quindi lo stesso linguaggio di Riccardo, che pure disapprova profondamente.

¹⁴³ Ennesimo riferimento al carattere sacro della persona regale, che viene richiamato anche poche righe più oltre ed è, paradossalmente, l'elemento che agisce su Lancaster in maniera paralizzante.

¹⁴⁴ Nel secondo capitolo di questo libro, in una sezione dedicata alle metafore del potere regale, avremo occasione di soffermarci su quella che appare come una variazione sul tema rispetto all'immagine dell'albero della sovranità cui ricorre in queste righe la duchessa di Gloucester: si veda sotto, pp. 152 e sgg.

Il vicario di Dio (*God's substitute*),
 colui che n'ebbe delega, consacrato dal crisma al suo cospetto
 (*His deputy anointed in His sight*),
 ha causato la morte di Gloucester. Se fu ingiusta,
 il cielo la vendichi (*let heaven revenge*). Io mai non ardirò
 alzare la mano contro il suo ministro¹⁴⁵.

Lo stesso tipo di dinamica comportamentale (riflesso della medesima mentalità) caratterizza un altro degli zii di Riccardo, il duca di York¹⁴⁶. Anche in lui, infatti, il crescente disappunto per il modo in cui il nipote esercita il proprio ufficio regale - e in particolare per l'eccessiva liberalità dimostrata nei confronti del «coro di adulatori» che lo circonda¹⁴⁷ - si accompagna a un sostanziale immobilismo, dettato dalla convinzione che gli eventi debbano svolgersi come è previsto dall'imperscrutabile disegno divino. Si spiegano così la sua scelta pilatesca di non prendere posizione nella contesa che oppone Riccardo II ed Enrico Bolingbroke¹⁴⁸, nonché il fatalismo con cui reagisce davanti alla prospettiva che il regno a guardia del quale è stato lasciato da Riccardo (partito per una spedizione militare in Irlanda) volti le spalle al suo re, ossia all'uomo la cui autorità egli rappresenta in Inghilterra¹⁴⁹, al-

¹⁴⁵ *Richard the Second*, I, II, vv. 9-41, trad. cit. (con qualche modifica), pp. 45-47 (corsivi miei). «Dove, allora, volgerò i miei lamenti?», chiede la cognata, al che Lancaster risponde: «A Dio, campione e difesa delle vedove» (ivi, vv. 42-43).

¹⁴⁶ Edmondo di Langley, fratello minore di Lancaster.

¹⁴⁷ Si consideri, per esempio, *Richard the Second*, II, I, vv. 15 sgg. e ivi, II, II, vv. 84-85.

¹⁴⁸ Nell'incapacità di decidere se privilegiare il dovere di obbedienza verso il suo legittimo sovrano o il senso di giustizia che imporrebbe di riparare il palese torto perpetrato ai danni di Bolingbroke, figlio ed erede di suo fratello Lancaster. Così, a un certo punto, sentiamo York lamentarsi con alcuni degli uomini di re Riccardo in questi termini: «Non so che fare. Oh, fosse piaciuto a Dio [ancora una volta, è a lui solo che ci si affida] che il re avesse tagliato la mia testa assieme a quella di mio fratello... Dicessi di sapere come e per che via far ordine in queste faccende così disordinatamente messe in mano mia, non credetemi. L'uno e l'altro sono miei parenti. Uno è il mio sovrano, che dovere e giuramento mi costringono a difendere, l'altro è pure mio parente, e il re gli ha fatto un torto che coscienza e parentela mi comandano di correggere» (*Richard the Second*, II, II, vv. 100-115, trad. cit., pp. 113-115).

¹⁴⁹ «Re consacrato (*anointed king*)» - come York ricorderà a Bolingbroke

lorquando apprende che va crescendo il numero di nobili decisi a sposare la causa dei ribelli e a ingrossare le fila dell'armata di Bolingbroke:

Ebbene, vada ogni cosa come deve andare!
I nobili fuggiti, il popolo freddo (*the commons are cold*)¹⁵⁰
e, temo, pronto a sollevarsi in favore di Hereford¹⁵¹.

La neutralità del duca di York - e l'atteggiamento di rassegnazione che ne è all'origine - finisce per assumere toni comici, come nella risposta data a Bolingbroke, il quale, sbarcato sul suolo inglese, gli chiede di unirsi a lui:

Può darsi che venga con voi, tuttavia prenderò tempo;
non sono ancora del tutto rassegnato a infrangere le leggi del mio paese¹⁵².
Né amici, né nemici, siete i benvenuti in casa mia.
Di ciò che è irrimediabile non vale darsi cura¹⁵³.

Anche per York, dunque, la sola speranza di vedere alleviate le pene che gravano sulle sue «vecchie spalle» viene da Dio: «il con-

al loro primo incontro dopo lo sbarco in Inghilterra del corpo di spedizione dei ribelli - il cui potere risiede temporaneamente «nel mio petto leale» (cfr. ivi, II, III, vv. 95-97).

¹⁵⁰ Ogni affetto per Riccardo va svanendo ed egli si è giocato il sostegno del popolo, soprattutto (come vedremo) a causa di una politica fiscale sconsiderata, che - nelle parole di uno dei fedelissimi di Riccardo (Guglielmo Bagot) - «avendo vuotato la borsa del popolo, gli ha riempito il cuore di odio mortale» (*Richard the Second*, II, II, vv. 128-130).

¹⁵¹ Ivi, II, II, vv. 87-89, trad. cit., p. 113. Hereford (duca di) è Bolingbroke.

¹⁵² È degno di rilievo il fatto che qui York, nell'esprimere i suoi scrupoli, non si mostri tanto restio a rompere il vincolo di fedeltà che lo lega a Riccardo, quanto piuttosto poco propenso a violare le consuetudini del regno inglese, ossia quella *common law* che ebbe un ruolo fondamentale nella costruzione del costituzionalismo inglese. Sulla centralità del tema del «governo della legge» nelle *Histories* shakespeariane si vedano le osservazioni contenute in Gabrieli (1995), pp. 37-41.

¹⁵³ *Richard the Second*, II, III, vv. 167-170, trad. cit., p. 131. Per l'idea che la posizione neutrale assunta goffamente da York sia emblematica dell'esaurirsi del vecchio mondo (quello in cui York, Lancaster e Riccardo stesso erano cresciuti) si veda Bloom (2000), p. 62.

forto è in cielo, e noi siamo in terra»¹⁵⁴. Vi è, in verità, una pagina in cui egli minaccia Riccardo di revocargli il suo appoggio, sulla scia dell'indignazione provocata in lui dal trattamento riservato a Bolingbroke¹⁵⁵; tuttavia, più che l'annuncio di una vera rottura - un atto di aperta ribellione - le righe in questione contengono semplicemente, come era già accaduto con Lancaster, una previsione circa il rischio che il regale nipote si rovini con le proprie mani e finisca per segare il ramo su cui siede (in trono), mettendo in discussione i meccanismi ereditari dai quali dipende la legittimità del suo titolo e perdendo l'appoggio dei sudditi.

Oh mio sovrano,
perdonatemi, vi prego; e se poi non volete
sarò contento lo stesso. Cercate proprio di arraffare
e stringere nelle vostre mani
diritti e privilegi di Hereford?
Non è forse morto Gaunt e non è vivo Hereford?

...

Togli i diritti di Hereford, e avrai spogliato il tempo
di tutte le sue carte e consuetudini¹⁵⁶.
Che il domani, allora, non tenga dietro all'oggi.
E tu, non essere te stesso¹⁵⁷: difatti, a che titolo sei re,
se non per chiara sequenza e successione?
Ora, davanti a Dio - e Dio voglia che mi sbagli -
se sopprimi i diritti di Hereford, se revochi
le lettere patenti che l'autorizzano a chiedere
l'eredità di suo padre, e rifiuti il suo omaggio,

¹⁵⁴ «Where - aggiunge - nothing lives but crosses» (*Richard the Second*, II, III, vv. 78-79).

¹⁵⁵ Spogliato dal re, come si è accennato in precedenza, dei propri diritti ereditari.

¹⁵⁶ Ciò su cui si fonda l'autorità stessa di re Riccardo e dei suoi eventuali eredi.

¹⁵⁷ Un invito - provocatorio - opposto a quello rivolto (in un verso dell'*Amleto* su cui dovremo tornare) da Polonio al figlio Laerte, in partenza per la Francia: «E più di ogni altra cosa, sii fedele a te stesso» (*Hamlet*, I, III, v. 78). Nel caso di York e Riccardo, la frase va assunta in questo senso: se continuerai a comportarti in questo modo, ne discenderà che tradirai il tuo ufficio e ti ritroverai a non essere più te stesso, ossia a non essere più re.

ti attiri sul capo migliaia di pericoli¹⁵⁸,
 ti alieni le simpatie di migliaia di cuori
 e forzi la mia docile pazienza¹⁵⁹
 a pensieri che onore e fedeltà rifiutano¹⁶⁰.

Alquanto diverso, invece, è il caso del già ricordato conte di Northumberland, che compie quel passo di fronte al quale Lancaster e York si erano ritratti impauriti e, essendo assai meno «docile» di loro, decide di porsi alla testa della resistenza interna, una volta constatato come Riccardo sia ormai un «re imbastardito»¹⁶¹, un fallito prossimo alla bancarotta¹⁶². Northumberland giudica «un'offesa a Dio» la sequela di torti di cui va macchiandosi il re - i soprusi nei confronti di alti esponenti dell'aristocrazia¹⁶³, i continui prelievi fiscali (su cui torneremo più oltre), l'ingloriosa rinuncia a qualsiasi politica espansionistica¹⁶⁴ - ma propone una soluzione concreta per «cercare riparo» da questa gestione sciagurata del potere, in polemica con chi sembra incline ad accettare

¹⁵⁸ La risposta (in una sorta di legge del contrappasso) al «migliaio di adulatori» che, secondo la denuncia formulata da Giovanni di Gaunt morente, si annida «nel cerchio della corona» di re Riccardo (cfr. *Richard the Second*, II, I, vv. 100-101).

¹⁵⁹ Sulla cui portata eccessiva York si è interrogato poco prima (cfr. *ivi*, vv. 163-170).

¹⁶⁰ *Richard the Second*, II, I, vv. 187-208, trad. cit., pp. 95-97. In che scarsa misura Riccardo sia intimorito dalle parole dello zio è provato dal tono sfrontato della sua risposta: «Pensate quel che volete. Noi prendiamo in mano nostra il suo vasellame, i suoi beni, il suo denaro e le sue terre». Al che, semplicemente, York si chiama fuori: «Io non voglio esserci. Addio, mio sovrano» (*ivi*, vv. 209-211, trad. cit., p. 97).

¹⁶¹ «Most degenerate king» (*Richard the Second*, II, I, v. 262).

¹⁶² «The king's grown bankrout - come sintetizza un altro dei sostenitori di Bolingbroke, lord Willoughby - like a broken man» (*ivi*, v. 257).

¹⁶³ Cfr. *Richard the Second*, II, I, vv. 238-240.

¹⁶⁴ «Guerre non l'hanno certo consumato [si parla del denaro raccolto in precedenza con prestiti forzosi e tributi straordinari], perché guerre non ne ha fatte; ha ceduto con vile compromesso ciò che i suoi avi acquistarono a colpi di spada» (*ivi*, vv. 252-254). Circa lo stretto nesso fra l'accettazione del peso fiscale, da parte dei sudditi della Corona inglese, e i risultati ottenuti nelle imprese militari finanziate col gettito ricavato mi sia qui concesso rimandare a Simonetta (2010).

passivamente un naufragio che ai più appare - come nel pensiero espresso da lord Ross - «inevitabile»¹⁶⁵.

In questo senso, Northumberland costituisce il *trait d'union* fra quanti continuano a concepire il regno d'Inghilterra (e ogni altro stato) come una scacchiera i cui pezzi possono essere mossi - e rimossi - solo da Dio e chi invece agisce in base a una differente dottrina della sovranità, ispirandosi alla teoria «ascendente» del potere, in base alla quale talora spetta al corpo politico intervenire per ridare alla Corona la dignità perduta:

Allora se vogliamo scrollarci il giogo di servitù
e raddrizzare l'ala spezzata del nostro paese alla deriva,
riscattare dal pegno vergognoso la corona sfigurata (*the blemished crown*)¹⁶⁶,
soffiare via la polvere che offusca il luore del nostro scettro
e rendere l'alta maestà simile a se stessa¹⁶⁷,
seguitemi...¹⁶⁸.

Prima di concludere questa sezione del nostro discorso, d'altra parte, è interessante osservare come in *Riccardo II* finanche gli uomini che si assumono il compito di chiudere definitivamente le tristi pagine di storia scritte da Riccardo fatichino ad affrancarsi dai residui di una mentalità che per secoli aveva permeato interamente di sé la riflessione politica. Così accade a Sir Piers di Exton, nella scena finale del dramma: dopo essersi risolto ad accogliere l'appello di Bolingbroke (nel frattempo divenuto re) teso

¹⁶⁵ Cfr. *Richard the Second*, II, 1, v. 268. Northumberland denuncia in questi termini l'immobilismo dei nobili che lo circondano: «Ma, signori, noi sentiamo l'urlo di questa tempesta..., eppure rinunciamo a rispondere colpo su colpo» (ivi, II, 1, vv. 263-266).

¹⁶⁶ Il linguaggio usato dal conte non lascia dubbi circa il fatto che la sua intenzione sia quella di deporre Riccardo: obiettivo che gli avversari di Riccardo, capeggiati da Bolingbroke, espliciteranno solo più avanti.

¹⁶⁷ Mentre in Riccardo essa si riflette in maniera deforme.

¹⁶⁸ *Richard the Second*, II, 1, vv. 291-296, trad. cit., p. 103. Anche gli uomini con cui Northumberland si confida sembrano inclini a concepire il gruppo di oppositori che va formandosi in termini di corpo collettivo: «Parla pure con franchezza - gli dice per esempio lord Ross -. Noi tre non siamo altri che te stesso e parlando con noi le tue parole sono come pensieri» (ivi, vv. 274-276).

alla ricerca di «un amico che lo liberasse da questa paura vivente»¹⁶⁹ e aver fatto irruzione nella cella ove è rinchiuso Riccardo, lo colpisce a morte, ma nell'istante stesso in cui compie tale gesto - bollato come un sacrilegio dal protagonista morente - capisce di essersi reso responsabile di un atto inaudito.

RICCARDO - Brucerà nel fuoco inestinguibile la mano
che fa barcollare così la mia persona.
Exton, la tua mano crudele
ha macchiato col sangue del re la terra del re.

...

EXTON - Ricolmo di valore come di sangue regale.
Ho versato l'uno e l'altro. Fosse almeno
accaduto a fin di bene. Perché il diavolo
che prima mi diceva: «Sei nel giusto»,
mi dice ora che il fatto¹⁷⁰ è segnato nelle cronache d'inferno.
Porterò questo re morto al re vivente¹⁷¹.

Ancor più emblematica è la reazione di Bolingbroke/Enrico IV, quando Exton si presenta al suo cospetto recando con sé il feretro «con dentro il tuo timore seppellito»:

Exton, non avrai il mio ringraziamento;
con la tua mano assassina hai perpetrato un delitto
obbrobrioso per me e per tutta questa terra famosa.

...

Sebbene lo desiderassi morto,
odio l'assassino, mentre amo lui che è stato assassinato.
Prenditi come ricompensa il rimorso,
ma nessuna mia buona parola, nessun favore di principe.

¹⁶⁹ Cfr. *Richard the Second*, V, IV, vv. 1-2.

¹⁷⁰ Al pari di quanto vedremo accadere con l'omicidio al centro di *Macbeth*, ci sono uccisioni così 'sacrileghe' che i loro autori o ideatori non riescono neppure a nominarle, limitandosi ad alludervi con espressioni generiche, quali «la cosa», «il fatto» ecc.

¹⁷¹ *Richard the Second*, V, v, vv. 108-117, trad. cit., p. 253. Una volta ucciso Riccardo, Exton ne riconosce esplicitamente, in queste righe, la natura regale, con ciò autodenunciando il proprio *crimen lesae majestatis*. Sul tema si veda in particolare Cowan (2000), pp. 72-73.

Va con Caino errando per le ombre della notte
e non mostrare mai il tuo volto alla luce del giorno.
Signori, vi assicuro, la mia anima è piena di dolore
per il sangue che ha annaffiato la mia crescita.
Venite, piangete con me per quel che io piango
e vestite subito nere vesti di lutto.
Farò pellegrinaggio in Terra Santa
per lavare questo sangue dalla mia mano colpevole¹⁷².

Sono righe che mostrano come persino agli occhi dei nemici di Riccardo, araldi di un modo nuovo di concepire la sovranità (sul quale stiamo per soffermarci), la punizione di un re corrotto, la sua deposizione ed eventuale uccisione costituiscano ancora qualcosa di assai problematico: atti di natura blasfema, compiuti i quali si avverte subito il peso del rimorso e si sente l'esigenza di trovare al più presto un rito espiatorio tramite il quale rimediare al fatto di essersi assunto l'onere di modificare intenzionalmente un ordine di cose alla cui origine si continua a ritenere che vi sia il volere divino.

5. «Si toglie il cappello davanti all'ostricaia». *Tecniche di costruzione e conservazione del consenso*

Passiamo adesso a vedere come, pur fra le difficoltà, le resistenze e le incertezze appena evidenziate, alcuni personaggi delle *Histories* di Shakespeare siano giunti a porre la questione di quale debba essere il comportamento di una comunità politica che si trovi sotto il tallone di un principe trasformatosi in tiranno¹⁷³, e lo abbiano fatto sulla base di una teoria del potere lontana da quella incontrata sin qui.

¹⁷² *Richard the Second*, V, vi, vv. 34-50, trad. cit., p. 257. Le ribellioni scoppiate di lì a poco in Galles e Scozia impediranno a Enrico IV di realizzare il proposito di crociata riparatrice: proposito con il quale - come è stato fatto notare - Bolingbroke aveva cercato di fare ritorno a quella tradizione cavalleresca che egli stesso aveva violato, esautorando il proprio sovrano. In merito a questo aspetto si veda Bloom (2000), p. 68.

¹⁷³ O con un governante il cui dominio assuma sin dal principio un carattere tirannico.

Anche in questo caso (per l'ultima volta), il nostro discorso prenderà le mosse da *Riccardo II*. Non solo, infatti, i drammi compresi nella seconda tetralogia costituiscono un percorso a tappe il cui approdo è - come già anticipato - un'Inghilterra diversa, un nuovo modello di sovranità, ma il primo di tali drammi racchiude già in sé, in buona misura, l'intero percorso: oltre che racconto dell'agonia di un mondo (e della caduta di un re chiamato a prendere coscienza di essere semplicemente un uomo), *Riccardo II* è la storia dell'ascesa politica di Enrico Bolingbroke, delle mosse che egli compie onde costruire e mettere in sicurezza un potere regale che, non potendo più contare sul prestigio e sull'invulnerabilità connesse all'investitura divina¹⁷⁴, ma essendo invece macchiato - maledetto - dal fatto di essere sorto grazie alla sostanziale usurpazione dello scettro e all'uccisione di chi poteva fregiarsi del titolo di «unto del Signore»¹⁷⁵, deve cercare altrove le basi da cui trarre origine, stabilità, forza e legittimità¹⁷⁶.

In quale direzione il futuro Enrico IV si rivolga per soddisfare tale esigenza ci è svelato dal suo rivale, re Riccardo, in un passo del primo atto ove questi esprime a coloro che lo circondano la sua preoccupazione per quanto potrebbe accadere al momento del ritorno in patria del giovane duca di Hereford:

Ci è parente, ma è dubbio
 che quando il tempo lo richiamerà in patria dal bando
 venga a rivedere gli amici.
 Noi stessi e Bushy, e Bagot, qui, e Green¹⁷⁷
 notammo come adulava il popolo
 e sembrava immergersi nel fondo del suo cuore
 con umile e familiare cortesia;
 com'era largo di riverenza verso i servi

¹⁷⁴ Il che impedisce a Enrico di divenire il tipo di re che era Riccardo II.

¹⁷⁵ *Riccardo II* contiene altresì la cronaca della perdita d'innocenza di Bolingbroke, protagonista di una nuova Caduta, sul piano politico.

¹⁷⁶ Nel fare ciò, Bolingbroke apre la strada a quella che come - si vedrà più avanti - sarà la soluzione adottata e sfruttata in tutte le sue potenzialità dal suo figlio ed erede, asceso al trono col nome di Enrico V: entrambi maturano la consapevolezza del fatto che l'apparato ideologico e cerimoniale della teologia politica su cui si reggeva la regalità sacra non è più funzionale a offrire al loro potere una base sufficientemente solida.

¹⁷⁷ Sono i nomi di alcuni fra i più stretti sodali di Riccardo.

corteggiando dei poveri artigiani con l'arte dei sorrisi
e con paziente sopportazione del suo destino disgraziato,
quasi a portare con sé, in esilio, il loro affetto.
Si leva il cappello davanti a una venditrice di ostriche,
un paio di facchini gli dice: «Dio ti assista»
e riceve in cambio genuflessioni,
accompagnate da un «Grazie, miei concittadini (*my country-*
men), miei diletti amici»,
come se la nostra Inghilterra si fosse trasformata
in qualcosa di suo
e lui fosse la nuova speranza dei nostri sudditi¹⁷⁸.

Il tipo di strategia adottata da Bolingbroke per porre le premesse della sua ascesa al trono delinea una modalità empirica di conquista della sovranità¹⁷⁹: proprio nel punto di massima disgrazia (le ore che seguono la sua condanna all'esilio), egli ha la lucidità di non abbandonarsi alla disperazione e la lungimiranza di preparare la rivincita, facendo la corte alla gente comune («his courtship to the common people») e «tuffandosi» nei cuori dei ceti più umili dal paese, così da assicurarsi il loro affetto e mettere una seria ipoteca sulla corona¹⁸⁰.

A tale atteggiamento (potremmo dire: linea politica) fa da contraltare quello, opposto, di Riccardo II, che considera scontato - un semplice atto dovuto - l'amore dei propri sudditi e tuttavia, nel contempo, mostra una sorta di gelosia nei confronti dell'abilità con cui il potenziale rivale seduce il paese. Su un lato della scena abbiamo dunque uno fra i più illustri esponenti dell'aristocrazia inglese (discendente di Edoardo III e, quindi, possibile candidato al trono) che spende una parola buona per ognuno dei suoi «countrymen», mentre accanto a lui re Riccardo incarna una figura completamente diversa: lo prova in particolare il modo in cui egli calpesta senza scrupoli - come già sappiamo - i diritti di

¹⁷⁸ *Richard the Second*, I, IV, vv. 20-36, trad. cit. (leggermente modificata), pp. 77-79 (corsivi miei).

¹⁷⁹ In proposito si veda quanto osservato in Patey (2000), pp. 25-26.

¹⁸⁰ Così facendo, il futuro Enrico IV inizia a drenare sangue dal corpo politico di Riccardo (che si avvia a trasformarsi in un involucro vuoto) e a incorporarne le membra nell'organismo politico di cui di lì a poco diventerà il capo.

proprietà di tutti i sudditi, dal più grande dei nobili (Lancaster) all'ultimo dei «privati cittadini»¹⁸¹. Emblematico, a questo riguardo, è lo scambio di battute fra il sovrano e i suoi fedelissimi che segue immediatamente le righe esaminate poc'anzi.

GREEN - Bene, ora se n'è andato; e con lui questi pensieri che vi preoccupano.

Ora, mio sovrano, occorre trovare un rapido rimedio contro i ribelli che resistono in Irlanda prima che un ulteriore indugio dia loro altri vantaggi a danno di Vostra Altezza¹⁸².

RICCARDO - Andrete di persona a questa guerra¹⁸³.

E poiché, per tenere troppo gran corte e liberale sfarzo, le nostre casse sono alleggerite alquanto, siamo costretti a dare in affitto il nostro regno¹⁸⁴, sì che i proventi possano fornirci il necessario per fare fronte ai nostri affari in corso. Se poi non basterà, i nostri luogotenenti avranno carte in bianco¹⁸⁵ con le quali, accertatisi dei ricchi, li faranno sottoscrivere per forti somme d'oro con cui sopperire ai nostri bisogni. Che novità, Bushy?

BUSHY - Il vecchio Giovanni di Gaunt è in stato grave, mio signore, ammalatosi all'improvviso...

RICCARDO - E ora, Dio, ficca nella testa del suo medico

¹⁸¹ Cfr. *Richard the Second*, II, I, v. 166, ove York fa riferimento a una lunga scia di «England's private wrongs» compiuti da Riccardo.

¹⁸² Anche fra i sostenitori del re si riscontra una velata critica all'indirizzo di quella scarsa intraprendenza militare che abbiamo già visto suscitare il biasimo del duca di Northumberland.

¹⁸³ Annuncio che sembra proprio volto a rassicurare quanti circondano il sovrano circa l'impegno con cui intende adempiere al dovere di proteggere i sudditi e affermare la propria autorità.

¹⁸⁴ Ad appaltare cioè la riscossione delle tasse a signori che, in cambio, anticipino alla Corona il denaro contante di cui ha bisogno (secondo una prassi non inconsueta).

¹⁸⁵ Corrispondenti a quelli che oggi chiameremmo «cambiali in bianco».

di aiutarlo a raggiungere la tomba al più presto.
La fodera dei suoi forzieri farà casacche
per i nostri soldati in questa guerra d'Irlanda¹⁸⁶.

Con una condotta simile, Riccardo spezza il circolo virtuoso che, sotto la guida di un buon governante, suole instaurarsi fra rispetto dei *property rights* e amore del popolo nei confronti del sovrano. Un nesso, quello che lega la tutela dei beni dei sudditi e l'obbedienza prestata da questi ultimi all'autorità monarchica, la loro fedeltà alla Corona, sul quale la trattatistica politica tardo-medievale aveva posto l'accento in misura crescente, soprattutto in ambito inglese¹⁸⁷. A questo proposito è sufficiente ricordare - a mero titolo esemplificativo - il caso di un *pamphlet* anonimo composto intorno al 1331: il testo, giuntoci in una duplice versione, sotto forma di lettera aperta a re Edoardo III e come manuale di buon governo (*speculum principis*)¹⁸⁸, contiene ripetuti e accorati appelli al sovrano inglese (il nonno di Riccardo) affinché ponga fine a tutta una serie di pratiche economiche lesive della libertà di scambio (con particolare riferimento all'uso di imporre ai sudditi la vendita di determinati beni a un prezzo calmierato, ben inferiore a quello di mercato¹⁸⁹), la cui mancata soppressione non potrà che alienargli il favore del popolo.

Invece - vi si legge -, i sudditi ti amerebbero se, in accordo con quanto stabilito dal diritto comune¹⁹⁰, tu comprassi ciò di cui hai bisogno come fa chiunque altro, pagando senza indugio il prezzo

¹⁸⁶ *Richard the Second*, I, iv, vv. 37-62, trad. cit. (lievemente modificata), pp. 79-81.

¹⁸⁷ In relazione a questo aspetto si veda Simonetta (2010).

¹⁸⁸ L'edizione di entrambe le versioni (indicate con le lettere a e b) è contenuta in *De Speculo Regis Edwardi III, seu Tractatu quem de mala regni administratione conscripsit Simon Islip*, a cura di J. Moisant, Paris, A. Picard, 1891: l'*Epistola* (versione a) alle pp. 83-123, lo *Speculum* (versione b) alle pp. 127-169. A dispetto dell'attribuzione compiuta dal primo editore, lo scritto è quasi certamente opera di Guglielmo di Pagula, un teologo e canonista originario dello Yorkshire, morto nel 1332.

¹⁸⁹ Come pure alla confisca dei viveri con cui approvvigionare sé e il proprio folto seguito, durante gli spostamenti fra una residenza reale e l'altra.

¹⁹⁰ La già ricordata *common law*.

richiesto... E in tutto il regno non v'è chi abbia bisogno d'essere amato più di te¹⁹¹.

Il «semplice rimedio» suggerito a re Edoardo per riconquistare consenso fra i sudditi consiste nel riconoscere a ciascuno di loro la possibilità di esercitare un *dominium* effettivo sui beni che gli appartengono, tutelandolo dal pericolo che qualcuno possa costringerlo a cedere alcunché contro la sua volontà¹⁹².

Tornando a Shakespeare - e in particolare a *Riccardo II* - sono molteplici le pagine in cui l'«amore del popolo» per chi lo governa viene fatto dipendere dal rispetto accordato ai suoi diritti in materia economica. Suggerita velatamente in un intervento del duca di York di cui ci siamo occupati in precedenza¹⁹³, tale relazione di dipendenza viene esplicitamente teorizzata, fra gli altri, da due lord, Ross e Willoughby, in una scena che prelude alla loro decisione di schierarsi con Bolingbroke:

ROSS - Ha scorticato con tasse esose il popolo,
e ne ha perduto l'amicizia (*and quite lost their hearts*)¹⁹⁴.

...

WILLOUGHBY - E ogni giorno si escogita un sistema per estorcere denaro:
mandati in bianco, prestiti forzosi, e non so che altro ancora¹⁹⁵.

¹⁹¹ *De Speculo Regis Edwardi III*, a, §. 34, pp. 111-112; si veda anche ivi, §. 25, p. 122.

¹⁹² Cfr. ad esempio *De Speculo Regis Edwardi III*, b, cap. 4, §. 8, p. 135.

¹⁹³ *Richard the Second*, II, I, vv. 201-206, trad. cit., p. 97.

¹⁹⁴ Lo stesso - ricorda Ross - è avvenuto con i nobili, ai quali non è stato riservato un trattamento migliore.

¹⁹⁵ *Richard the Second*, II, I, vv. 246-248, trad. cit., pp. 99-101. Si veda anche il già ricordato commento sprezzante di Guglielmo Bagot: «that's the wavering commons, for their love lies in their purses, and whoso empties them, by so much fills their hearts with deadly hate» (ivi, II, II, vv. 128-130). Una volta salito al trono, Bolingbroke sembra fare inconsapevolmente tesoro di queste parole: al punto che elabora e lascia in eredità al figlio un progetto di secolarizzazione di ampie porzioni dei beni ecclesiastici grazie al quale ridare vigore e prestigio alla Corona, alleviando le condizioni dei ceti più deboli e creando decine di nuovi conti e migliaia di cavalieri (cfr. *Henry the Fifth*, I, I, vv. 1-19).

Per converso, quanto la strategia messa in atto da Bolingbroke dia i suoi frutti è indicato dal rapporto sull'avanzata del nemico che Stefano Scroop è costretto a fare a re Riccardo dopo che questi, al suo ritorno dall'Irlanda, ha appreso di non poter contare sugli agognati rinforzi gallesi:

Come un giorno tempestoso fuori stagione
che fa sommergere le rive ai fiumi d'argento
quasi il mondo si sciolga tutto in lacrime,
tale al di sopra dei suoi argini si gonfia
la collera di Bolingbroke, coprendo la vostra disgraziata terra
d'acciaio duro e rilucente e di cuori più duri dell'acciaio.
Uomini dalla barba bianca hanno ferrato i crani sottili e calvi
contro la tua maestà; ragazzi dalla voce di femmina
si sforzano di fare la voce grossa
e cacciano le loro membra efebiche
in rigide ingombranti armature, contro il tuo trono.
Anche quelli che dicono per te preghiere a pagamento¹⁹⁶
imparano a tendere l'arco
di tasso due volte mortifero contro il tuo potere.
Sì, donne abituate al fuso e alla rocca maneggiano
alabarde arrugginite
contro il tuo soglio. Giovani e vecchi si sollevano
e tutto va peggio di quanto io non possa dirti¹⁹⁷.

La sequenza di «against (thy majesty, ...thy crown, ... thy state, ... thy seat)» fotografa impietosamente l'insorgere di un'intera comunità - vecchi, giovani, donne - che non riconosce più l'autorità di Riccardo II e ha scelto di stare dalla parte del suo antagonista, il quale nel prosieguo del dramma continuerà a prestare un'attenzione speciale all'opinione del popolo di cui mira a divenire re.

Una conferma in tal senso viene dal modo in cui, nella grandiosa scena di Westminster (IV, 1)¹⁹⁸, il primo dei sostenitori e degli sponsor politici di Bolingbroke, il duca di Northumberland,

¹⁹⁶ Gli elemosinieri del re.

¹⁹⁷ *Richard the Second*, III, II, vv. 106-120, trad. cit. (con piccole modifiche), pp. 145-147 (corsivo mio).

¹⁹⁸ Già esaminata e sulla quale torneremo di nuovo all'inizio del prossimo capitolo.

incalza Riccardo affinché questi, dopo aver abdicato, dia lettura pubblica dei capi d'imputazione che gli sono contestati e ammetta le proprie colpe davanti ai sudditi, in una sorta di *autodafè*¹⁹⁹. «Che rimane d'altro?», chiede Riccardo, una volta spogliatosi di tutte le insegne reali e portato a termine quello che - lo abbiamo visto - si presenta come un rituale (senza precedenti) di auto-sconsacrazione²⁰⁰;

nient'altro - gli risponde Northumberland - se non che leggiate le accuse e i crimini commessi contro lo Stato e il bene del paese da voi in persona e dai vostri seguaci, sicché, in virtù di questa confessione, le coscienze degli uomini possano giungere a comprendere che avete meritato di essere deposto²⁰¹.

E l'ex sovrano, di contro:

Devo proprio? Devo io disfare la trama delle mie pazzie? Gentile Northumberland, fossero le tue malefatte annotate in una lista, non avresti vergogna di darne lettura davanti a un pubblico così eletto?
E se tu lo facessi, vi troveresti un tristo paragrafo concernente la deposizione di un re e la rottura in briciole della ferrea garanzia di un giuramento, e lo troveresti, quel paragrafo, segnato con un marchio nero, dannato nel quaderno del cielo.

¹⁹⁹ In cui non manca neppure il momento dell'abiura: «Acconsenti a rinunciare alla corona?» viene chiesto a un certo punto a Riccardo (*Richard the Second*, IV, 1, v. 200).

²⁰⁰ Un rituale cui Riccardo si sottopone piuttosto docilmente anche in virtù del modo in cui concepisce il proprio status di regnante: gli è stato conferito attraverso un cerimoniale che deve essere riproposto, in senso inverso, se quello status deve venire meno. In proposito si vedano le osservazioni contenute in *Rolls* (2000), pp. 110-111.

²⁰¹ *Richard the Second*, IV, 1, vv. 222-227, trad. cit. (con qualche modifica), p. 199 (corsivo mio).

Anzi, tutti voi che state a guardarmi
mentre la mia miseria mi tormenta,
sebbene alcuni, come Pilato, ve ne laviate le mani,
mostrando una pietà esterna,
tuttavia voi Pilati mi avete consegnato alla mia croce amara
e non c'è acqua che lavi questa colpa²⁰².

Non potendo giustificare quanto sta avvenendo sulla base dei principi del diritto divino, poiché - appunto - non v'è acqua in grado di cancellare la macchia della deposizione di un re il cui olio sacro è altrettanto indelebile, al punto da «resistere alla furia di qualsiasi mare»²⁰³, Northumberland (e Bolingbroke con lui) si appella alla giustizia terrena, al giudizio del parlamento (ove del resto si svolge la scena)²⁰⁴. Si spiega così l'insistenza con cui il duca tormenta Riccardo per convincerlo a «leggere gli articoli della sentenza di condanna»²⁰⁵: senza tale gesto, senza una piena confessione pubblica, «il popolo non sarà soddisfatto»²⁰⁶, potrebbe cioè non comprendere le ragioni che conducono a un cambio della guardia al vertice del regno e rifiutarsi di riconoscere in Bolingbroke il proprio sovrano²⁰⁷.

²⁰² *Richard the Second*, IV, I, vv. 228-242, trad. cit., pp. 199-201. Abbiamo incontrato altri passi nei quali Riccardo si paragona al Cristo tradito.

²⁰³ Cfr. ivi, III, II, vv. 54-55 (versi su cui si è già avuto occasione di indugiare). «Basterà tutto il grande oceano di Nettuno a lavare questo sangue dalla mia mano?» - si chiede analogamente Macbeth, subito dopo aver assassinato Duncan. «No - prosegue - questa mia mano piuttosto imporporerà mari innumerevoli, facendo del verde un solo rosso» (*Macbeth*, II, II, vv. 59-62, trad. cit., p. 907). Sul momento, la moglie affetta tranquillità («un po' d'acqua ci purificherà di questo atto»: ivi, v. 66), ma si renderà poi conto della natura indelebile di quelle macchie.

²⁰⁴ Già in precedenza il duca aveva chiesto a Riccardo di «esaudire la richiesta dei Comuni» (*Richard the Second*, IV, I, v. 154), ossia di soddisfare il desiderio dei rappresentanti dei borghi e delle contee (la Camera dei Comuni) che volevano un processo a Riccardo celebrato davanti al parlamento.

²⁰⁵ Si veda *Richard the Second*, IV, I, v. 243, 253 e 269.

²⁰⁶ Ivi, vv. 271-272.

²⁰⁷ Il timore di Northumberland sembra comunque divenire parzialmente realtà, stando alla successiva testimonianza del duca di York, il quale nell'ultimo atto del dramma racconta alla moglie che i londinesi hanno accolto l'ingresso in città di Enrico IV al grido di «Dio ti salvi, Bolingbroke» e «Ti conservi Gesù» (anziché «Dio salvi il re!», come ci si sarebbe dovuti aspettare): cfr. *Richard the Second*, V, II, vv. 11-17. Per altro verso, l'atteggiamento degli

Bolingbroke stesso, poco prima, aveva indicato la linea da seguire, la sola possibile:

Conducete qui Riccardo, che abdichi
 alla presenza di tutti (*in common view*). Così procederemo
 senza sollevare dubbi (*without suspicion*)²⁰⁸.

Per non «suscitare sospetti» e non mettere subito a repentaglio il sostegno del popolo, occorre innanzitutto fare in modo che sia l'unico «God's deputy» sulla scena (Riccardo) a «cedere con le sue stesse mani la corona»²⁰⁹ a chi gli subentra sul trono, rimasto vuoto.

Una volta completata questa fase, poi, il nuovo monarca - il personaggio noto sin qui come Bolingbroke/Hereford, ora Enrico IV - avrà l'onere di provare la legittimità del suo ufficio regale, dissipando le perplessità di quanti persistono nel considerarlo un semplice usurpatore²¹⁰. Impresa che si rivelerà ardua, nonostante l'impegno profuso per consolidare il legame speciale creato con il popolo sin dal suo ingresso trionfale in Londra:

Avresti pensato - riferisce il duca di York alla consorte, raccontandole l'episodio - che le finestre parlassero,
 tanti occhi di giovani e vecchi dardeggiavano
 dai davanzali sguardi carichi di desiderio
 su quel viso...
 mentre lui,
 volgendosi di qua e di là, *col capo scoperto*,

abitanti di Londra potrebbe essere interpretato come un'ulteriore prova del particolare tipo di relazione che Bolingbroke ha sapientemente costruito con i suoi sudditi: ipotesi avvalorata dalle parole con cui il nuovo sovrano replica ai loro saluti, nei versi immediatamente successivi a quelli appena citati (sui quali torneremo fra breve).

²⁰⁸ *Richard the Second*, IV, 1, vv. 155-157.

²⁰⁹ *Ivi*, v. 208.

²¹⁰ Ancora a distanza di tempo, Enrico IV avvertirà il bisogno di giustificare la presa del potere da parte sua con qualcosa che ricorda da vicino la "ragion di stato", da cui fu indotto ad andare al di là delle sue intenzioni: «fu la necessità politica a piegarmi costringendomi ad abbracciare il potere (*necessity so bowed the state that I and greatness were compelled to kiss*)» (*The Second Part of King Henry the Fourth*, III, 1, vv. 73-74, trad. cit., p. 657).

si abbassava più del collo del suo fiero destriero
e diceva loro: «Grazie, grazie concittadini»²¹¹.

Ora, la strategia attraverso cui Bolingbroke pone le basi per la sua presa del potere, conquistandosi la fiducia e l'affetto delle diverse componenti della comunità politica inglese, e successivamente si sforza di preservare tale patrimonio nella fase più delicata, quando cioè giunge il momento di spodestare e rimpiazzare un sovrano consacrato, segna una svolta epocale: l'avvio, sotto i nostri occhi di spettatori, di quel processo che - come si è già detto - vede emergere e guadagnare il centro del palcoscenico una concezione della sovranità profondamente diversa da quella che aveva dominato buona parte del Medioevo²¹². Al principe assiso sul trono per volere divino, la cui *auctoritas* indiscussa è fondata sul ruolo provvidenziale che gli è riconosciuto, si contrappone e si sostituisce, in *Riccardo II* e in altre *Histories* (come pure in alcune grandi tragedie), l'immagine del re-politico e/o del re-guerriero, del tribuno e/o del condottiero, la cui competenza e abilità di governo²¹³ e le cui doti militari gli permettono di conservare il favore del popolo e, con esso, il potere²¹⁴: un comandante in capo capace di muoversi sui campi di battaglia «come un artista»²¹⁵, un sovrano per il quale è essenziale godere di una buona reputazione presso i sudditi²¹⁶, evitando che sorgano in loro dubbi circa il suo essere l'individuo più indicato a reggere lo stato.

²¹¹ *Richard the Second*, V, II, vv. 12-20, trad. cit., p. 219.

²¹² Concezione che però - vale la pena ribadirlo - affonda anch'essa le sue radici nella riflessione politica medievale.

²¹³ L'esercizio di quelle cure che - dice Bolingbroke a Riccardo, nel momento in cui questi gli consegna i simboli del potere - «cedete a me con la corona» (*Richard the Second*, IV, I, v. 194).

²¹⁴ Cfr. Gabrieli (1995), pp. 32-33.

²¹⁵ Cfr. *The Tragedy of Antony and Cleopatra*, IV, IV, vv. 15-18: «O amore, se tu oggi potessi vedermi combattere e comandare, diresti che sono un vero artista» (trad. cit., p. 667).

²¹⁶ Quella «*bona fama*» che, secondo il già ricordato *Speculum Regis Edwardi III*, può derivargli solo dalla strenua difesa della «*immunitas plebis*», ossia dal fatto di non calpestare i diritti economici del popolo: cfr. *De Speculo Regis Edwardi III*, a, §. 1, p. 83 e §. 2, p. 87.

V'è un istante in cui perfino Macbeth sembra consapevole del fatto che quella sia la sola strada da percorrere ai fini dell'eventuale conquista del potere:

Non procederemo oltre in questa faccenda:
ultimamente egli mi ha colmato di onori,
ed io ho acquistato presso ogni sorta di persone
un'aurea reputazione,
che dovrebbe venire indossata ora che è lucida e nuova,
anziché gettata via così presto²¹⁷.

Ma poi egli si lascia indurre a imboccare «la via più breve»²¹⁸ e, una volta compiuto il regicidio, sentenza: «da questo istante... fama e onore sono morti»²¹⁹.

6. «*Il giorno, i miei amici e tutte le decisioni da prendere non aspettano che me*»²²⁰: l'archetipo di regalità incarnato da Enrico V

Sotto il profilo appena esaminato, Bolingbroke/Enrico IV è il capofila di una nuova tipologia di monarchi, che include, fra gli altri, suo figlio Enrico V, Malcolm (con la cui ascesa al trono di Scozia termina *Macbeth*) e Fortebraccio (indicato da Amleto quale suo successore, nella scena conclusiva dell'omonima tragedia).

In *Enrico V* (1599) il protagonista si presenta sulla scena sin dall'inizio come un abile stratega, un sovrano attentissimo alla gestione della propria immagine e alle reazioni che essa ingenera nel suo 'pubblico' (i sudditi, di ogni ordine e grado). Al riguardo è di estremo interesse porre a confronto le lodi tributategli da due uomini ai vertici della chiesa inglese - l'arcivescovo di Canterbury e il vescovo di Ely -, nelle prime pagine del dramma storico, e un illuminante monologo pronunciato dal principe Hal (futuro Enrico V) in *Enrico IV-Parte Prima* (1597), subito dopo che il giovane

²¹⁷ *Macbeth*, I, VII, vv. 31-34, trad. cit., p. 893.

²¹⁸ *Ivi*, I, v, v. 18.

²¹⁹ *Ivi*, II, III, vv. 90-92.

²²⁰ *Henry the Fifth*, IV, I, v. 306: è la frase con cui si conclude la lunga notte insonne di re Enrico, nelle ore che precedono la trionfale battaglia di Agincourt.

erede al trono si è separato dai suoi abituali compagni di bisboccia (Falstaff, Poins, Bardolfo, Pistola e il resto della combriccola di ubriaconi, furfanti e imbroglioni).

CANTERBURY - Non appena il respiro ebbe lasciato il corpo di suo padre²²¹,

la sua sfrenatezza, mortificata,
parve spegnersi anch'essa²²²; anzi, in quel momento stesso,
la ponderatezza scese su di lui come un angelo
e sloggò a sferzate il peccato di Adamo dal suo corpo,
lasciandolo come un paradiso,
involucro di ispirazioni celestiali.

Mai si vide *conversione sì repentina* allo studio;
mai una riforma che, come un fiume in piena,
spazzasse via i vizi con sì impetuosa corrente

...

Sentitelo soltanto ragionare di teologia
e, vinti dall'*ammirazione*, per intimo impulso
vorreste che il re diventasse un prelado;
sentitelo discutere d'affari di Stato
e direste che essi siano stati oggetto esclusivo dei suoi studi;
ascoltatelo discorrere di guerra, e rimarrete colpiti
dalla musica della sua descrizione d'una battaglia spaventosa²²³;
mettetelo alla prova con qualsiasi problema politico
ed egli ne scioglierà il nodo gordiano
con la naturalezza di una giarrettiera²²⁴; sicché, quando parla,
l'aria, libertina autorizzata²²⁵, tace
e il muto *stupore* s'annida nell'orecchio degli ascoltatori

²²¹ Enrico IV.

²²² A dispetto di tutte le previsioni: «O Dio, temo un sovvertimento generale» - è il commento del Presidente della corte suprema alla notizia della scomparsa di Enrico IV (*Henry the Fourth-Part II*, V, II, v. 19, trad. cit., p. 759).

²²³ Come è stato sottolineato, la terminologia usata da Canterbury («Hear him...») indica nella voce, nella forza della parola e nella pluralità dei linguaggi che Enrico sa parlare il marchio di riconoscimento del sovrano: cfr. Montini (1999), p. 63.

²²⁴ Cenno indiretto alla precedente condotta di vita del principe Hal.

²²⁵ A differenza di Enrico, il quale avrebbe dovuto comportarsi in maniera ben diversa da quanto fatto durante la giovinezza.

per carpire la sua dolce e *melliflua eloquenza*²²⁶,
 tal che *l'arte e l'esperienza pratica della vita*
 devono esser state le sue maestre in questa teoria.
 Ed è *una meraviglia* come Sua Grazia possa averla raggranellata,
 data la sua precedente dedizione ad abitudini oziose,
 fra compagni incolti,
 le sue giornate tutte piene di bagordi
 ...

ELY - La fragola cresce sotto l'ortica
 e bacche salutari prosperano e *maturano* meglio
 a contatto con frutta di qualità inferiore,
 e così il principe *occultò* la sua giudizioosità
 sotto il velo della *sregolatezza*²²⁷; ed essa, senza dubbio,
 crebbe, come l'erba d'estate, più rapida di notte,
non vista eppure rigogliosa.

CANTERBURY - Deve essere così, giacché i miracoli son finiti,
 e perciò dobbiamo assolutamente ammettere i processi
 per cui le cose posson *perfezionarsi*²²⁸.

** ** **

PRINCIPE ENRICO - Io vi conosco bene tutti, e *per un poco* asseconderò
 le scatenate inclinazioni della vostra irresponsabilità²²⁹.
 D'ora innanzi imiterò il sole,
 che permette alle nubi basse e pestilenziali
 di soffocare la sua bellezza e di sottrarla al mondo,
 ma, quando gli piaccia di nuovo essere se stesso²³⁰,

²²⁶ La vera forza di Enrico V: l'arma - la parola che persuade e conquista - cui egli ricorre, come stiamo per vedere, per puntellare la propria posizione di erede legittimo di un re usurpatore.

²²⁷ Il vescovo di Ely pare ritenere si sia trattato di un meccanismo inconscio, ma vedremo che le cose stanno diversamente.

²²⁸ *Henry the Fifth*, I, 1, vv. 25-56 e 60-69, trad. cit., pp. 823-825 (corsivi miei).

²²⁹ Contrapposta, in maniera implicita, alla natura già responsabile (seppur soltanto virtualmente) del futuro sovrano.

²³⁰ «To be himself»: un tema, quello dell'essere fedeli alla propria vera natura, sul quale dovremo tornare più avanti (vedi sotto, pp. 166 e sgg.).

desiderato qual è (*being wanted*), suscita ancora maggiore meraviglia,
 facendosi strada attraverso le perfide nebbie
 che sembravano eclissarlo.
 Se tutto l'anno fosse festa ed allegria,
 divertirsi sarebbe noioso come lavorare,
 ma poiché vengono di rado le feste sono *desiderabili*
 e nulla *piace* più degli eventi rari.
 Così, quando di questa condotta sregolata io mi spoglierò²³¹,
 e pagherò un debito che in realtà non ho mai contratto²³²,
 di quanto io sono superiore alla mia parola²³³,
 di tanto *smentirò le aspettative* della gente.
 E come il lucente metallo su uno sfondo opaco,
la mia conversione, rilucendo sulle mie colpe,
 apparirà più bella e attirerà più sguardi
 di una gemma che non abbia castone per metterla in evidenza.
 Peccherò al punto di fare del peccato *un'arte* (*to make offence a skill*),
 riscattando il tempo perduto
*quando meno se lo aspetteranno*²³⁴.

Come suggerito lucidamente dal vescovo di Ely, e ammesso suo malgrado dallo stesso Canterbury, la stupefacente trasformazione di Enrico, da impenitente libertino a maturo uomo di stato (in grado di affrontare e risolvere «qualsiasi problema politico»²³⁵), non è il frutto di un intervento miracoloso²³⁶, bensì il risultato di un «processo di perfezionamento», di crescita, studiato a tavolino nei minimi dettagli, pianificato - ce lo svela lo stesso Enrico - sin dal principio e realizzato - su questo concorda anche il giudizio di

²³¹ Come si fa con un costume di scena.

²³² Poiché in realtà la sua condotta da giovinastro privo di freni risulta essere solo una recita.

²³³ A quanto Enrico afferma e mostra esteriormente.

²³⁴ *The First Part of King Henry the Fourth*, I, II, vv. 190-212, trad. cit. (con alcune modifiche), pp. 305-307 (i corsivi sono una mia aggiunta).

²³⁵ Con la naturalezza con cui aveva imparato a sfilare le giarrettiere alle donne conquistate (o pagate a ore).

²³⁶ A tale riguardo, dissento da chi ha voluto attribuire a Ely e Canterbury una lettura marcatamente soprannaturale e provvidenziale del mutamento occorso a Enrico: cfr. per esempio Patey (2000), p. 62.

Ely - ad «arte»: un percorso a tappe che prevede innanzitutto la recita del ruolo del giovane scapestrato (ossia, il fatto di indossare quella maschera «awhile», per un breve lasso di tempo), per poi mostrare un volto del tutto inaspettato, cogliendo così alla sprovvista gli spettatori (cioè l'Inghilterra), una volta sbarazzatosi dei compagni di bagordi e asceso - mai il termine apparve così indicato - al trono²³⁷.

La collazione dei due brani appena citati ci offre un principe ereditario/re che si muove sul palcoscenico come un attore consumato, perfettamente conscio dell'importanza di farsi desiderare dal suo pubblico, di dosare le proprie apparizioni, di alternare lo stile di recitazione, di sorprendere chi assiste allo spettacolo e strapparne l'applauso²³⁸. Siamo qui dinanzi a un sovrano-camaleonte, che cambia di continuo registro/maschera e, per esempio, non esita a voltare bruscamente le spalle agli amici di cui si è servito finché ne ha avuto bisogno per la sua messinscena e addirittura a rinnegare il suo legame con Falstaff, il giorno dell'incoronazione, paragonando il compagno di un tempo - nella scena conclusiva di *Enrico IV-Parte Seconda* (1598) - a un brutto incubo dal quale si è fortunatamente risvegliato e, con ciò, «spezzandogli il cuore» sino a farlo morire di dolore, come denuncia in un passo dell'*Enrico V* la moglie di Pistola, madama Premura (la donna della banda)²³⁹.

²³⁷ Nemmeno questo secondo volto (quello del sovrano esemplare), tuttavia, può essere considerato la vera identità di Enrico, che rimane un mistero. Non a caso, come è stato fatto osservare, il principe non annuncia la sua intenzione di diventare il sole, bensì solo quella di «imitarlo», di recitarne la parte: cfr. Rolls (2000), pp. 228-229.

²³⁸ Sulla teatralità della condotta di Enrico e sulla sua insistita ricerca dell'effetto-sorpresa si veda J.E. Alvis (2000b), pp. 110-116. Al fine di assicurarsi la lealtà dei sudditi, Enrico si affida molto più alla capacità di mostrarsi abile nell'esercizio del potere e del comando che alla sua discendenza: alla straordinarietà e all'imprevedibilità delle sue azioni ben più che alla forza di tradizioni e cerimonie.

²³⁹ Cfr. *Henry the Fifth*, II, 1, vv. 87-88. La responsabilità morale del decesso di Falstaff è involontariamente addossata a Enrico anche da due suoi ufficiali (il capitano Fluellen e il capitano Gower), i quali, nel goffo tentativo di elogiare il loro re, accostandolo ad Alessandro Magno, non trovano argomenti migliori, a sostegno di tale paragone, che il fatto che entrambi i condottieri siano nati in città situate lungo un fiume pieno di salmoni (!) e che ambedue abbiano congedato da sé il loro migliore amico: Alessandro uc-

FALSTAFF - Dio salvi la tua Grazia, mio regale Richetto!

...

Dio ti salvi, caro ragazzo mio!

...

Mio re! Mio Giove! A te parlo, cuor mio!

RE ENRICO - Vecchio, non ti conosco. Va' a dir le tue preghiere.

Quanto poco si addice la canizie

a uno sciocco, a un giullare. Per molto tempo

ho visto in sogno un uomo come questo,

così gonfio di stravizi, così blasfemo,

ma, da sveglio, quel sogno mi disgusta.

Vai, riduci il tuo corpaccio e accrescine la grazia;

smettila di ingozzarti. Sappi che la fossa spalanca per te

fauci tre volte più grandi che per gli altri.

Non rispondermi con una battuta da buffone.

Non credere ch'io sia quello che ero:

Dio sa, e il mondo se ne accorgerà,

che ho rinnegato il mio precedente me stesso,

e lo stesso farò con chi mi teneva compagnia²⁴⁰.

Falstaff, per parte sua, coglie bene come dietro all'atteggiamento di Enrico vi siano ragioni di immagine e coltiva l'illusione - vana - che il loro rapporto personale non subirà modifiche: «Mi manderà a chiamare in privato. Vedete, davanti al mondo egli deve pur apparire così (*he must seem thus to the world*)»²⁴¹.

Anche in questa circostanza re Enrico non fa che seguire un copione predisposto con largo anticipo, che prevede cambiamenti radicali nelle amicizie, così come nei comportamenti e nel lessico. Una conferma indiretta, in tal senso, arriva dalle parole cui, sempre nella Seconda Parte di *Enrico IV*, il conte di Warwick si affida per tranquillizzare Enrico IV, spaventato dalla prospettiva di lasciare il regno nelle mani di un figlio traviato dalle cattive frequentazioni:

cidendo Clito in un eccesso d'ira, Enrico V «cacciando via il grosso cavaliere dal giubbone panciuto, tutto frizzi, lazzi e beffe» (cfr. *ivi*, IV, VII, vv. 10-50, trad. cit., p. 1011).

²⁴⁰ *Henry the Fourth-Part II*, V, v, vv. 41-59, trad. cit., pp. 785-787.

²⁴¹ *Ivi*, vv. 77-78, trad. cit. (lievemente modificata), p. 789.

Mio grazioso sovrano,
 il principe non fa che studiare i suoi compagni
 come una lingua straniera, di cui, per padroneggiarla,
 bisogna ricercare e imparare anche le parole
 più oscene; ma, una volta impadronitisi di esse,
 Vostra Altezza ben sa che l'unico uso che se ne fa
 è di saperle riconoscere e odiare. Così il principe,
 quando il tempo verrà, saprà sbarazzarsi dei compagni
 come di termini grossolani, e il loro ricordo
 rimarrà come modello o misura, in base ai quali
 Sua Grazia saprà valutare la vita degli altri,
 volgendo a vantaggio i mali trascorsi²⁴².

Né, d'altra parte, il futuro Enrico V sembra sentire in misura maggiore i vincoli familiari, come mostra la scena in cui si affretta con eccessiva precipitazione a porre sul proprio capo la corona del padre che crede già spirato (mentre è solo pesantemente addormentato):

Accanto al varco del suo respiro c'è una piuma,
 immobile; se egli ancora respirasse,
 quella piuma leggera e senza peso
 per forza si muoverebbe. Mio grazioso signore! Padre mio!
 Questo sonno è davvero profondo: è il sonno
 che ha divorziato da questo cerchio d'oro
 tanti re d'Inghilterra. Io devo a te un tributo
 di lacrime e di dolore dalle radici del mio sangue
 ...
 Tu devi a me questa corona imperiale²⁴³
 che, come più prossimo a te per rango e sangue,
 discende a me [*Se la mette in testa*]²⁴⁴.

²⁴² *Henry the Fourth-Part II*, IV, IV, vv. 67-78, trad. cit., pp. 725-727.

²⁴³ L'espressione (analoga a quella - «this imperial throne» - utilizzata dall'arcivescovo di Canterbury in *Henry the Fifth*, I, II, v. 35, come pure da Enrico V, ivi, IV, I, v. 258) rimanda all'ideologia Tudor, ma la rivendicazione di attributi imperiali per i sovrani dei nascenti stati nazionali, l'idea che ognuno di loro fosse «*imperator in regno suo*» (pari all'imperatore entro i propri confini giurisdizionali), risale al Medioevo: se ne trovano tracce consistenti a partire dal XIII secolo.

²⁴⁴ *Henry the Fourth-Part II*, IV, v, vv. 30-42, trad. cit, p. 735.

Quando poi più tardi il padre si spegne davvero, il nuovo sovrano rivolge queste parole ai suoi fratelli minori e ai più stretti collaboratori del defunto:

Questo splendido abito nuovo, la maestà,
non mi sta tanto comodo quanto voi pensate.

...

Siate pur tristi, buoni fratelli,
perché, in fede mia, ben vi si addice.
Il dolore assume in voi un aspetto così regale²⁴⁵
che anch'io *adotterò* fino in fondo *questa moda*²⁴⁶
e lo porterò in cuore²⁴⁷.

Per poi aggiungere, poco dopo:

Credetemi, vi supplico:
mio padre è sceso nella tomba da uomo scioperato,
in quanto tutte le mie scioperataggini sono sepolte con lui;
io invece gli sopravvivo con il suo spirito austero
per *deludere l'aspettativa del mondo*,
per vanificare le profezie, e cancellare
la corrotta opinione corrente, che mi giudicava
dalle apparenze (*after my seeming*). Il flusso del mio sangue
finora si è riversato impetuoso in cose vane.
Ora inverte il suo corso²⁴⁸.

²⁴⁵ La sola 'insegna' regale che sia loro possibile indossare.

²⁴⁶ Laddove invece vi sono uomini - come il Presidente della corte suprema - il cui volto mostra un dolore che di certo non può essere stato «preso in prestito»: cfr. *Henry the Fourth-Part II*, V, II, vv. 28-29.

²⁴⁷ Ivi, vv. 44-53, trad. cit., p. 761 (corsivo mio).

²⁴⁸ Ivi, vv. 122-131, trad. cit., p. 767 (corsivo mio). Da questo punto di vista, cioè sotto il profilo della capacità di apparire altro da quello che è, vanificando qualsiasi tentativo di prevedere le sue mosse, Enrico V è agli antipodi del principe Amleto, il quale si presenta al pubblico rivendicando così un completo disinteresse per ogni parvenza esteriore: «io non conosco *sembra*» (*Hamlet*, I, II, v. 76, trad. cit., p. 51). Per quanto concerne, più in generale, l'inefficacia politica di Amleto (e le sue cause), reo di sottrarsi alle proprie responsabilità pubbliche, si veda sotto, p. 89.

Determinato, ambizioso e privo di scrupoli, il figlio di Enrico IV ci appare come un politico navigato. Si pensi per esempio all'abilità con cui, nel primo atto del dramma di cui è protagonista, tiene testa agli alti prelati d'Inghilterra, decisi a trascinarlo in una guerra con la Francia per distoglierlo da altri propositi (l'approvazione di una legge che comporterebbe la confisca di circa metà dei possedimenti del clero inglese): Enrico si lascia persuadere - è vero - ma scarica sulle coscienze dei suoi interlocutori la responsabilità di tutto il sangue che sarà versato durante il conflitto, qualora esso dovesse risultare illegittimo ed emergesse che i vescovi hanno «manipolato» la realtà per convincere il loro re a intraprendere una guerra ingiusta²⁴⁹.

Il delicato tema della legittimità o meno della spedizione militare in Francia è anche al centro dello scambio di opinioni che re Enrico (sotto mentite spoglie²⁵⁰) ha con alcuni soldati mentre si aggira per l'accampamento la notte prima della battaglia di Agincourt, con l'obiettivo di saggiare gli umori della truppa alla vigilia della sfida decisiva per le sorti della guerra; e anche in questa circostanza egli riesce a uscire da una situazione di difficoltà, convincendo i soldati con cui si è fermato a parlare che non sarebbe stato il sovrano a dover rispondere delle vite spezzate sul campo di battaglia, l'indomani, qualora la causa per cui li aveva portati sin lì a combattere si fosse rivelata ingiusta²⁵¹.

Per inciso, va segnalato come nella scena appena descritta Enrico V finisca curiosamente per aggirare, a suo vantaggio, uno degli elementi portanti della teoria medievale del *iustum bellum*²⁵², vale a dire l'idea che, se la guerra è dichiarata dalle autorità costituite (le quali si fanno garanti della bontà delle ragioni che hanno condotto a un simile passo), è dovere di ogni buon cristiano obbedire e, quindi, combattere, lasciando a chi governa la responsabilità della decisione presa. Al soldato Giovanni Bates,

²⁴⁹ Cfr. *Henry the Fifth*, I, II, vv. 9-23.

²⁵⁰ Nascosto sotto il mantello che si è fatto prestare da uno dei suoi ufficiali.

²⁵¹ Si veda ivi, IV, I, vv. 126-186.

²⁵² Che troviamo formulata nella versione più completa in una *quaestio* della *Somma teologica* di Tommaso d'Aquino (1225ca.-1274), sulla scia di alcuni spunti agostiniani già ripresi dai canonisti: cfr. *Summa Theologiae*, IIa IIae, q. 40, in particolare art. 1.

per il quale chiedersi se la causa del sovrano sia fondata è «più di quanto dobbiamo cercare di sapere» - «noi sappiamo abbastanza se sappiamo che siamo sudditi del re, giacché, se la sua causa è ingiusta, l'obbedienza che gli dobbiamo cancella in noi la macchia di qualsiasi colpa»²⁵³ - e al suo compagno di reparto Michele Williams, a giudizio del quale «se questi uomini non dovessero fare una buona morte, sarà un brutto affare per il re che li ha portati a un simile passo, e disobbedire al quale sarebbe contrario a tutti i giusti doveri della sudditanza»²⁵⁴, Enrico risponde con un paragone che travisa il senso della presa di posizione dei suoi interlocutori, facendo loro dire qualcosa che in realtà nessuno aveva sostenuto, ossia che tutte le malefatte compiute in vita da chi muore in battaglia finiscono 'sul conto' del signore che gli ha ordinato di combattere:

Dunque, se un figlio che il padre manda in un viaggio di affari fa naufragio in mare in stato di peccato, la responsabilità delle sue colpe dovrebbe ricadere, secondo la vostra regola, sul padre che ce l'ha mandato? ... Ma non è così: il re non è tenuto a rispondere della fine che fanno i suoi singoli soldati, né il padre del figlio; perché non hanno in animo la loro morte quando assegnano quei servizi. Inoltre, non c'è re, per immacolata che sia la sua causa, se si giunge all'arbitraggio della spada, che possa metterla alla prova con soldati tutti immacolati. Alcuni di loro, forse, portano addosso la colpa d'un omicidio premeditato e volontario, altri quella d'aver ingannato delle vergini con lo spergiuro... Ora, se questi uomini hanno eluso la legge e si sono sottratti al castigo in patria... e muoiono impreparati, il re non è maggiormente colpevole della loro dannazione di quanto prima fosse colpevole di quelle empietà per cui oggi sono puniti dal cielo. L'obbedienza d'ogni suddito appartiene al re, ma la sua anima appartiene solo a lui stesso²⁵⁵.

Assistiamo qui a un trucco - un gioco di prestigio dialettico - di cui Bates e compagni non si accorgono, al punto da concludere la

²⁵³ *Henry the Fifth*, IV, 1, vv. 130-133, trad. cit., p. 965.

²⁵⁴ Ivi, vv. 143-146, trad. cit. p. 965.

²⁵⁵ Ivi, vv. 147-177, trad. cit. pp. 965-967.

discussione ammettendo (per bocca del soldato Williams) che «in chiunque muore male», cioè in una condizione di peccatore²⁵⁶, «il male ricade sulla sua testa e il re non ha da risponderne»²⁵⁷.

Nello stesso tempo, Enrico V è un condottiero capace di mutare pelle più volte, a seconda delle necessità, nel corso dell'estenuante campagna militare in terra francese, alternando rigore inflessibile e indulgenza (spesso solo apparente), rigida imposizione della disciplina e saltuarie violazioni del codice guerresco: fa impiccare uno dei suoi vecchi sodali, l'alfiere Pistola, reo di aver trafugato una pisside da una chiesa in Piccardia, perché - come afferma uno dei capitani del re - «la disciplina va rispettata»²⁵⁸ e nessun soldato deve prendere con la forza alcunché dai territori attraverso i quali avanza l'armata inglese («dal momento che - osserva Enrico - quando la clemenza e la crudeltà si disputano un regno»²⁵⁹, è *il giocatore* più mite che vince prima²⁶⁰), ma, da perfetto conoscitore delle regole del gioco del potere, è anche capace di bluffare, come avviene sotto le mura di Harfleur, allorché minaccia di lasciare che le sue truppe compiano un massacro indiscriminato e si abbandonino a stupri e saccheggi²⁶¹, nel caso in

²⁵⁶ Williams non specifica se tale condizione dipenda da come il soldato morto in guerra si è comportato in passato o, invece, dal fatto di essere caduto mentre combatteva per una causa illegittima: si è lasciato ingannare da Enrico, il quale ha volutamente confuso le due cose.

²⁵⁷ *Henry the Fifth*, IV, 1, vv. 185-186, trad. cit., p. 969. Rimasto, solo, però, Enrico ammette quello che ha appena negato, di fronte ai suoi uomini, in un famoso monologo-sfogo sul quale torneremo di nuovo più avanti: «Tutto sulle spalle del re! La vita, l'anima, i debiti, le mogli angosciate, i figli e i peccati, mettiamoli tutti in conto al re! A noi tocca reggere tutto» (ivi, vv. 227-230, trad. cit., p. 971).

²⁵⁸ *Henry the Fifth*, III, vi, v. 55; e - aggiungiamo - la ragion di stato può richiedere di sacrificare gli affetti (?) personali, costringendo un re a non guardare in faccia a nessuno. Sul modo in cui Enrico V accetta la «contaminazione del potere», il cui esercizio comporta talora l'assunzione di decisioni inumane, si vedano le considerazioni svolte in Gabrieli (1995), pp. 32-33.

²⁵⁹ Quello di Francia, prestigiosa posta in palio nella guerra combattuta da Enrico e dai suoi uomini.

²⁶⁰ *Henry the Fifth*, III, vi, vv. 106-112, trad. cit., p. 935 (corsivo mio).

²⁶¹ Enrico si spinge sino a lasciare intendere di essere prossimo a perdere il controllo degli uomini ai suoi ordini (cfr. ivi, III, iii, v. 29: «whiles yet my soldiers are in my command»), cosa assai poco credibile.

cui gli abitanti della città, persistendo nel loro rifiuto di arrendersi, dovessero indurlo a «chiudere le porte della misericordia»²⁶².

Infine, Enrico V ha appreso dal padre - e l'ha ulteriormente perfezionata - l'arte di lusingare il popolo, di garantirsi l'appoggio della sua gente. Nei momenti di difficoltà, in quelli di maggior bisogno, egli sa come parlare ai sudditi, riuscendo sempre a toccare la corda giusta onde far sì che il loro cuore «batta in totale sintonia (*in a fair consent*)» col suo²⁶³. Soprattutto, è abile a farli sentire parte di una comunità (e di un progetto), di un insieme in cui è compreso lo stesso re, che tiene spesso a porsi nei loro confronti come una sorta di fratello maggiore, di compagno più grande. Si spiega così il lessico utilizzato in molti dei suoi discorsi pubblici²⁶⁴ e, in particolare, il costante ricorso a termini che indicano un legame stretto, affettivo, quali «compatrioti» («countrymen»), «amici», «fratelli»²⁶⁵, nelle circostanze più varie: al momento di salpare alla volta delle coste francesi, subito dopo aver scoperto il complotto organizzato per togliergli la vita²⁶⁶, durante il prolungato assedio della città di Harfleur²⁶⁷, ma soprattutto nell'ora suprema, alla vigilia della battaglia di Agincourt, quando l'armata di Enrico - dopo un'interminabile campagna - è ormai ridotta al fantasma di se stessa e i soldati inglesi vegliano presso i fuochi dell'accampamento «come povere vittime sacrificali»²⁶⁸, «naufraghi sulla spiaggia che aspettano d'essere spazzati via dalla prossima marea»²⁶⁹.

²⁶² Cfr. *Henry the Fifth*, III, III, vv. 1-43. La resa della città - ottenuta facendo ricorso ancora una volta all'abilità retorica del sovrano - evita a Enrico di dover decidere se attuare le rappresaglie minacciate; più oltre, tuttavia, sul finire della battaglia di Agincourt, lo vediamo compiere un gesto spietato, allorché ordina che siano passati per le armi tutti i prigionieri francesi (cfr. *ivi*, IV, VI, vv. 36-38), in palese contraddizione con l'elogio della clemenza pronunciato in occasione della condanna esemplare di Bardolfo.

²⁶³ Cfr. *Henry the Fifth*, II, II, vv. 21-22.

²⁶⁴ Come in taluni monologhi decisivi per la definizione della sua identità regale.

²⁶⁵ Quelli che abbiamo già sentito usare da Enrico Bolingbroke, nonché gli stessi impiegati da Bruto nel suo celebre discorso al popolo romano contenuto in *Giulio Cesare*.

²⁶⁶ «Then forth, dear countrymen» (*Henry the Fifth*, II, II, v. 190).

²⁶⁷ «Once more unto the breach, dear friends» (*ivi*, III, I, v. 1).

²⁶⁸ *Henry the Fifth*, IV, Coro, vv. 22-27.

²⁶⁹ Cfr. *ivi*, IV, I, vv. 98-99.

Il regale capitano di questa banda stremata - racconta il Coro -
 passa di tenda in tenda...
 esce a visitare tutto l'esercito,
 augura il buongiorno ai soldati con un sorriso modesto
 e li chiama fratelli, amici e compatrioti.
 Sul suo volto regale non traspare consapevolezza
 dell'esercito formidabile che l'ha circondato...
 sicché ogni tapino, sino allora languente e pallido,
 al vederlo trae conforto.
 Una donazione generale, come il sole,
 fa a ciascuno il suo occhio generoso,
 disgelandolo la paura, sì che tutti, umili e nobili parimenti,
 possono contemplare
 nella notte un piccolo segno di Arrigo²⁷⁰.

Siamo qui al cospetto di un re che, pur incarnando ancora - talvolta - l'immagine della maestà divina in terra, del sole che elargisce universalmente i propri doni²⁷¹, cerca poi la complicità e la solidarietà dei suoi soldati/sudditi, facendo appello al senso di fratellanza che vuole avvertano nei confronti del loro condottiero/sovrano e privilegiando così la linea relazionale orrizzontale, rispetto al rapporto gerarchico che sussiste fra loro²⁷². Come nella più volte ricordata scena ambientata alla vigilia dello scontro decisivo coi francesi, in cui Enrico, nascosto sotto il mantello di uno dei suoi ufficiali, parla così di sé agli uomini con i quali si è fermato a parlare²⁷³:

²⁷⁰ Harry (Rico, Arriguccio): ritroviamo il vezzeggiativo con cui a suo tempo popolo e compagni di bagordi chiamavano il giovane principe Enrico, che qui - per un attimo - pare tornare il giovane scapestrato del passato, l'assiduo frequentatore delle taverne malfamate, a sottolineare ulteriormente il suo legame profondo con il popolo, il suo essere uno di loro. Il passo appena citato è tratto da *Henry the Fifth*, IV, Coro, vv. 29-47, trad. cit. (con lievi modifiche), p. 953.

²⁷¹ Descritto a tratti mediante il ricorso a metafore che abbiamo già visto riferite a re Duncan.

²⁷² In merito a questo aspetto si veda quanto rilevato in Montini (1999), pp. 99, 111 e 117.

²⁷³ Dopo essersi presentato loro rispondendo in questo modo al «Chi va là?» d'ordinanza: «Un amico» (*Henry the Fifth*, IV, 1, vv. 91-93) - risposta standard, che però qui assume anche una valenza diversa da quella propria

Anche se non dovrei essere io a dirvelo, credo che il re non sia altro che un uomo come me: la viola profuma per lui come per me, il cielo gli appare come a me, tutti i suoi sensi non hanno che qualità umane. Deposta la pompa che lo riveste, nella sua nudità non si rivela che un uomo; e sebbene le sue passioni si librino più in alto delle nostre, tuttavia, quando scendono, scendono con la stessa ala. Perciò, quando vede motivo di temere, come noi, i suoi timori senza dubbio hanno lo stesso sapore dei nostri²⁷⁴.

Righe, quelle appena lette, che possono essere poste in una relazione di corrispondenza inversa con il passo di *Giulio Cesare* (1599) ove Cassio spiega a Bruto perché gli sia insopportabile l'idea che un uomo in tutto simile a lui, soggetto alla malattia come alla paura, divenga suo re, assumendo una dimensione divina che ne fa una sorta di Leviatano.

Da parte mia, io preferirei
non vivere, piuttosto che vivere in soggezione
ad uno come me. Io sono nato libero
come Cesare; tu, lo stesso. Ci siamo nutriti
altrettanto bene, e tutt'e due possiamo sopportare
il freddo dell'inverno quanto lui.

...

E ora quest'uomo
è diventato un dio, e Cassio un poveretto
che deve piegare la schiena se solo Cesare
con incuranza gli indirizzi un cenno.
Ebbe una febbre, quand'era in Spagna,
e quando lo prendeva l'accesso, notai come tremava.
Sì, è vero, questo dio tremava²⁷⁵; le labbra

del linguaggio militare.

²⁷⁴ *Henry the Fifth*, IV, 1, vv. 101-110, trad. cit., p. 963.

²⁷⁵ Poco oltre, è lo stesso Cesare a richiamare l'attenzione, involontariamente, sull'aspetto umano e fragile della sua persona, nel momento stesso in cui prova a esorcizzare ogni timore: «Quel Cassio - confida ad Antonio - pensa troppo: uomini così sono un pericolo. ... Quelli come lui non si mettono mai il cuore in pace finché vedono qualcuno più grande di loro. Perciò sono molto pericolosi. Io ti dico ciò che è da temere piuttosto che quello che temo: sono sempre Cesare. Ma ora vieni alla mia destra, poiché da questo orecchio sono sordo, e dimmi quel che pensi di lui» (*The Tragedy of Julius Caesar*, I, II, vv.

codarde fuggivano dal loro colore, e quello stesso occhio
 che soggioga il mondo col suo sguardo,
 perse il suo lustro. Lo sentii gemere; sì,
 e quella sua lingua che ordinò ai romani
 di prestare attenzione e trascrivere i suoi discorsi
 gridava “Dammi da bere, Titinio”,
 come una bimba malata.

...

Ma perché, uomo, lui sta a cavalcioni dello stretto mondo
 come un Colosso, e noi, piccoli uomini,
 passiamo sotto le sue gambe, sbirciando attorno
 per trovarci tombe senza onore?
 ... Ora, in nome di tutti gli dèi,
 di che cibo si nutre questo Cesare,
 per essere tanto cresciuto²⁷⁶?

Tornando a Enrico V, come già accaduto con Bolingbroke/Enrico IV, i risultati dei suoi sforzi, di quella che possiamo definire la sua abile campagna propagandistica, non mancano:

Mai - osserva per esempio il conte di Westmoreland, mentre ancora fervono i preparativi per la spedizione in Francia - re d’Inghilterra
 ebbe sudditi più leali,
 i cui cuori, disertati qui in Inghilterra i loro corpi,
 han piantato le tende sui campi di Francia²⁷⁷.

Potrebbe sembrare un’esagerazione frutto del desiderio di compiacere il sovrano, ma più oltre la voce narrante del dramma, il Coro, conferma il pieno successo della tattica scelta da re Enrico per impostare il suo rapporto con i sudditi:

192-211, trad. cit., con qualche modifica, pp. 269-271).

²⁷⁶ *Julius Caesar*, I, II, vv. 93-148, trad. cit., pp. 263-267. Si accosti questo passo alla pagina di *Antonio e Cleopatra* nella quale Sesto Pompeo ricostruisce così la genesi dell’azione dei cesaricidi: «Chi spinse il pallido Cassio a cospirare? E chi Bruto, il romano onesto, onorato da tutti, ... a bagnare di sangue il Campidoglio? Volevano un uomo che restasse uomo» (*Antony and Cleopatra*, II, VI, vv. 14-19, trad. cit., p. 563).

²⁷⁷ *Henry the Fifth*, II, II, vv. 126-129, trad. cit., p. 837.

Ora tutta la gioventù d'Inghilterra è a fuoco
e gli abiti di seta riposano negli armadi;
ora prosperano gli armaioli, e l'ambizione dell'onore
regna esclusiva nell'animo di ogni uomo.
Vendono il pascolo per comprarsi il cavallo
e seguire lo specchio di tutti i re cristiani
con le ali ai piedi, come Mercuri inglesi²⁷⁸.

Il più stupefacente trionfo, tuttavia, Enrico lo consegue la mattina del giorno che lo consegna alla storia, insieme alla «schiera di fratelli» che gli rimane accanto nell'ora più difficile. Grazie a un discorso che è il suo capolavoro e che lo consacra come emblema della nuova tipologia di sovranità raccontata da Shakespeare in queste pagine:

Ti prego, caro cugino²⁷⁹, non desiderare un solo uomo in più.

...

Proclama piuttosto, per tutto il mio esercito,
che chi non ha fegato per questa battaglia
se ne vada; sarà fornito di un lasciapassare
e del denaro per il viaggio.

Non vorremmo morire in compagnia d'un uomo
che abbia paura d'essere *nostro compagno* nella morte (*that fears his fellowship to die with us*).

Questo giorno si chiama la festa di Crispiano:
chi gli sopravviverà e tornerà salvo in patria
si rizzerà sulle punte dei piedi alla menzione di questa festa

...

E Crispiano non passerà mai,
da oggi alla fine del mondo,
senza che in esso noi non saremo ricordati -
noi pochi, noi pochi fortunati, noi *manipolo di fratelli*²⁸⁰;

²⁷⁸ *Henry the Fifth*, II, Coro, vv. 1-7, trad. cit., p. 851.

²⁷⁹ Enrico dà avvio al suo discorso rivolgendosi al cugino, il già citato conte di Westmoreland, il quale ha perduto la precedente baldanza e rimpiange il fatto di non poter affrontare i francesi con il supporto di rinforzi dall'Inghilterra (cfr. *ivi*, III, vv. 16-17).

²⁸⁰ La «band of brothers» che uscirà dallo scontro vincente, a differenza dei «poveri residui di amici» rimasti accanto a Bruto nell'ultima fase della

poiché chi oggi versa il suo sangue con me
sarà mio fratello²⁸¹; per infima che sia la sua nascita,
questo giorno nobiliterà il suo rango
e gentiluomini ora a letto, in Inghilterra,
si considereranno maledetti dal destino per non essere stati qui
e terranno a vile il loro valore mentre parlerà
chiunque abbia combattuto con noi il giorno di san Crispino²⁸².

Attraverso questo discorso Enrico V sigla una sorta di nuovo patto con i sudditi che lo hanno seguito sin nel cuore della Francia²⁸³, a testimonianza della natura quasi contrattuale del fondamento della sua autorità sovrana²⁸⁴.

7. «Fit to govern»²⁸⁵? Le credenziali per aspirare al trono

Prendiamo ora congedo da re Enrico e dai suoi *countrymen*, per trasferirci nuovamente più a nord, in Scozia, viaggiando sui nostri «pensieri alati»²⁸⁶. Se, nonostante i dissapori fra i due, Enrico V - come abbiamo appena visto - prosegue lungo la strada inaugurata dal padre, una volta ascenso al trono d'Inghilterra, la figura di Malcolm segna invece una netta soluzione di continuità nella storia della monarchia scozzese, sancendo la fine di un mondo e l'inizio di una nuova era: egli ha imparato dagli errori del padre Duncan - sui quali ci si è soffermati in precedenza²⁸⁷ - e comprende la necessità di impostare diversamente il rapporto con il suo popolo, come pure quello con la carica che si trova a ricoprire.

battaglia di Filippi (cfr. *Julius Caesar*, V, v, v. 1, trad. cit., p. 437).

²⁸¹ Un consolidamento dei legami all'interno di una comunità che, come quello di cui parla Cristo nell'ultima cena, richiede che si versi del sangue. A tale proposito si veda Montini (1999), in part. p. 119.

²⁸² *Henry the Fifth*, IV, III, vv. 30-67, trad. cit. (lievemente modificata), pp. 987-989 (il corsivo è mio).

²⁸³ In base al quale, chi si batterà accanto al re gli diventerà fratello.

²⁸⁴ Si ha sì il ricorso a un linguaggio implicitamente teologico («chi versa il suo sangue con me», chi si sacrifica per me, sarà ricompensato), ma nel contesto di una concezione «ascendente» del potere.

²⁸⁵ Cfr. *Macbeth*, IV, III, v. 102.

²⁸⁶ Cfr. *Henry the Fifth*, V, Coro, v. 8.

²⁸⁷ Vedi sopra, pp. 34-35.

Le pagine di *Macbeth* che meglio illustrano quanto stiamo dicendo sono quelle racchiuse nell'unica scena inglese della tragedia (IV, III), ove il nobile Macduff - intorno al quale vanno coagulandosi le forze determinate a rovesciare il tiranno Macbeth²⁸⁸ - tenta di persuadere Malcolm (rifugiatosi in Inghilterra in seguito all'assassinio del padre, ucciso poco dopo averlo designato erede al trono) a fare ritorno in patria alla testa di una sorta di esercito di liberazione che, nelle intenzioni dei ribelli, dovrebbe restituire a lui la corona e alla Scozia la pace perduta. Per tutta risposta, il principe dichiara di non essere assolutamente il candidato adatto a rivestire il ruolo di salvatore della Scozia, presentandosi invece come un individuo di gran lunga peggiore del «nero Macbeth», che, paragonato a lui, «sembrerà candido come la neve»²⁸⁹. Descrivendo la sua «malcomposta natura»²⁹⁰, il figlio di Duncan si attribuisce così tanti vizi - al culmine dei quali colloca la propensione a provocare divisioni nel corpo politico²⁹¹ e a cancellare ogni

²⁸⁸ Salito al trono, come sappiamo, dopo aver ucciso a tradimento Duncan.

²⁸⁹ *Macbeth*, IV, III, vv. 50-54, trad. cit., p. 991. «Quando calpesterò la testa del tiranno - si sente dire un attonito Macduff, dall'uomo in cui riponeva tanta fiducia - o l'infilerò sulla spada, il mio povero paese avrà più vizi di prima e subirà più sofferenze, e più varie, ad opera del successore». «E chi sarebbe?» - domanda, sperando di non aver compreso. «Me stesso, intendo» - ribatte Malcolm (ivi, vv. 45-50, trad. cit., pp. 989-991). Nel suo *De regimine principum* Tommaso d'Aquino aveva ammonito circa i rischi di appoggiare un'insurrezione contro un tiranno guidata da un uomo che, una volta preso il potere, avrebbe potuto instaurare un regime ancor più repressivo, memore del destino occorso al suo predecessore. Sui pericoli insiti in ogni sommovimento volto a rovesciare una tirannide Shakespeare fa esprimere anche uno dei plebei che ascoltano il discorso pronunciato da Marc'Antonio in occasione della sepoltura di Cesare, in questi termini: «Temo che al suo posto ne venga uno peggiore» (*Julius Caesar*, III, II, v. 113, trad. cit., p. 363).

²⁹⁰ Cfr. *Macbeth*, IV, III, v. 77: un aspetto, quello relativo al disordine interiore di molti eroi tragici shakespeariani, su cui avremo occasione di tornare più avanti (vedi sotto, pp. 166 e sgg.).

²⁹¹ «Abbondo tanto nelle varianti di ogni diverso vizio - si autodenuncia Malcolm (con espressioni che ricordano quelle usate da Amleto di fronte a Ofelia e da lady Macbeth con il marito) - da praticarne ognuno in molti modi. Anzi, se potessi, verserei nell'Inferno il dolce latte della concordia, sconvolgerei la pace universale, distruggerei qualsiasi forma di unità sulla terra». In merito all'importanza che la compattezza dello stato riveste agli occhi di Shakespeare si veda Melchiori (1992), pp. 23-24.

forma di concordia sulla terra - da gettare il povero Macduff nello sconforto, convincendolo che per la sua terra non ci siano più speranze:

O nazione miseranda,
 con un tiranno senza diritto (*with an untitled tyrant*) e dallo scettro insanguinato,
 quando vedrai di nuovo i tuoi giorni di salute²⁹²,
 se il legittimo erede del tuo trono
 si pone da sé sotto accusa
 e getta fango sulla sua natura?
 Il vostro regale padre era un re santissimo...²⁹³.

Con grande sollievo di Macduff, tuttavia, quella indossata da Malcolm si rivela solo una maschera: una messinscena pensata per testare il suo interlocutore, accertandosi di quali fossero le sue reali intenzioni.

Macduff, questa nobile ira, figlia dell'integrità,
 ha cancellato dalla mia anima i neri scrupoli,
 mi ha persuaso della tua buona fede e del tuo onore.
 Il diabolico Macbeth ha cercato con molti di questi inganni
 di trarmi in suo potere, e una modesta saggezza mi trattiene
 da una troppo credula fretta. Ma il Dio lassù sia tra te e me
 perché in questo stesso momento io mi affido alla tua guida
 e smentisco la detrazione di me stesso.
 Qui abiuro le macchie e le colpe di cui mi sono accusato,
 come estranee alla mia natura...²⁹⁴.
 Ciò che io sono veramente è ai tuoi ordini
 e a quelli del mio povero paese²⁹⁵.

²⁹² Si noti l'accostamento della comunità politica a un organismo vivente, che ritroveremo nel prossimo capitolo.

²⁹³ *Macbeth*, IV, III, vv. 103-109, trad. cit., pp. 993-995.

²⁹⁴ Una volta tanto - in *Macbeth* e, più in generale, nelle pagine di Shakespeare - l'apparenza è brutta mentre la realtà è migliore di quanto non sembrasse: «è difficile - commenta Macduff - conciliare tutt'a un tratto cose tanto belle e cose così sgradevoli» (ivi, v. 138).

²⁹⁵ *Macbeth*, IV, III, vv. 114-132.

Non soltanto il futuro re di Scozia ha tutte le virtù di cui era dotato suo padre²⁹⁶ («non ho mai spergiurato, non ho bramato neppure ciò che era mio, non ho mai mancato alla mia parola, ... e amo la verità non meno della vita»²⁹⁷), ma, in più, ha fatto tesoro della sua triste fine, imparando a non fidarsi eccessivamente di nessuno e a dubitare di tutti, come prova la tattica che adotta sin dall'esordio del suo colloquio con Macduff, il quale lo relaziona sulle condizioni in cui giace quella valle di lacrime che è diventata la Scozia:

Per parte mia - è la risposta di Malcolm - piangerò per ciò cui
crederò
e crederò a ciò che saprò per certo. E quel che potrò riparare,
quando il tempo sarà amico, lo riparerò.
Ciò che avete detto può esser vero, forse.
Questo tiranno,
il cui solo nome ci riempie di pustole la lingua,
era una volta ritenuto onesto²⁹⁸.
Voi stesso l'avete amato. Egli non vi ha toccato, ancora.
Io sono giovane, ma qualche merito
potreste farvelo, presso di lui, attraverso me:

²⁹⁶ Quelle virtù - in particolare la giustizia - che Malcolm metterà poi subito in pratica con le prime parole pronunciate da sovrano di Scozia, una volta sconfitto Macbeth: «Noi non perderemo tempo prima di sdebitarci con voi. Miei baroni e congiunti, d'ora in poi siate conti... Quel che ancora c'è da fare, come il richiamare in patria gli amici in esilio e snidare i crudeli ministri di questo macellaio morto..., compiremo, col favore della Grazia, in misura adeguata e a tempo e luogo debiti» (*Macbeth*, V, IX, vv. 26-39, trad. cit., p. 1037). Malcolm può permettersi di riproporre questo modello di sovranità - quello incarnato a suo tempo dal padre Duncan - proprio perché ha dimostrato di sapervi abbinare anche qualità nuove, diverse: possiamo quindi dire che egli lo 'aggiorna', alla luce del «tramonto della sintonia idillica tra re e regno» (cfr. Ciocca, 1987b, p. 147) occorso nel frattempo.

²⁹⁷ «La prima cosa falsa che ho detto - aggiunge - è stato quel che ho detto ora di me» (*Macbeth*, IV, III, vv. 126-131, trad. cit., p. 995). Si tratta quindi di un sovrano che ama la verità ma è anche in grado di celarla, quando circostanze eccezionali lo richiedano.

²⁹⁸ Chiunque può ingannare qualsiasi altro essere umano circa la propria reale natura e, pertanto, è lecito sospendere il giudizio in merito alla verità di quanto viene affermato ora a proposito di un uomo, Macbeth, del quale in passato si parlava in termini totalmente diversi.

potrebbe essere saggio sacrificare
 un debole, misero, innocente agnello
 per placare un dio adirato²⁹⁹.

Consapevole di vivere ormai in un mondo nel quale non v'è re che possa ritenersi davvero al sicuro, Malcolm sa di dover agire in maniera accorta, lucida, diffidente, e, nel dialogo con Macduff, dà prova di realismo e maturità politica³⁰⁰: doti indispensabili per impadronirsi di quell'arte del governare su cui poggia il modello di regalità incarnato dai personaggi shakespeariani che stiamo qui esaminando³⁰¹.

Veniamo adesso alla seconda delle figure cui rivolgiamo il nostro interesse in queste pagine, il principe norvegese Fortebraccio, che rappresenta agli occhi del protagonista della tragedia ove compare, *Amleto* (composto fra il 1599 e il 1601), l'emblema di quella modalità di gestione del potere alla quale il giovane Amleto - suo omologo in terra di Danimarca - pare talvolta aspirare

²⁹⁹ *Macbeth*, IV, III, vv. 8-17, trad. cit., p. 987. Malcolm tiene nella dovuta considerazione il calcolo politico che può indurre chi gli sta di fronte a raggarlo.

³⁰⁰ Che lo rendono «fit to govern». Già in precedenza, del resto, subito dopo l'uccisione del padre, al momento della decisione di lasciare la corte e riparare in Inghilterra, il giovane principe di Cumberland si era dimostrato assai avveduto: «mostrare un dolore non sentito - dice al fratello, a proposito delle reazioni alla morte di Duncan - è un atto che l'uomo falso compie facilmente». «Dove siamo ora - gli risponde Donalbain - ci sono pugnali nei sorrisi degli uomini e il più vicino per sangue è il più sanguinario» (ivi, II, III, vv. 134-139, trad. cit., p. 921).

³⁰¹ Modello che - teniamo a dire ancora una volta, a dispetto dell'auto-revolezza degli studiosi attestati su una differente linea interpretativa - non pare corretto catalogare semplicisticamente come «moderno», in virtù del fatto che esso sostituirebbe le qualità personali del sovrano al diritto ereditario/divino; a titolo esemplificativo di tale lettura a nostro giudizio scorretta si vedano Lombardo (1969), pp. 233-234, Lombardo (1982), p. 20 e Melchiori (1992), p. 45.

(invano)³⁰²: un uomo «delicato e gentile»³⁰³, la cui principale virtù politica è però la decisione³⁰⁴, la ferma determinazione, come testimoniato dalla scena in cui Amleto apprende dai soldati di Fortebraccio che quest'ultimo si appresta a mettere a rischio la sua e la loro vita per un lembo di terra da nulla³⁰⁵, solo perché così ha stabilito.

AMLETO - Attaccherà il grosso dell'esercito di Polonia
o si tratta di una questione di frontiera?

³⁰² Da un lato, l'incontro con la figura di Fortebraccio - alla testa di una spedizione militare compiuta «per divina ambizione», per il puro gusto della sfida - contribuisce in certa misura a smuovere l'erede al trono danese dallo stato di torpore in cui giace e a mutare il corso della trama (cfr. *Hamlet*, IV, iv, vv. 32-66, trad. cit., pp. 237-239: «Quale accusa mi fanno le occasioni che spronano la mia lenta vendetta... Io sto qui a dire "devo farlo", quando ho causa mezzi forza e volontà per compierlo. Gli esempi che mi esortano son grandi come il mondo. Ecco un esercito forte e costoso, e lo conduce un principe disposto a esporre ciò ch'è mortale ed insicuro a quanto la Fortuna, la morte ed il pericolo mettono a repentaglio... Ed io che ho un padre ucciso ed una madre insozzata dormo, e a mia vergogna qui ventimila uomini s'accostano, per una fantasia o uno scherzo della fama, a una tomba come a un letto... D'ora in avanti, se i miei pensieri hanno una dignità, siano tinti di sangue!»). Secondo certi interpreti, addirittura, l'aver incrociato l'armata norvegese trasformerebbe Amleto in un uomo d'azione - si veda per es. McRae (1990), pp. 61-71. Nello stesso tempo, tuttavia, a dispetto dell'elogio funebre pronunciato proprio da Fortebraccio al termine della tragedia (*Hamlet*, V, ii, vv. 402-403, trad. cit., p. 327: «Avesse avuto la possibilità di mostrare il suo valore, avrebbe dato prova di essere un vero re»), la condotta tenuta da Amleto per l'intero dramma (incluso l'ultimo atto, nel quale uccide l'usurpatore Claudio solo accidentalmente e non si cura di preservare la propria vita) appare fallimentare, se valutata dal punto di vista politico; né potrebbe essere altrimenti, dato che egli non ha il minimo interesse a salvare - o anche soltanto riformare - un regno (e un mondo) che ritiene ormai spacciato («marcio», «fuor di squadra»: ivi, I, iv, v. 90 e I, v, v. 196), privo di qualsiasi speranza («un'unica immensa prigionia»: ivi, II, ii, vv. 241-247), collocato com'è in una terra che gli appare «uno sterile promontorio» (ivi, vv. 298-299) su cui strisciano uomini e donne «con più vizi di quanto non abbiano il tempo e l'immaginazione necessari a trasformarli in azioni» (III, i, vv. 124-127). In proposito si veda Alvis (1990) e (2000c).

³⁰³ *Hamlet*, IV, iv, v. 48.

³⁰⁴ «The readiness is all», dirà più oltre Amleto (ivi, V, ii, v. 218).

³⁰⁵ «Neppure grande abbastanza da fungere quale fossa ove nascondere le vittime della carneficina di cui sarà l'origine» (*Hamlet*, IV, iv, vv. 64-65, trad. cit., p. 239).

CAPITANO - Per dirla schietta, andiamo a prendere un pezzetto di terra che non vale più del suo nome. Non lo vorrei in mezzadria per cinque ducati; e non renderebbe di più al re di Norvegia o a quello polacco, neppure se lo vendessero in blocco.

...

AMLETO - ... Il modo giusto di essere grandi non è battersi senza grandi motivazioni, ma trovare una ragione per battersi da prodi anche in una pagliuzza, se è in gioco l'onore³⁰⁶.

Il caso di Fortebraccio ci offre lo spunto per evidenziare come nella nuova forma di sovranità il cui graduale emergere è messo in scena da Shakespeare rientri - oltre agli elementi esaminati sin qui - anche la facoltà di compiere, in certi casi, scelte straordinarie, giustificate dal semplice fatto che quello è il volere del sovrano (o del futuro re). Agire, come propone Troilo nella scena di *Troilo e Cressida* (1602ca.) nella quale i principi troiani si riuniscono per discutere cosa fare di Elena (restituirla o meno), «mettendo da parte i normali strumenti di calcolo» e muovendo dal presupposto che vale ciò cui la volontà di chi governa decide di attribuire valore:

TROILO - Vergogna, fratello³⁰⁷!
Pesi forse l'onore e la dignità di un gran re come nostro padre³⁰⁸ con una bilancia comune?
Vuoi forse contare col pallottoliere la sua incalcolabile infinità, e delimitare un petto imperscrutabile con unità di misura così meschine come le paure e le ragioni? Vergogna!

...

³⁰⁶ Ivi, vv. 53-56, trad. cit. (lievemente modificata), p. 237.

³⁰⁷ Troilo si rivolge a Ettore, intervenuto prima di lui per suggerire di lasciare andare Elena, poiché ella certamente non vale le tante vite troiane spezzate dalla guerra.

³⁰⁸ Priamo, cui Nestore ha proposto la fine delle ostilità in cambio della restituzione della moglie di Menelao.

ETTORE - Fratello, lei non vale quanto ci costa conservarla.

TROILO - E cosa c'è che valga se non quanto è valutato?³⁰⁹.

Nella sua analisi disincantata dei meccanismi del potere, così come esso è andato trasformandosi nel lasso di tempo compreso fra il tardo Medioevo e la prima età moderna, Shakespeare individua e isola dal contesto anche questo aspetto³¹⁰, che ritroviamo - per citare un ulteriore esempio - in una pagina alla fine dell'*Enrico V* (V, II) ove il protagonista cerca di vincere la resistenza di Caterina - figlia del re di Francia e sua promessa sposa - e di strapparle anzitempo un bacio:

Non è costume delle fanciulle francesi baciare prima di essere sposate?...

Oh, Cate, le usanze schizzinose s'inclinano con riverenza (*curtsy*) davanti ai grandi re. Voi ed io *non possiamo essere confinati entro le deboli barriere dei costumi* d'un paese: siamo noi che creiamo le usanze (*We are the makers of manners*), Cate, e la libertà che è concessa al nostro rango chiude la bocca a tutti i censori, com'io chiudo la vostra³¹¹.

³⁰⁹ *Troilus and Cressida*, II, II, vv. 25-53, trad. cit., pp. 419-421.

³¹⁰ Cui si accompagna la progressiva affermazione di un sistema di valori alternativo in base al quale valutare le azioni (e le cose) e giustificare i comportamenti degli individui: un sistema di valori fondato su criteri soggettivi e motivazioni personali. Per quanto concerne il modo in cui questa dinamica viene evidenziata in particolare in *Troilo e Cressida* si veda Collins (1989), pp. 9-10 e 14-15.

³¹¹ *Henry the Fifth*, V, II, vv. 263-270, trad. cit., p. 1059. Sin dalla giovinezza ribelle, del resto, Enrico si era spesso fatto beffe di usanze e convenzioni, preludio al futuro avvento sul trono di un uomo che avrebbe reinventato le regole. Esempio, a questo proposito, è la maniera in cui aveva risposto alla convocazione ai tornei organizzati a Oxford per celebrare l'incoronazione del padre: l'annuncio che vi avrebbe partecipato indossando come pegno un guanto preso alla più volgare delle prostitute (cfr. *Richard the Second*, V, III, vv. 13-19) anticipa una successiva gestione del potere ispirata all'idea che a contare non siano i simboli tradizionali, bensì il carisma dell'uomo che vi conferisce valore.

L'immagine del trionfatore di Agincourt che bacia la sua bella, rivendicando orgogliosamente il diritto di riscrivere le regole del paese, di violare le norme consuetudinarie³¹², parrebbe preannunciare l'avvento dell'assolutismo moderno³¹³ e fare di Enrico V il fondatore di un nuovo tipo di stato, il cui monarca è svincolato dal rispetto di qualsiasi corpo giuridico preesistente e gode pertanto di una piena sovranità legislativa³¹⁴. Ancora una volta, tuttavia, va rilevato come in passi quali quello appena visto (e i due immediatamente precedenti) siano riscontrabili tracce che riconducono alla riflessione filosofica medievale e come, nello specifico, sia possibile leggerli alla luce della distinzione posta da alcuni teologi tardomedievali³¹⁵ fra due differenti modi in cui può esprimersi l'onnipotenza di Dio, a seconda che egli si attenga all'ordine che ha deciso di conferire al mondo, nel pieno rispetto dell'insieme di possibilità non contraddittorie cui ha voluto dare attuazione («*potentia ordinata*»), o che invece intervenga a stravolgere quell'ordine - il corso normale degli eventi - con un'azione straordinaria, in virtù della sua «*potentia absoluta*» (ossia «sciolta» dall'obbligo di conformarsi alle leggi vigenti). Già a partire dal XIV secolo tale distinzione (e il vocabolario utilizzato per esprimerla) acquisì anche un significato politico-giuridico e venne applicata a chiunque detenesse una posizione di potere: vescovi, signori, pontefici e re come il nostro Enrico V, che nelle righe citate poco sopra sembra appunto attribuirsi - al pari di Fortebraccio e Troilo - la facoltà di operare, in circostanze eccezionali, «*de potentia absoluta*», vale a dire al di fuori delle norme consuete («*extra legem*»: al di là di quanto previsto dalla legge).

³¹² Alcune delle quali - come osserva il principe Amleto, erede designato al trono - meritano più d'essere infrante che osservate, sebbene vi si sia abituati dalla nascita: cfr. *Hamlet*, I, IV, vv. 13-16.

³¹³ Di «articolato modello di stato moderno» si parla, per esempio, in Pattey (2000), p. 67.

³¹⁴ Come i re descritti da Pericle in una pagina dell'omonima opera attribuita a Shakespeare (datata 1607): «I re sono i padroni della terra: fanno lecito il vizio, la loro volontà è legge» (*Pericles, Prince of Tyre*, I, I, v. 104, trad. cit., p. 41).

³¹⁵ In particolare, il francescano scozzese Giovanni Duns Scoto (1266-1308) e i numerosi maestri che si rifecero a lui, seguendo la cosiddetta «*via Scoti*».

Si tratta dello stesso tipo di uso extra-ordinario del potere³¹⁶, motivato con il solo argomento che così vuole il sovrano, preso in considerazione da Macbeth - e scartato per ragioni di mera convenienza politica - nel momento in cui egli sta valutando se sbarazzarsi di Banquo con un ordine di condanna a morte (senza però che le leggi giustificano in alcun modo una simile sentenza³¹⁷) o se invece affidarsi di nascosto a dei sicari, come alla fine si risolve a fare:

Ogni minuto della sua esistenza
minaccia i miei organi vitali.
E sebbene io potrei spazzarlo dalla mia vista con un atto scoperto
di potere
e poi giustificare l'atto con la mia sola volontà (*and bid my will
avouch it*),
tuttavia non debbo farlo³¹⁸,
per certi suoi amici e miei
al cui affetto non posso rinunciare; e anzi
dovrò piangere la sua caduta

³¹⁶ Che sembra (e spesso è) arbitrario e capriccioso, comunque incomprensibile ai più.

³¹⁷ Non essendovi possibilità alcuna di provare la colpevolezza di Banquo. Al di là dei motivi personali per i quali Macbeth si sente minacciato da lui (il timore che siano i suoi discendenti a ereditare la corona di Scozia, secondo quanto predetto ambiguamente dalle streghe, nella terza scena dell'atto I), Banquo appare agli occhi di tutti come un leale servitore di Macbeth (di cui, fra l'altro, è amico di vecchia data) ed è molto stimato a corte.

³¹⁸ Nelle parole pronunciate quando il dramma volge ormai al termine, mentre è in preda al sonnambulismo e rivive i momenti che hanno preceduto la decisione di eliminare Duncan, lady Macbeth rivendica invece proprio quel diritto di agire «*de potentia absoluta*» del quale il marito non ha avuto il coraggio di servirsi: «È tempo di farlo. - L'inferno è buio. - Vergogna, mio signore, vergogna! Un soldato che ha paura? Perché dobbiamo temere che qualcuno lo sappia, quando nessuno può chiamare il nostro potere a render conto?» (*Macbeth*, V, 1, vv. 34-37, trad. cit., pp. 1007-1009). A metà strada fra la mancanza di risolutezza di Macbeth e la linea di condotta auspicata dalla sua consorte si colloca invece uno dei generi di re Lear, il duca di Cornovaglia, deciso a riservare a un suo avversario politico (il conte di Gloucester, rimasto fedele a Lear) un trattamento descritto in questi termini: «Anche se non potremo metterlo a morte senza processo, il nostro potere si metterà al servizio della nostra collera; la gente potrà farcene una colpa, ma non ostacolarci» (*King Lear*, III, VII, vv. 24-27, trad. cit., p. 733).

pur avendola provocata io stesso³¹⁹.

Un ultimo esempio di applicazione implicita della distinzione fra un potere ordinato del sovrano e uno assoluto si trova in uno snodo decisivo de *Il mercante di Venezia* (1597-1598). Impegnata a perorare la causa del mercante veneziano Antonio davanti al Doge, suprema autorità cittadina, Porzia³²⁰ (travestita da avvocato) dapprima riconosce che, a rigor di legge, la causa intentata dall'ebreo Shylock - il quale pretende da Antonio la libbra di carne stabilita a suo tempo come garanzia per il denaro datogli in prestito - non può essere impugnata, per poi impostare la sua arringa difensiva sulla natura doppia del particolare dominio che Shylock si trova a esercitare nei confronti del suo debitore, con lo scopo di far passare l'idea che l'ebreo ha diritto alla carne di Antonio ma, per averla, non deve versare neppure una goccia del suo sangue:

PORZIA - La causa da voi intentata è strana,
ma regolare, e la legge veneziana
non può impedirvi di procedere. Voi siete in suo potere, vero?

ANTONIO - Sì, così lui dice.

PORZIA - Riconoscete quest'obbligo?

Antonio – Sì.

PORZIA - Allora l'ebreo dev'essere clemente.

SHYLOCK - E chi mi costringe a esserlo? Ditemelo.

PORZIA - La clemenza ha questa qualità, non è forzata:
scende come pioggerella dal cielo

³¹⁹ *Macbeth*, III, I, vv. 116-122, trad. cit. (con qualche modifica), pp. 935-937. In merito alla possibilità di percepire in queste righe una vaga ego della coppia dialettica «*potentia ordinata*»/«*potentia assoluta*» si veda Randi (1987), pp. 116-119.

³²⁰ La giovane e facoltosa signora di Belmonte, per corteggiare la quale il nobile Bassanio aveva chiesto all'amico Antonio di aiutarlo a procurarsi tremila ducati.

sul terreno sottostante...
si addice al monarca sul trono più della corona.
Lo scettro indica il suo potere temporale,
attributo della maestà e della soggezione,
e lì risiede il terrore che incute il re:
ma la clemenza è superiore al potere dello scettro,
ha il suo trono nel cuore dei re,
è attributo di Dio stesso. Il potere
terreno più assomiglia al potere di Dio
quando clemenza tempera giustizia³²¹.

8. *Un caso-limite: le astuzie dei tiranni nel racconto di Shakespeare*

La vicenda che Shakespeare ci narra, l'evoluzione del modello di regalità che porta in scena, presenta tuttavia anche un lato del tutto oscuro, che finora ha fatto soltanto capolino sporadicamente, in qualche gesto regale sfuggito alla gran parte del pubblico o in alcune battute che l'emblema della nuova tipologia di monarchi, Enrico V, pronuncia fra sé e sé, parlando di sbieco [*aside*], così da poter essere udito solo dagli spettatori seduti immediatamente ai lati del palcoscenico³²². Ed ecco che alla visione nel complesso positiva di una forma di sovranità fondata su un insieme di qualità personali presenti in chi ne è detentore, sulla sua arte di governo (*policy*), viene talora sostituendosi una riflessione amara o, più semplicemente, un racconto cupo sul rischio che tale abilità politica collochi sul trono - o comunque al potere - individui degenerati, demoniaci, nei quali la ricerca del consenso assuma le forme della demagogia e del populismo, il saper eventualmente celare il proprio animo si riduca a menzogna sistematica³²³, l'in-

³²¹ *The Merchant of Venice*, IV, 1, vv. 173-193, trad. cit., p. 171.

³²² Nei settori riservati tradizionalmente alle persone di rango più elevato.

³²³ Secondo le indicazioni date da lady Macbeth al marito quando sta per compiersi l'atto che cambierà la loro storia: «Per ingannare il mondo, assumi il suo aspetto: abbi il benvenuto nell'occhio, nella mano, nella lingua, apparisci come il fiore innocente ma sii la serpe che vi si cela sotto» (*Macbeth*, I, v, vv. 63-66, trad. cit., p. 885).

telligenza tattica e la prontezza d'ingegno si facciano solo e soltanto inganno³²⁴.

È quanto accade, per esempio, nel caso del personaggio di Gonerilla, una delle due figlie malvagie di re Lear (il protagonista dell'omonima tragedia, composta intorno al 1606), scaltra nell'assicurare a sé e al marito (il duca di Albany) i diritti sovrani su metà del regno paterno - che il vecchio Lear, desideroso di liberarsi dal peso degli affari pubblici, ha deciso di spartire prematuramente fra le eredi³²⁵, conservando solo il titolo regale (e un reparto di cavalleria)³²⁶ - tramite una professione pubblica di amore incondizionato verso il padre per il quale in realtà non nutre alcun affetto sincero³²⁷. Lo rivela il trattamento riservato in seguito a quello che Gonerilla considera ormai un peso morto, «un vecchio inutile, che vorrebbe esercitare ancora quei poteri di cui si è invece spogliato»³²⁸. Un vecchio al quale le leggi della *realpolitik* sugge-

³²⁴ In merito all'atteggiamento ambivalente tenuto nei confronti della *policy* da Shakespeare, nel cui teatro essa tende per lo più a essere rappresentata come un male (si pensi alla figura di Iago) ma ai cui occhi appare nel contempo un elemento indispensabile per un leader, in assenza del quale il governo non può che avere esiti catastrofici (come accade nel caso di Otello), si veda Melchiori (1992), pp. 44-49 e 70-72.

³²⁵ Con una di quelle decisioni in discontinuità con l'ordine consueto che - detto per inciso - rientrano fra gli elementi tipici della nuova forma di regalità su cui ci siamo soffermati nei paragrafi immediatamente precedenti.

³²⁶ Una scelta ambigua, politicamente scellerata, che - come si dirà meglio più avanti (si veda sotto, pp. 124-125) - innesca il particolare «dramma sulla regalità» (ma, al tempo stesso, dramma familiare) oggetto di questa tragedia, il cui protagonista, pur cessando di essere il sovrano a poche pagine dall'inizio, è comunque utilizzato da Shakespeare per un'indagine sulla natura del potere regale che attraversa l'intero testo. In proposito si veda quanto osservato in Tempera (1986b).

³²⁷ Al pari di sua sorella Regana, che con il medesimo stratagemma ottiene l'altra metà del regno di Britannia per sé e per il suo consorte, duca di Cornovaglia. La reazione della terza figlia di Lear, Cordelia, di fronte a tutto questo amore esibito, apparente, consiste infatti nel rimanere in silenzio - «in quanto incapace di sollevare il peso dell'amore fino alle labbra» - al cospetto del padre che chiede anche a lei di dirgli quanto affetto prova per lui, onde poter poi procedere a una suddivisione del regno fra le figlie in parti commisurate al loro rispettivo grado di amore; in proposito si veda *King Lear*, I, 1, vv. 36 e sgg. Sulla particolare natura del *love-test* cui Lear sottopone le figlie in questa pagina, pretendendo che esse verbalizzino il legame affettivo ma anche giuridico e sociale che le unisce al loro padre/re, si veda Colaiacomo (1986).

³²⁸ *King Lear*, I, III, vv. 17-19. Gonerilla e Regana sono accomunate dalla

riscono comunque di sottrarre i cento cavalieri che si era tenuto, onde evitare che gli vengano idee balzane:

GONERILLA - Certo che quest'uomo l'aveva pensata bene!
Cento cavalieri!
Vi pare politicamente prudente (*politic*) e funzionale alla sicurezza dello stato lasciargli tenere pronti cento uomini armati a cavallo? Già, cosicché a ogni follia, al minimo sussurro, capriccio, reclamo o antipatia, si schierino a sostegno della sua demenza senile, tenendo la nostra vita alla loro mercé.

ALBANY - Forse i vostri timori sono eccessivi.

GONERILLA - Sempre meglio che fidarsi troppo³²⁹.

Un altro esempio di questa tipologia estrema di leader (nel caso in questione, solo potenziale), incarnazione dell'aspetto diabolico della *policy*, ci è offerto, sempre in *Re Lear*, da Edmondo, figlio illegittimo del conte di Gloucester, il quale nel testo funge da emblema dell'uomo dotato che si ribella alla sua condizione subordinata e rivendica il diritto di vedere premiate le proprie qualità³³⁰, a dispetto delle consuetudini e del tradizionale ordine gerarchico:

Un padre credulo ed un fratello nobile³³¹,

ferma determinazione a non lasciarsi più governare («not to be overruled») da Lear (cfr. *ivi*, v. 17). Al riguardo, si veda anche l'invito che la seconda rivolge al padre: «poiché siete debole, prendetene atto e comportatevi di conseguenza» (*ivi*, II, iv, v. 199).

³²⁹ *King Lear*, I, iv, vv. 321-327, trad. cit. (con qualche modifica), p. 637.

³³⁰ Edmondo è capace di smascherare l'assurda superstizione alla base dell'atteggiamento di chi, come suo padre, riconduce le stravaganze di Lear ad alcuni fenomeni di eclissi verificatisi di recente (cfr. *King Lear*, I, II, vv. 115 sgg.) e, nello stesso tempo, di comportarsi come se quella superstizione avesse fondamento: «Adesso la mia parte è quella del melanconico incanaglito, con sospiri da pazzo... Ah, queste eclissi sono presentimenti di discordanze e contrappunti!» (*ivi*, vv. 132-134, trad. cit., p. 609).

³³¹ Edgardo, figlio legittimo di Gloucester: le vicende del conte e dei suoi due figli costituiscono una trama secondaria della tragedia.

così lontano per natura dal far male
 che non ne sospetta alcuno capace: le mie trame
 hanno buon gioco su tale sciocca onestà. Io vedo la faccenda. Avrò
 terre, se non per nascita, in virtù del mio ingegno: per me ogni
 mezzo è lecito, a patto che mi conduca alla meta³³².

Il definitivo tramonto del concetto di regalità divina e la dissoluzione dell'intero ordine socio-politico consacrato, sanciti dalla scelta con cui Lear ha voluto restare sovrano solo di nome³³³, si accompagna qui a un appello alla natura istintuale, vista da Edmondo come principio che autorizza a derogare da ogni regola vigente:

Natura, tu sei la mia dea; alla tua legge
 spettano i miei servigi. Per quale ragione dovrei
 sottomettermi a dannate convenzioni e permettere
 alla sofisticheria della società di togliermi quel che mi spetta,
 solo perché ho dodici o quattordici mesi
 meno di mio fratello?
 Perché bastardo? Perché mi considerano abietto?
 Mentre le mie membra sono altrettanto ben fatte,
 la mia mente altrettanto vivace, il mio aspetto altrettanto genuino
 di quelli del figlio di una donna onesta?
 ...
 noi, nella gagliarda clandestinità della natura,
 abbiamo una carica più ricca di fiero vigore
 di quanta se ne impieghi per creare,
 in un letto pigro, stanco e stantio,
 un'intera tribù di damerini. ...
 Ecco perché,
 mio legittimo Edgardo, io debbo avere la tua terra³³⁴.

³³² *King Lear*, I, II, vv. 176-181, trad. cit., p. 611.

³³³ Causando una situazione di caos sulla quale avremo occasione di tornare più avanti: si veda sotto, pp. 124 e sgg.

³³⁴ *King Lear*, I, II, vv. 1-16, trad. cit., pp. 599-601. Su questo celebre passo vedi Ferrara (1994), pp. 30-32.

Una pagina, quella appena vista, che trova una corrispondenza in un ben noto monologo di *Re Giovanni*³³⁵ ove un altro bastardo, Faulconbridge, esprime il suo disappunto per la decisione di affidare a un matrimonio la fine delle tensioni con la Francia e se la prende con il calcolo politico, capace di sacrificare tutto sull'altare dell'interesse (*commodity*), salvo poi, con un improvviso voltafaccia, ammettere di non rientrare ancora nella schiera dei devoti del profitto esclusivamente per il fatto di non averne avuta l'occasione:

Ed io, perché inveisco contro l'Interesse?
Sol perché lui non ha ancora tentato di sedurmi.

...

Dal momento che i re violan la fede per interesse³³⁶,
Profitto, sii il mio signore, ché voglio adorarti³³⁷.

Quando poi a praticarlo è qualcuno che arriva a sedere sul trono, questo culto dell'interesse personale diviene la spia del fatto che ci troviamo al cospetto di un regime tirannico, contraddistinto appunto - secondo la lezione aristotelica - dall'anteporre il beneficio privato e l'utilità di chi governa a tutto il resto. Come avviene con Macbeth, il cui intero operato si ispira a questa dichiarazione programmatica: «Ogni altra causa cederà il passo di fronte al mio interesse personale»³³⁸.

Ma il *villain* shakespeariano per antonomasia, la figura-simbolo dell'uomo le cui capacità politiche conducono alla conquista del potere un tiranno³³⁹, è naturalmente Riccardo Plantageneto, che fa il suo esordio nella cosiddetta prima tetralogia (quella dedicata alla Guerra delle Due Rose: *Enrico VI Parte Prima, Parte Seconda e Parte Terza, Riccardo III*) come giovane figlio del conte di Cambridge³⁴⁰ e acquista poi sempre maggior rilievo, con lo scorrere delle pagine, dapprima come duca di York e di Glou-

³³⁵ Sul quale ci siamo già soffermati: vedi sopra, p. 41.

³³⁶ Ecco la falla che prelude al venir meno di ogni ordine.

³³⁷ *King John*, II, I, vv. 587-598, trad. cit. (con lievi modifiche), p. 83. Per un accostamento fra i due soliloqui si veda Melchiori (1992), pp. 68-71.

³³⁸ *Macbeth*, III, IV, vv. 134-135.

³³⁹ «Un tagliaborse dell'impero», per usare l'espressione con cui Amleto si riferisce a suo zio: cfr. *Hamlet*, III, IV, v. 99.

³⁴⁰ Fatto giustiziare da Enrico V per alto tradimento: si veda sotto, p. 114.

cester, infine nei panni di re Riccardo III, nel dramma omonimo (1597):

un tiranno omicida - nella descrizione di colui che si appresta a liberare la terra da questo mostro (Enrico Tudor, conte di Richmond) - e un assassino,
 nel sangue nato e nel sangue affermatosi;
 uno che *ha forgiato i mezzi* tramite cui ottenere quel che ha,
 e poi ha fatto strage di coloro del cui aiuto *si è servito*.
 Vile pietra, e macchiata, resa preziosa dalla montatura
 del trono d'Inghilterra, dove la frode l'ha incastonata³⁴¹.

Al pari di Fortebraccio, Riccardo non ha paura di rischiare tutto perché così ha deciso:

Vile schiavo - apostrofa sul campo di battaglia di Bosworth uno dei suoi ufficiali, che lo invita a fuggire
 essendo rimasto senza cavallo -,
 ho puntato la mia vita su un lancio
 e sfiderò l'azzardo del dado³⁴².

Come il principe norvegese e il troiano Troilo, Riccardo rivendica la facoltà di attribuire al proprio volere un peso decisivo nelle scelte di governo, anche se nel suo caso l'opzione di operare «*extra legem*», di prendere decisioni straordinarie, per le quali non sussistano precedenti, si trasforma in arbitrio assoluto (in totale sintonia con i desideri espressi dai coniugi Macbeth): «per noi, le nostre braccia robuste siano la coscienza, le spade la legge»³⁴³.

Tuttavia, fra le figure di uomini ascesi al potere grazie al fatto di essere abili *politicians*, quello cui Riccardo di Gloucester sembra maggiormente avvicinarsi (sino a costituirne la versione deformata) è Enrico V³⁴⁴, col quale condivide - fra le altre cose - la naturale predisposizione a volgere a proprio vantaggio i mali tra-

³⁴¹ *The Tragedy of King Richard the Third*, V, III, vv. 247-252, trad. cit. (con lievi modifiche), p. 1177 (corsivi miei).

³⁴² *Richard the Third*, V, IV, vv. 9-10, trad. cit., p. 1187.

³⁴³ *Ivi*, V, III, v. 312.

³⁴⁴ Già, di per sé, un sovrano «non ineccepibile»: cfr. Ferrara (1994), p. 60.

scorsi³⁴⁵. Più in generale, ritroviamo in lui l'elemento che abbiamo visto costituire la cifra significativa dell' Enrico V shakespeariano, ossia la destrezza nel redigere e seguire un copione studiato per conquistare il proprio pubblico (e la corona), sebbene Riccardo ne faccia un uso criminale del tutto assente in Enrico. Eccone un esempio:

Tra il desiderio della mia anima e me
ci sono Clarence, Enrico e il suo giovane figlio Edoardo,
e tutti gli eventuali discendenti dei loro corpi,
pronti a succedere prima che io possa *impiantarmi*:
una previsione che gela i miei propositi.
E allora a me non resta altro da fare che sognare la sovranità

...

Poiché questa terra non mi presenta nessuna gioia,
tranne comandare e impormi con la sopraffazione
su coloro che hanno una figura migliore della mia³⁴⁶,
il mio paradiso sarà sognare la corona;
e - da vivo - reputerò questo mondo l'inferno,
finché il deforme tronco che mi sostiene la testa
non sia recintato con la fulgida corona.

Eppure, non so come arrivarvi,
perché molte vite stanno tra me e il mio fine
...: mi farò strada con un'ascia sanguinaria.
Posso sorridere e, mentre sorrido, uccidere,
posso gridare «Va bene!» a ciò che mi opprime il cuore,
e bagnare le mie gote con lacrime finte,
e *atteggiare la faccia per ogni occasione*.

...

Sarò un oratore eloquente come Nestore,

³⁴⁵ A questo riguardo si accostino il già ricordato giudizio sul principe Harry formulato dal conte di Warwick (*Henry the Fourth-Part II*, IV, iv, v. 78: vedi sopra, pp. 73-74) e le parole pronunciate dal futuro Riccardo III nel primo monologo concessogli da Shakespeare (il 'biglietto da visita' con cui ce lo presenta): «mi affretto al parlamento, ... per far sì che le mie sventure si mutino in strumenti della mia fortuna» (*The First Part of King Henry the Sixth*, II, v, vv. 127-129, trad. cit., lievemente modificata, p. 113).

³⁴⁶ Il riferimento è alla natura deforme di Riccardo, gobbo, zoppo e con un braccio atrofizzato.

ingannerò più astutamente di Ulisse.
 Dispongo di più colori che un camaleonte,
 posso *cambiare forma* come Proteo, se mi conviene,
 e saprei persino far scuola al micidiale Machiavelli.
 So fare tutto questo, e non prendere una corona?
 Ah, fosse ancora più lontana da me, la coglierò³⁴⁷.

Siamo dinanzi a un individuo che ha nell'arte mimetica e nella parola le sue armi migliori³⁴⁸. Un uomo politico che pensa - a buon diritto - di non avere più nulla da imparare per quanto concerne la via per raggiungere lo scopo che si è prefisso:

Fitti più degli acquazzoni primaverili
 si succedono in me i pensieri,
 e non ve n'è uno che non riguardi la dignità regale.
 Il mio cervello, più attivo di un ragno al lavoro,
 tesse intricati lacci per intrappolare i miei nemici.
 Bene, miei nobili signori: proprio una bella astuzia politica
 questo vostro spedirmi altrove fornendomi un esercito³⁴⁹!

Attento a non agire in maniera intempestiva³⁵⁰, lesto nel cogliere «lo stato dei tempi»³⁵¹, accorto nel «mettere alla prova» la

³⁴⁷ *Henry the Sixth-Part III*, III, II, vv. 128-195, trad. cit. (con qualche modifica), pp. 683-687.

³⁴⁸ Alle quali unisce la capacità di capire quando è meglio restare in silenzio: cfr. *Henry the Sixth-Part I*, III, I, vv. 61-63.

³⁴⁹ *The Second Part of King Henry the Sixth*, III, I, vv. 337-342, trad. cit. (lievemente modificata), p. 395. Cfr. anche *Henry the Sixth-Part III*, V, VII, v. 25: «Tu, mente, escogita il mezzo [per darmi il mio posto nel mondo], e il corpo eseguirà».

³⁵⁰ Si veda per esempio *Henry the Sixth-Part II*, I, I, vv. 243-251: «Al momento giusto, reclamerò la corona, che è il bersaglio d'oro che voglio colpire. ... Quindi, Riccardo di York, non muoverti prima che il tempo sia maturo: sta all'erta e sveglia mentre gli altri dormono, per sbirciare nei segreti dello Stato» (trad. cit., pp. 291-293). Si consideri anche ivi, II, II, vv. 63-68: «Signori, io non sarò il vostro re finché non sarò incoronato e la mia spada immersa nel sangue del cuore della casa di Lancaster; e non è cosa da fare tutt'a un tratto, ma con accortezza e tacita segretezza. Fate dunque come faccio io in questi giorni malsicuri» (trad. cit., pp. 349-351).

³⁵¹ *Richard the Third*, IV, IV, v. 416.

fedeltà dei sodali³⁵², Riccardo sa bene «fare il conto» di quanto ha già guadagnato, di quel che ancora è possibile ottenere e del modo in cui ciò può avvenire³⁵³: doti che lo inducono a presentarsi alla donna la cui mano ha bisogno di conquistare (Anna Neville, rimasta vedova proprio ad opera di Riccardo) descrivendosi come un uomo molto più adatto alla (Inghil)terra rispetto al re Lancaster (Enrico VI, il suocero di Anna) che lui stesso ha da poco trucidato e a proposito del quale rivendica il merito di averlo «aiutato a raggiungere un luogo che gli si addice molto di più»³⁵⁴.

La scena straordinaria (I, II) in cui, durante le esequie di Enrico VI, Riccardo avvicina, corteggia e riesce infine a sedurre Anna, benché sia - appunto - il responsabile della morte di suo marito (Edoardo, principe del Galles) e di quella del di lui padre Enrico, immortala la genialità demoniaca del futuro Riccardo III, capace di affrontare, con successo, una sfida apparentemente impossibile, pur di celebrare un matrimonio funzionale al suo progetto di ascesa al trono.

Fu mai donna corteggiata in simili circostanze? - si chiede compiaciuto, una volta vinte le resistenze di Anna -

Fu mai donna conquistata in simili circostanze?

La avrò, ma non la terrò a lungo.

Come? Io che le ho ucciso il suocero e il marito,
farla mia proprio mentre era nel colmo del suo odio verso di me,

...

senza amici a parlare in mio favore,

fuorché il demonio e la mia capacità di infingimento?

Eppure l'ho conquistata: il mondo intero contro il nulla³⁵⁵!

³⁵² Cfr. *ivi*, IV, II, vv. 8-9.

³⁵³ Cfr. *Richard the Third*, I, I, v. 162.

³⁵⁴ *Ivi*, I, II, vv. 109-110, trad. cit., p. 869. Nell'intero trittico dedicato alla sua figura, Enrico VI appare costantemente un re debole, mal consigliato e paralizzato da un eccessivo pacifismo: una vera e propria «caricatura» dell'ideale erasmiano di principe cristiano. In proposito, si veda Ferrara (1994), pp. 26-27.

³⁵⁵ *Richard the Third*, I, II, vv. 232-242, trad. cit. (con qualche modifica), p. 881.

Nobile, di specchiata onestà e indifesa, Anna è solo una pedina, una tessera nel mosaico che Riccardo di Gloucester va pazientemente componendo con l'obiettivo di ingannare tutti gli spettatori - gli inglesi - distogliendo i loro sguardi dalla sua vera natura, grazie a una recita magistrale. Ma dietro la maschera si cela l'incarnazione del vizio, un uomo «astuto falso e traditore»³⁵⁶ che, nel momento in cui si leva il sipario sulla scena iniziale di *Riccardo III*, è intento a tendere una trappola per far imprigionare ingiustamente dal nuovo re (Edoardo IV³⁵⁷) suo fratello Clarence, al quale Riccardo manifesta solidarietà pur avendo stabilito di eliminarlo già da tempo³⁵⁸:

Attribuisco ad altri i segreti misfatti
che intraprendo; ho mandato in gattabuia
Clarence, ma lo compiangi davanti a tutti questi gonzi
e sostengo che è stata la regina, con i suoi alleati,
ad aizzare il re contro il duca mio fratello.
Loro mi credono e mi sollecitano
a vendicarmi...
Io sospiro e, usando un pezzo della Bibbia,
ricordo loro che Dio ci impone di rendere bene per male:
e così rivesto la mia nuda ferocia (*I clothe my naked villainy*)
di vecchi stracci rubati alle sacre scritture,
e sembro santo quanto più faccio il diavolo³⁵⁹.

Fermamente convinto della dabbenaggine di tutti coloro che lo circondano, considerati una massa di «sempliciotti» pronti a bersi qualunque fandonia egli propini loro, Riccardo III porta alle

³⁵⁶ Come lui stesso si presenta al principio del dramma storico: cfr. *Richard the Third*, I, I, v. 37.

³⁵⁷ Fratello maggiore di Clarence e Riccardo, le cui condizioni di salute lasciano supporre che resterà sul trono assai poco.

³⁵⁸ «Semplice, sciocco Clarence, ... tanto mi sei caro che ti spedirò presto l'anima in cielo» (ivi, I, I, vv. 118-119); cfr. anche *Henry the Sixth-Part III*, V, vi, vv. 80-93, Di lì a poco, Clarence sarà puntualmente assassinato in carcere da due sicari assoldati da Riccardo, le cui nefandezze - per limitarci ai soli misfatti narrati nella prima parte di *Riccardo III* - proseguiranno con l'omicidio dei suoi due nipoti (figli di Edoardo IV, nel frattempo defunto), i principini di Galles e York.

³⁵⁹ *Richard the Third*, I, III, vv. 325-338, trad. cit., p. 913.

estreme conseguenze la capacità di dissimulare propria di Enrico V, piegandola a un uso totalmente deviato. I trucchi cui egli fa ricorso sono cosa ben diversa dalle soluzioni tattiche adottate dal figlio di Bolingbroke per creare consenso intorno alla sua persona e assicurarsi il riconoscimento della propria legittimità: tali trucchi rientrano infatti a tutti gli effetti nella categoria di quelle che - sulla scia di Aristotele³⁶⁰ - la letteratura politica tardomedievale (e in particolare il genere dei Commenti alla *Politica*) chiamava «*cautelae*» dei tiranni, ossia gli espedienti attraverso i quali instaurare e mantenere quanto più a lungo possibile un principato tirannico³⁶¹. Ne costituisce un esempio la pagina in cui Riccardo, una volta morti entrambi i suoi fratelli, affida al duca di Buckingham - suo momentaneo complice³⁶² - il compito di diffondere la voce che i figlioletti del defunto sovrano sono due bastardi, dopo averlo sottoposto a una sorta di test circa la sua abilità nel mentire, quasi si trattasse di un provino:

RICCARDO - Sai tremare e mutare colore,
mozzare il fiato nel mezzo del discorso,
e poi ricominciare, e poi fermarti di nuovo,
come sconvolto e pazzo dal terrore?

BUCKINGHAM - Ma certo. So imitare (*counterfeit*) i grandi tragici:
guardarmi indietro mentre parlo...,
trasalire non appena si muove un ramoscello.
Per fingere profonda diffidenza, ho un repertorio
di occhiate sinistre, come pure di sorrisi forzati:
le une e gli altri in qualunque momento
pronti al compito di favorire i miei stratagemmi³⁶³.

L'ultima forma di regalità portata sul palcoscenico da Shakespeare, in quel corso intensivo di anatomia della sovranità medievale che troviamo racchiuso nelle sue *histories*, ne rappresenta

³⁶⁰ Cfr. *Politica*, V, 11.

³⁶¹ Fra i quali già Aristotele annoverava, per esempio, l'uso di aizzare gli amici contro gli amici: cfr. *Politica*, V, 11, 1314b 18.

³⁶² Ma anch'egli destinato a fare una brutta fine.

³⁶³ *Richard the Third*, III, v, vv. 1-11, trad. cit., pp. 1029-1031.

dunque la completa perversione³⁶⁴: si tratta della tirannide, e in particolare della tirannide «*per remissionem*», vale a dire quella contraddistinta da una modalità di presa e di conservazione del potere che si fonda sull'esibizione di virtù inesistenti, sul fatto di simulare interesse per il bene comune e, soprattutto, di ostentare una religiosità che è solo di facciata³⁶⁵. E le pagine in cui Riccardo III meglio incarna la figura del tiranno memore dell'insegnamento aristotelico secondo cui la sua salvezza dipende dalla capacità di far assumere al proprio regime le sembianze del governo monarchico³⁶⁶ sono quelle - nel terzo atto - ove, in combutta col fido Buckingham, egli predispone l'incontro con il sindaco, i notabili e i rappresentanti dei cittadini di Londra in maniera tale da ingenerare in loro l'impressione di trovarsi dinanzi a un uomo che, a dispetto del suo passato, non nutre alcun interesse per il potere, ma ha deciso di dedicare la propria vita alle preghiere. Una messinscena efficace, grazie alla quale coloro che poco prima erano rimasti in silenzio, «come sassi dotati di respiro», di fronte all'invito di Buckingham a salutare in Riccardo «England's royal King»³⁶⁷, si lasciano persuadere a recitare la loro parte nel rito d'investitura del nuovo sovrano:

BUCKINGHAM - Stanno arrivando. Fingete spavento³⁶⁸;

³⁶⁴ Un processo, quello che conduce alla degenerazione del governo di uno solo, la cui origine viene posta in relazione dal nostro autore - e in ciò ravviso un suo messaggio importante - con l'adozione di una serie di strategie per la creazione di consenso affini, sebbene differenti, a quelle che costituiscono l'asse portante del modello «ascendente» di potere sovrano.

³⁶⁵ La categoria di tirannide «*per remissionem*», cioè improntata a una certa limitazione e moderazione nell'esercizio arbitrario del potere, ben più apparente che reale, trova spazio in particolare nella sezione di commentario alla *Politica* di cui è autore Pietro d'Alvernia (composta, portando a termine il lavoro iniziato dal suo maestro Tommaso d'Aquino, fra il 1274 e il 1294); d'altra parte, il Riccardo III shakespeariano è paradigmatico anche per quanto concerne alcuni elementi dell'altro modello di regime tirannico analizzato dai commentatori di Aristotele, quello la cui conservazione passa attraverso un'exasperazione parossistica della tirannide («*per intensionem*»). In merito a questo lessico politico tardomedievale si veda Fiocchi (2004), pp. 90-97.

³⁶⁶ *Politica*, V, 11, 1314a 30-1315b 10.

³⁶⁷ *Richard the Third*, III, VII, vv. 20-26.

³⁶⁸ Ora è Buckingham, reduce dall'aver superata la prova di recitazione, a dare consigli a Riccardo.

non riceveteli, lasciatevi pregare.
Portate in mano un libro di preghiere
e fatevi trovare fra due ecclesiastici, mio buon signore,
perché su ciò io possa fare una variazione pia.
Non accogliete subito la nostra richiesta.
Fate la parte della verginella:
dire di no, e ancora di no, per poi cedere.

...

[*Esce Riccardo. Entrano Sindaco e cittadini*]

...

Certo questo principe non è un Edoardo!
Non sciupa le giornate in letti osceni,
ma inginocchiato in meditazione,
non spreca il tempo tra due cortigiane,
ma in compagnia di due dotti teologi.

...

Beata Inghilterra, se un simile principe virtuoso
se ne volesse assumere la sovranità!
Ma ahimè, temo che non lo convinceremo mai.

...

[*Entra Riccardo, in alto, tra due vescovi*]

SINDACO - Ecco lassù Sua Grazia, tra due vescovi.

BUCKINGHAM - Due sostegni di virtù per un principe cristiano³⁶⁹,
che gli impediscano di cadere nella vanità;
e un libro di preghiere in mano, vedete,
veri ornamenti che distinguono un sant'uomo.
O grazioso principe, illustre Plantageneto,
presta alla nostra supplica benigno ascolto

...

RICCARDO - ... Il vostro affetto merita la mia riconoscenza,
ma il mio demerito respinge la vostra richiesta.

³⁶⁹ Il Riccardo di Gloucester descritto da Buckingham appare come una nuova parodia del principe ideale tratteggiato da Erasmo.

Già: se anche ogni ostacolo venisse spianato³⁷⁰,
e resa libera la mia via al trono,
che mi pertiene per diritto di nascita,
la mia pochezza di spirito è tanta,
tanti e così grandi sono i miei difetti
che, essendo una barca inadatta a mari grandi,
farei meglio a nascondermi alla grandezza
piuttosto che nascondermi nella grandezza
e soffocare nel vapore della mia gloria.

...

SINDACO - Fatelo, mio buon signore, ve lo chiedono i vostri cittadini.

BUCKINGHAM - Non rifiutate, possente signore, quest'offerta amorevole.

...

RICCARDO - Mi volete dunque costringere ad accettare
un mondo di affanni?

Allora richiamateli pure qui. Non sono fatto di pietra, io,
bensì penetrabile da queste vostre suppliche,
pur contro la mia coscienza.

...

Ma Dio sa, e in parte voi vedete,
fino a che punto io sia lontano dal desiderare tutto ciò.

...

BUCKINGHAM - E allora io vi saluto con questo titolo regale:
lunga vita a re Riccardo, degno sovrano d'Inghilterra!

TUTTI - Amen³⁷¹.

³⁷⁰ Il riferimento è alla permanenza in vita di due eredi al trono, i nipotini di Riccardo, figli di Edoardo IV.

³⁷¹ *Richard the Third*, III, VII, vv. 44-240, trad. cit. (con qualche modifica), pp. 1045-1063. Una volta raggiunto lo scopo e sbarazzatosi anche degli ingombranti nipoti, Riccardo fa uccidere la prima moglie e punta ancora una volta a un matrimonio apparentemente impossibile: decide di sposare la principessa Elisabetta, figlia di suo fratello Edoardo (e sorella dei principini), col duplice scopo di consolidare il proprio potere grazie a una consorte di sangue reale e di sottrarre una simile dote alla concorrenza (va infatti interessandosi a lei l'antagonista di Riccardo, Enrico Tudor). «Dovrei - pianifica - sposare la

Il lungo episodio scenico appena ripercorso - concluso da quell'ironico riferimento al fatto che Dio è, «in parte», anche gli spettatori sanno cosa Riccardo desidera (e sia) veramente - rovescia i termini della scena inglese di *Macbeth* da noi esaminata in precedenza³⁷²: là avevamo un legittimo erede al trono che dà prova di essere «most royal»³⁷³ celando le proprie virtù e denigrandosi, per testare la buona fede di chi gli propone di indossare la corona, qui vediamo in azione un usurpatore³⁷⁴ che ottiene il via libera alla sua ascesa alla dignità regale professandosi inadeguato a un simile ruolo e fingendosi disinteressato a ricoprirlo³⁷⁵. A Malcolm, costretto suo malgrado a fare i conti con la fine di una lunga stagione, quella dei re per diritto divino, che appare ormai ai suoi occhi come un'età dell'oro irrimediabilmente perduta³⁷⁶, si sostituisce Riccardo, che, una volta completata la conquista del potere, ha talora la pretesa di accreditarsi quale «l'unto del Signore»³⁷⁷ e tuttavia, nel corso della sua 'carriera', si fa più volte beffe dell'idea di regalità sacrale, come accade sul finire dell'ultima parte di *Enrico VI*, con il commento sarcastico pronunciato subito dopo aver ucciso il sovrano che dà il nome al dramma storico:

figlia di mio fratello, se no, il mio trono poggia su vetro fragile. Uccido i suoi fratelli, poi la sposo! Non è la strada più sicura al successo; ma ormai sono così immerso nel sangue che ogni peccato porta a un altro peccato» (ivi, IV, II, vv. 60-64, trad. cit., p. 1081). Si accosti quest'ultima confessione alle parole pronunciate da un altro celebre *villain* shakespeariano: «Ci vorrà sangue, dicono: il sangue vuole sangue. ... Ogni altra causa cederà al mio interesse personale. Sono avanzato a tal punto nel sangue che, se non proseguissi il guado, tornare indietro mi peserebbe quanto il procedere» (*Macbeth*, III, IV, vv. 121-137, trad. cit., pp. 957-959).

³⁷² Si veda sopra, pp. 85-88.

³⁷³ Per esprimersi con la formula utilizzata da Fortebraccio in riferimento ad Amleto (*Hamlet*, V, II, v. 403): cfr. sotto, p. 89.

³⁷⁴ «La tua corona usurpata - gli dice l'ex regina Elisabetta, vedova di Edoardo IV, nel vano tentativo di resistere a Riccardo che la sta convincendo ad aiutarlo a ottenere la mano della figlia - ha screditato la sua gloria regale» (*Richard the Third*, IV, IV, v. 371).

³⁷⁵ E l'impressione è che gli elementi di analogia fra le due scene siano un altro espediente cui Shakespeare ricorre per sottolineare ulteriormente quanto concreto sia il rischio di una degenerazione in senso tirannico di un regime fondato sulla scaltrezza politica di chi arriva a detenerlo.

³⁷⁶ Così come irrimediabile risulta, per lui, la perdita del padre Duncan.

³⁷⁷ Si consideri per esempio *Richard the Third*, IV, IV, vv. 140-151.

Come, l'ambizioso sangue di Lancaster
cola a terra? Credevo sarebbe salito verso l'alto.
Guardate un po' come la mia spada piange
per la morte del povero re³⁷⁸.

D'altra parte, a porre termine all'avventura infernale di Riccardo III - chiudendo in qualche modo il cerchio - è un uomo, Enrico Tudor, conte di Richmond, la cui scalata verso il trono si ispira soprattutto al modello di sovranità «ascendente»³⁷⁹, ma al quale nel contempo Shakespeare assegna il ruolo tradizionale dello strumento cui la provvidenza divina ricorre per liberare un popolo dal giogo della tirannia³⁸⁰: il «capitano di una schiera di ministri del castigo divino»³⁸¹. E lo smarrimento di Riccardo alla notizia dell'ormai prossimo sbarco di Richmond, che viene a reclamare la corona alla testa di una flotta possente, è quello - da noi già incontrato - di un individuo incapace di comprendere perché intorno a lui nessuno sembri più vedere che il titolo di sovrano d'Inghilterra è già assegnato:

Il trono è forse vuoto? La spada accantonata?
È morto il re e l'impero è vacante?
Che altro erede di York rimane in vita?
E chi è il re d'Inghilterra, se non l'erede del grande York?
Ma allora ditemi che cosa ci fa costui sul mare³⁸².

³⁷⁸ *Henry the Sixth-Part III*, V, vi, vv. 61-63, trad. cit., p. 797.

³⁷⁹ Particolarmente significativo, anche nel suo caso, risulta il linguaggio con cui alla vigilia della battaglia di Bosworth si rivolge ai suoi soldati («Compagni in armi e carissimi amici», «amati concittadini»: cfr. *Richard the Third*, V, ii, v. 1 e ivi, V, iii, v. 238); lo stesso dicasi della prova di destrezza militare e di capacità organizzativa che offre in quella circostanza, «assegnando a ciascun comandante» funzioni ben definite all'interno del piano di battaglia e disponendo in campo le sue forze (inferiori) così da «distribuirle in giusta proporzione» (ivi, V, iii, vv. 42-44). Va tuttavia ricordato che il futuro re Enrico VII poteva altresì contare su un profilo dinastico in grado di pesare in misura decisiva sulla sua candidatura al trono.

³⁸⁰ In accordo con la dottrina paolino-agostiniana secondo la quale spetta unicamente al cielo, a Dio, decidere se, quando e attraverso quali mezzi rovesciare un regime tirannico.

³⁸¹ *Richard the Third*, V, iii, vv. 109-114, trad. cit., p. 1165.

³⁸² Ivi, IV, iv, vv. 469-473, trad. cit., p. 1137.

II

QUADRI DI UN'ESPOSIZIONE: GRANDEZZE E MISERIE DEL «CERCHIO DI GLORIA»¹

1. *Due corpi in un solo re*

1.1. *Il tema della natura duale della regalità in Shakespeare*

In un passaggio del capitolo precedente la bella ereditiera Porzia ha richiamato la nostra attenzione sulla possibilità di individuare in chi ricopre una posizione di autorità due elementi distinti²: il «potere dello scettro», con cui si incute paura in coloro ai quali si è preposti, e quella «clemenza divina» in virtù della quale, per esempio, Shylock non potrà strappare da Antonio la libbra di carne pattuita come pegno per il prestito concessogli³.

Più in generale, sono numerose le pagine in cui Shakespeare riflette sulla compresenza di due nature all'interno del sovrano: un tema, quello dei «due corpi del re», in relazione al quale, dopo quanto scritto oltre mezzo secolo fa da Ernst Kantorowicz⁴, sarebbe forse più dignitoso restare in silenzio, se non fosse che, trovato il coraggio di affrontare Shakespeare, si può avere la spudoratezza di aggiungere qualcosa anche a proposito della questione studiata magistralmente dallo studioso tedesco. Il quale ha appunto rintracciato nella testualità shakespeariana (specialmente in *Riccardo II*) una molteplicità di richiami al gergo legale/costituzionale diffuso nei tribunali inglesi del XVI secolo e, in partico-

¹ Cfr. *King John*, V, 1, v. 2.

² Vedi sopra, pp. 94-95.

³ «Potenza ordinata» e «potenza assoluta» o - per usare categorie giuridiche la cui origine risale alla riflessione aristotelica - giustizia ed equità.

⁴ Cfr. Kantorowicz (1957).

lare, alla finzione mistica della doppia natura regale, elaborata e utilizzata dai giuristi della Corona in epoca Tudor per definire le prerogative reali⁵. In estrema sintesi, tale finzione consisteva nel distinguere su un piano astratto, entro la persona del re, un corpo naturale, materiale e - di per sé - soggetto a tutti gli accidenti che colpiscono gli esseri umani (*in primis*, la morte⁶), e un corpo politico⁷, invisibile e immateriale, eterno e semidivino⁸, in grado di eliminare ogni imperfezione dall'altro corpo, cui è inestricabilmente congiunto e conferisce una dignità ben superiore a quella che esso detiene se preso in se stesso.

Il fine di questa dottrina giuridico-teologica era svincolare il destino del corpo naturale del monarca da quello del suo corpo politico e, pertanto, consolidare la posizione del sovrano, affermando che le azioni compiute da lui in virtù del suo carattere sempiterno non potevano essere in alcun modo messe in discussione o invalidate a causa di una debolezza o di un difetto della sua persona fisica⁹. Nello stesso tempo, essa mirava a dare continuità di potere allo stato e perpetuità all'autorità regale, attraverso l'idea che il decesso di un determinato re non coinvolgesse minimamente il corpo mistico della regalità, che si separava dal

⁵ Punto di riferimento privilegiato, per lo studio di Kantorowicz, sono i *Commentaries on Reports*, un'imponente raccolta di argomentazioni e di sentenze redatta da Edmund Plowden durante il regno di Elisabetta I.

⁶ Ma anche la malattia, l'invecchiamento, la follia, le passioni, ecc.

⁷ L'ufficio regale: una *persona ficta* coincidente con la condotta di governo del sovrano che, in relazione a questa sua natura, forma un'unità organica - un corpo composito - assieme ai sudditi, i quali costituiscono le membra di tale *corporation* (di cui il re è la testa). Avremo presto occasione di tornare su questa concezione organologica dello stato.

⁸ Concepito in palese analogia con la dottrina teologica delle due nature di Cristo (Dio/uomo) e modellato su tale distinzione. Un dato - questo - che induce Kantorowicz (1957, pp. 15-18) ad attribuire una «cristologia della regalità» e un gergo «criptoteologico» ai giuristi elisabettiani da cui prende avvio il suo lavoro.

⁹ Occorre però sottolineare che la dimensione sovraumana, immortale e incontestabile della regalità apparteneva al corpo politico, ossia - come detto - al re in quanto parte eminente (capo) di un popolo costituitosi organismo politico (*corporation, universitas*), con il quale perciò il monarca era chiamato in certa misura a condividere la sovranità.

corpo del defunto per migrare e incarnarsi in un altro corpo consacrato¹⁰.

Prima di tornare a Shakespeare, d'altra parte, va detto che nella nostra ricerca ci troviamo di fronte - per l'ennesima volta - a un nucleo teorico-dottrinale che, sebbene codificato nella sua versione più esplicita e completa in età moderna (nell'Inghilterra elisabettiana), ha origini ben più antiche: la formulazione della dottrina dei due corpi del re risale infatti almeno al tardo Medioevo¹¹. Senza contare il fatto che essa fu, in buona sostanza, il risultato dell'applicazione in ambito temporale di una distinzione conosciuta molto tempo prima negli ambienti della curia romana: quella fra l'ufficio (*dignitas*) papale e l'individuo particolare (*persona*) che di volta in volta lo ricopre, adottata a partire da papa Leone I (440-461) con l'obiettivo di affermare il principio secondo cui la legittimità della carica che ogni vescovo di Roma riceveva in eredità da san Pietro - della «pienezza di potere» (*plenitudo potestatis*) di cui era investito in quanto suo successore sulla cattedra romana¹² - prescindeva dalle qualità del singolo pontefice, inevitabilmente inferiori a quelle di Pietro¹³.

Ciò premesso, riprendiamo a sfogliare le pagine di Shakespeare, in cerca di tracce della dottrina dei due corpi della regalità. Un primo riscontro ci viene dalla sezione di *Enrico V* (II, II) ove il sovrano - a Southampton, in attesa di imbarcarsi per la Francia - adotta metri di valutazione diametralmente opposti nei confronti di due reati che si trova a dover giudicare in rapida sequenza: la

¹⁰ Un trasferimento (indicato nel linguaggio tecnico dei giuristi inglesi con il termine «demise») che giustificava il ricorso alla nota formula, «il re è morto, viva il re», con cui veniva salutato ogni avvicendamento sul trono delle grandi monarchie nazionali europee.

¹¹ Come del resto riconosciuto dallo stesso Kantorowicz, sulla scia delle ricerche compiute da F.W. Maitland: si veda, a titolo esemplificativo, Kantorowicz (1957), pp. 5, 8 e 14-15. Si consideri altresì Stanco (1993), p. 92.

¹² Un primato assoluto nei confronti della comunità dei fedeli che Leone I faceva risalire al «potere di sciogliere e legare» (la cosiddetta autorità delle chiavi) conferito a Pietro quando Cristo gli aveva annunciato che sarebbe stato il fondamento («la pietra») su cui avrebbe costruito la sua chiesa (cfr. *Matteo*, 16, 18-19).

¹³ Che costituiva un modello irraggiungibile. Nei secoli successivi i teorici filopapali ebbero spesso occasione di appellarsi a tale distinzione per respingere le accuse di chi contestava l'autorità di questo o quel pontefice in nome della sua presunta indegnità morale.

disparità di trattamento riservata all'ubriaco incarcerato il giorno prima per aver inveito contro di lui - che Enrico ordina di rimettere in libertà¹⁴ - e ai tre nobili (il conte di Cambridge e due suoi sodali, Scroop e Grey) coinvolti nel complotto per ucciderlo - arrestati e mandati al patibolo per alto tradimento¹⁵ - traduce in gesti concreti la teoria secondo cui nel re convivono due nature e sussiste una differenza marcata fra le offese rivolte all'uomo in carne e ossa e quelle che colpiscono l'istituzione, il corpo politico, lo stato¹⁶.

Dio vi assolva nella sua misericordia - dice Enrico ai traditori -.
Ascoltate la sentenza.

Voi avete cospirato contro la nostra regale persona
in combutta con un nemico dichiarato, e dai suoi forzieri
avete ricevuto l'aurea caparra per la nostra morte,
per cui avreste venduto il vostro re al massacro,
i suoi principi e pari alla schiavitù,
i suoi sudditi all'oppressione e al disprezzo,
e il regno intero alla distruzione.

Riguardo alla nostra persona, non chiediamo vendetta;
ma abbiamo tanto a cuore la sicurezza del nostro regno,
del quale preparavate la rovina,
che vi consegniamo alle sue leggi. Andatevene perciò via di qui,
poveri sciagurati, alla vostra morte¹⁷.

¹⁴ Si veda *Henry the Fifth*, II, II, vv. 40-43 e 52-55.

¹⁵ Cfr. *ivi*, vv. 143-182.

¹⁶ Analogamente, al principio del secondo atto di *Giulio Cesare* incontriamo un passo che distingue - per bocca di Bruto - le ragioni personali e quelle politiche in base alle quali si può maturare la decisione di attentare alla vita di chi detiene il potere (quasi il tema fossero i due corpi del regicida!): «Dev'essere con la sua morte; da parte mia, non ho alcun motivo personale per scalarlo, ma lo faccio solo in nome del bene comune» (*Julius Caesar*, II, I, vv. 10-12, trad. cit., p. 291).

¹⁷ *Henry the Fifth*, II, II, vv. 166-179, trad. cit., p. 877. Ci imbattiamo in un riflesso della teoria dei due corpi del re anche poco oltre, quando il Coro descrive la partenza della flotta con queste parole: «The King at Hampton pier embark his royalty» (*ivi*, III, Coro, vv. 4-5).

A non essere passibile di perdono è la minaccia portata al re inteso come persona pubblica, entro cui si realizza un'unione mistica fra Enrico e il suo regno¹⁸.

Troviamo il medesimo concetto - espresso attraverso un ulteriore richiamo alla dottrina che qui ci interessa - nella pagina di *Amleto* (III, III) in cui Guildenstern e Rosencrantz (due vecchi compagni di scuola del principe danese richiamati a corte per lavorare come spie al servizio di re Claudio, il cattivo della storia) sottolineano la necessità di preservare il corpo politico del re qualunque siano le sue qualità morali (e le sue eventuali colpe)¹⁹. A Claudio, che annuncia loro la decisione di spedire in Inghilterra Amleto, onde sbarazzarsi di quello che considera un pericolo, i due cortigiani rispondono così:

GUILDENSTERN - È uno scrupolo sacrosanto, questo,
di tenere al sicuro gl'innumerevoli esseri
che trovano vita e sostegno nella Vostra Maestà.

ROSENCRANTZ - Ogni vita individuale è in obbligo,
con tutti i poteri mentali a sua disposizione, di ripararsi
dai guai; ma assai più quello spirito dal quale
dipendono le vite di molti uomini.
Quando una Maestà finisce, non muore sola (*The cease of majesty
dies not alone*),
ma è un gorgo che trascina tutto con sé²⁰,
una ruota massiccia, incardinata

¹⁸ Una minaccia che Enrico V descrive significativamente nei termini di «una seconda caduta dell'uomo» (*Henry the Fifth*, II, II, v. 142), recuperando un lessico teologico tipico della concezione «discendente» del potere.

¹⁹ Per converso, in un altro passo della tragedia *Amleto* evidenzia - tramite il gioco di parole con cui risponde a quanti gli chiedono dove abbia nascosto il cadavere di Polonio - come, se il corpo naturale del re è necessariamente dove si trova il re, ciò che fa di chi siede sul trono un autentico sovrano (la maestà) non sia contenuto nel corpo fisico del monarca: «Il corpo è con il re, ma il re non è con il corpo» (*Hamlet*, IV, II, vv. 26-27).

²⁰ «La sua morte - commenta Ottaviano a proposito della scomparsa di Antonio in *Antonio e Cleopatra* - non segna la rovina di un solo uomo: il suo nome valeva la metà del mondo» (*Antony and Cleopatra*, V, I, vv. 17-19, trad. cit., p. 715). Più oltre avremo occasione di ritornare su questa idea che la salute e il benessere del regno dipendano in misura rilevante dal sovrano.

sulla cima del più alto monte, ai cui raggi immensi
 stanno appesi migliaia di elementi di minor conto:
 caduta essa, ognuno dei piccoli oggetti annessi
 patisce, nel suo piccolo, la stessa fragorosa rovina.
 Il re non piange mai solo,
 ma il suo gemito si muta sempre in un lamento generale²¹.

La teoria dei due corpi del re ha poi una presenza significativa in un'altra delle opere già incontrate, *Re Giovanni*, al cui interno vi è chi ritiene addirittura che essa costituisca «il nucleo comune del dibattito drammatico», condiviso da tutti i personaggi²². Di certo, se ne percepisce l'eco in numerosi passi, fra i quali spicca quello (V, 11) in cui il Bastardo si rivolge in questi termini al cardinale Pandolfo: «Ascoltate adesso il nostro re inglese, perché così parla in me la sua regalità (*his royalty doth speak in me*)»²³.

Anche il secondo atto dello stesso dramma pare contenere un accenno alla duplice natura dei re, laddove - in una pagina su cui ci siamo soffermati in precedenza - il protagonista, re Giovanni, fa una distinzione fra il pieno controllo che egli esercita sulla sua «persona» e l'esibizione esteriore della propria autorità regale («our presence») ²⁴.

²¹ *Hamlet*, III, 11, vv. 8-23, trad. cit. (con piccole modifiche), pp. 197-199. Sulla rilevanza di questa pagina per quanto concerne la questione politica al centro della tragedia, il tema del regicidio, si veda Melchiori (1992), pp. 19-22.

²² Cfr. Stanco (1993), p. 95.

²³ *King John*, V, 11, vv. 128-129.

²⁴ Cfr. *ivi*, II, 1, vv. 366-367. La distinzione fra corpo politico e corpo naturale torna di nuovo più avanti, nelle righe in cui Filippo di Francia illustra a Pandolfo il motivo della sua esitazione a rompere l'alleanza siglata con re Giovanni: «L'ultimo fiato emesso in forma di parole da noi [si riferisce a se stesso e al suo omologo inglese] fu una solenne professione di fede, pace, amicizia ed amore sincero fra i nostri regni e le nostre regali persone» (*King John*, III, 1, vv. 230-232, trad. cit., p. 101).

1.2. *Umano, troppo umano*

Tuttavia, come ci insegna Kantorowicz²⁵, il testo shakespeariano che meglio di qualunque altro mette in scena la tesi del carattere doppio, gemellare, del potere regale è senza dubbio *Riccardo II*²⁶, ove d'altra parte assistiamo a una progressiva scissione fra i due corpi del re, che vengono - per così dire - dissezionati sotto i nostri occhi, quasi si trattasse di una lezione di anatomia della regalità²⁷. La trama del dramma contiene il resoconto di una sorta di *via crucis* al termine della quale il corpo fisico del sovrano risulta totalmente separato da quello politico e la finzione mistico-giuridica delle due nature del re si dissolve, lasciando il campo alla realtà di un uomo fragile, le cui debolezze non ricevono più protezione dal 'supercorpo' divino dietro al quale Riccardo cercava riparo all'inizio del testo²⁸.

²⁵ A giudizio del quale «il *Riccardo II* è la tragedia dei Due Corpi del Re»: cfr. Kantorowicz (1957), p. 24.

²⁶ In cui, anzi, tale dottrina trova applicazione anche nei confronti dell'autorità dei grandi duchi: Lancaster (si veda in particolare *Richard the Second*, II, I, vv. 224-225, trad. cit., p. 99: «Northumberland - E così, signori, il duca di Lancaster è morto. Ross - E vivo a un tempo, perché suo figlio è duca») e York, al cui corpo naturale viene addirittura associato temporaneamente quello politico del regno, quando Riccardo, in partenza per la campagna d'Irlanda, trasferisce la sua autorità pubblica allo zio, creandolo *Lord Governor* d'Inghilterra per tutto il periodo in cui sarà assente (ivi, vv. 219-220). L'anziano duca lamenta di essere stato lasciato a «puntellare il regno» malgrado faticosi ormai a sostenere se stesso (cfr. ivi II, II, vv. 82-83), ma, al momento del suo incontro con Bolingbroke, lo invita a non illudersi di poter sfruttare un vuoto di potere, poiché «il re consacrato è rimasto qui e la sua autorità risiede nel mio petto leale» (ivi, II, III, vv. 95-97, trad. cit., p. 125). In merito a questi due casi particolari (Lancaster e York) si vedano le considerazioni svolte in *Rolls* (2000), pp. 106 e 133-134.

²⁷ Curiosamente, come già nel caso della teoria «discendente» del potere, anche sotto questo profilo in *Riccardo II* sale sul palcoscenico una dottrina che ha ormai imboccato il viale del tramonto.

²⁸ Ove, per esempio, egli fa appello a quel corpo per dissipare ogni sospetto circa l'effettiva imparzialità del giudizio che si appresta a emettere a proposito della disputa fra Bolingbroke (che gli è parente) e Mowbray: «Imparziali, Mowbray, sono i nostri occhi ed orecchi. Se anche mi fosse fratello - e persino erede del mio regno - mentre è solo il figlio del fratello di mio padre, giuro per la maestà del mio scettro che questo stretto vincolo col nostro sangue consacrato non gli darebbe alcun privilegio... Egli è nostro suddito, Mowbray, e tu anche» (*Richard the Second*, I, I, vv. 115-122, trad. cit., p. 37).

La prima tappa di questa tragedia si consuma sulla costa galles (III, II), allorché le notizie circa l'avanzata inesorabile dei nemici e la rotta delle sue forze tolgono improvvisamente ogni sicurezza e ogni baldanza al protagonista, che sino a poco prima - come abbiamo visto nel capitolo precedente - confidava nell'aiuto celeste e non sembrava nutrire dubbi sulla natura indelebile della propria dignità²⁹. In un attimo, la natura umana, mortale, del re guadagna il centro del palcoscenico, mentre svanisce qualsiasi traccia del corpo immateriale del monarca, della regalità che non muore mai, nonché del sovrano chiamato a rimanere in vita a tutti i costi perché la sua scomparsa prematura segnerebbe la fine per tutta la comunità politica che dipende da lui³⁰.

Nessuno mi parli di conforto!

Parliamo di tombe, di vermi, di epitaffi.

Facciamo nostra carta la polvere e con occhi lacrimosi scriviamo dolore sul grembo della terra.

Designiamo i notai e parliamo di testamenti.

Ma no, neppure questo - *cosa lasceremmo*, infatti, se non i nostri corpi deposti al suolo?

Le nostre terre, le nostre vite, tutto ora è di Bolingbroke e niente possiamo chiamare nostro, eccetto la morte.

...

Sediamo per terra a raccontare

tristi storie della morte dei re:

come alcuni furono deposti, alcuni trucidati in guerra,

altri ossessionati dagli spettri di coloro che avevano spodestato,

altri avvelenati dalle mogli, altri uccisi nel sonno,

tutti assassinati³¹. Perché *dentro la vuota corona*

che cinge al re le tempie mortali

tiene la sua corte la morte; e lì siede, vestita come un buffone,

irridendo al suo potere e facendosi beffe della sua pompa,

concedendogli un po' di fiato, una scena effimera³²,

²⁹ Si veda sopra, pp. 24-25.

³⁰ Per l'insieme dei sudditi assieme ai quali, come sappiamo, il re costituisce una *corporation*.

³¹ I re muoiono, eccome se muoiono; nelle parole sconolate di Riccardo parrebbero anzi persino più esposti al pericolo rispetto ai comuni mortali.

³² Si confrontino queste righe con un celebre passo di *Macbeth* (V, v, vv.

perché reciti la sua parte di monarca, incuta spavento e uccida col
 solo sguardo,
 infondendo in lui una vana idea di onnipotenza,
 come se questa carne che cerchia la nostra vita
 fosse bronzo inespugnabile; e
 dopo averlo illuso in questo modo,
 viene infine e con un piccolo spillo
 fora le mura del suo castello, e addio re³³!
 Copritevi il capo, non prendetevi gioco della carne e del sangue
 con la vostra solenne riverenza. Gettate via rispetto,
 tradizioni, formalità, cerimonie³⁴,
 perché per tutto questo tempo mi avete mal compreso:
 io vivo di pane, come voi, e provo desideri,
avverto il dolore, ho bisogno di amici. Così soggetto,
 come potete dirmi che sono un re³⁵?

Spogliato dei segni esteriori della sovranità, dell'apparato cerimoniale e liturgico finalizzato a palesare il carattere sacro del suo ufficio, Riccardo è un uomo qualunque, che al termine del monologo-sfogo rinuncia al plurale *maiestatis* («our paper..., our deposed bodies..., our lands and lives») per descrivere la condizione miserevole in cui si trova: quella di un individuo ossessionato dalla morte³⁶, schiacciato dal peso della sensazione di essere «una terra che non ha più alcuna speranza di dare frutti»³⁷. A differenza dei due uomini che prenderanno il suo posto sul trono d'Inghil-

24-28, trad. cit., p. 1023): «La vita non è che un'ombra che cammina; un povero attore che si pavoneggia e si agita per la sua ora sulla scena e del quale poi non si ode più nulla: è una storia raccontata da un idiota, piena di rumore e furore, che non significa niente».

³³ Come notato da Kantorowicz (1957, pp. 27-28), la regalità esente da minorità, vecchiaia, infermità e da qualunque altro difetto naturale sembra qui essersi mutata in qualcosa di molto diverso, sino a divenire sinonimo di morte.

³⁴ Proprio ciò che - lo si è visto in precedenza (vedi sopra, pp. 53-54) - Riccardo era stato rimproverato di avere fatto, da suo zio York, allorché si era risolto a privare Bolingbroke dei diritti ereditari.

³⁵ *Richard the Second*, III, II, vv. 144-177, trad. cit. (lievemente modificata), pp. 149-151 (corsivi miei).

³⁶ Cui risulta essere persino più esposto degli altri comuni mortali.

³⁷ Cfr. *Richard the Second*, III, II, vv. 212-213.

terra - prima Bolingbroke e poi il figlio Enrico (V) - Riccardo non riesce a concepire - non ha gli strumenti per farlo - che si possa essere re e, ciò non di meno, soffrire come chiunque altro³⁸, detenere la corona eppure sentire la mancanza di un amico³⁹.

Il passo successivo, in questa discesa all'inferno di Riccardo II⁴⁰, ha luogo nella scena che si svolge presso il castello di Flint (III, II), in una pagina - anch'essa già incontrata - ove l'iniziale ricorso alla terza persona per parlare di sé attesta la dissociazione in atto all'interno del sovrano, mentre il ritorno alla prima persona (singolare), subito dopo, si spiega con il fatto che davanti agli occhi degli spettatori è rimasto solo il corpo naturale di Riccardo, destinato in breve tempo a riposare in un sepolcro.

E ora che deve fare il re? Sottomettersi?

Il re lo farà. Dev'essere deposto?

Il re si rassegnerà. ...

Darò i miei gioielli per un filo di grani di rosario,
 il mio palazzo sontuoso per un eremo,
 le mie vesti sfarzose per il saio di un questuante,
 i miei calici istoriati per una ciotola di legno,
 il mio scettro per un bastone da pellegrino,
 i miei sudditi per una coppia di santi scolpiti,
 il mio vasto reame per una piccola tomba,
 una tomba piccola e oscura⁴¹.

Siamo qui di fronte al dramma di un sovrano cui tocca prendere atto del fatto di essere stato «divorziato dalla sua corona»⁴², di

³⁸ Un dato che invece - lo abbiamo visto nel capitolo precedente (cfr. sopra, p. 81) - è richiamato come elemento positivo da Enrico V, il quale se ne serve a proprio vantaggio durante il colloquio con alcuni suoi soldati la notte prima della battaglia di Agincourt: «I think the King is but a man, as I am... His ceremonies laid by, in his nakedness he appears but a man...» (cfr. *Henry the Fifth*, IV, I, vv. 101-106, corsivo mio).

³⁹ Quegli amici che - come si è detto - il rivale di Riccardo, Enrico Bolingbroke, è molto più bravo a procurarsi: si veda sopra, pp. 58 e sgg.

⁴⁰ Si veda *Richard the Second*, III, III, vv. 178-179, trad. cit., pp. 167-169: «Scendo, scendo in basso, come il radioso Fetonte, una volta perduto il controllo dei cavalli indomabili».

⁴¹ Ivi, III, III, vv. 143-154, trad. cit. (con qualche modifica), pp. 165-167.

⁴² Cfr. ivi, V, I, vv. 71-72.

aver subito la separazione dalla sua parte immortale, con il passaggio (*demise*, “trasmissione”) del corpo politico del re a un altro individuo in carne e ossa (Bolingbroke): rottura anticipata del vincolo matrimoniale che lo univa all’Inghilterra e passaggio di consegne avvenuto anzitempo - pertanto, in maniera innaturale -, ossia prima della morte di Riccardo II, il quale quindi - per così dire - sopravvive a se stesso⁴³. Egli ha ormai smesso di impersonare il corpo mistico della nazione e lascia che sia il suo rivale a rimpiazzarlo in tale ruolo e a regnare sull’ultimo scorcio della sua esistenza: «Che dice re Bolingbroke? Concede Sua Maestà a Riccardo licenza di vivere finché Riccardo sia morto?»⁴⁴.

Questo percorso culmina in un’altra scena che ci è familiare, quella dell’abdicazione a Westminster (IV, 1), durante la quale - come abbiamo visto⁴⁵ - l’eletto di Dio porta a termine il processo di auto-mortificazione intrapreso nelle scene precedenti, traducendo quanto detto sin lì in una sequela di gesti altamente simbolici: Riccardo si disfa dinanzi al pubblico di tutti gli attributi della regalità, svestendo poco alla volta i segni che servivano a contraddistinguere e a certificare la sua dimensione pubblica⁴⁶.

Nel contempo, d’altra parte, la scelta di celebrare la propria «detronizzazione» conduce Riccardo II a maturare la consapevolezza di aver completamente tradito se stesso (in quanto re), il proprio ufficio, il corpo politico della regalità, quasi si vedesse per la prima volta dall’esterno e fosse così in grado di giudicare con la necessaria lucidità tutte le azioni compiute sin lì⁴⁷.

⁴³ Da qui, le parole con cui egli si sfoga nella stessa scena che stiamo esaminando: «Oh, fossi più piccolo del mio nome! Oppure potessi dimenticare quel che sono stato!» (ivi, III, iii, vv. 136-138, trad. cit., p. 165). In una pagina alla quale abbiamo dedicato attenzione nel capitolo precedente (vedi sopra, pp. 46-48), Giovanni di Gaunt aveva preannunciato a Riccardo che la sua condotta lo avrebbe portato a soffrire una *demise* prematura, poiché «infermo nella tua reputazione... da paziente poco avveduto affidi il tuo corpo consacrato alle cure dei medici che per primi ti ferirono [il riferimento è agli adulatori che circondano il nipote]» (ivi, II, i, vv. 96-99, trad. cit., p. 89).

⁴⁴ *Richard the Second*, III, iii, vv. 133-174, trad. cit., pp. 165-167 (corsivo mio).

⁴⁵ Si veda sopra, pp. 31 e sgg.

⁴⁶ Cfr. *Richard the Second*, IV, i, vv. 203-221.

⁴⁷ Come è stato fatto notare, tutto ciò che Riccardo ha fatto nel corso della prima metà del dramma storico - dal coinvolgimento nell’uccisione di Tommaso Woodstock sino al sequestro dei beni del duca di Lancaster - contribu-

Se volgo gli occhi su di me
 scopro in me un traditore come negli altri⁴⁸;
 ho dato infatti il mio consenso
 a spogliare della sua pompa il corpo di un re,
 ad avvilire la sua gloria, ad asservire la sovranità,
 a ridurre la maestà in sudditanza,
 il potere allo stato di un bifolco.

...
 Non sono più signore di nessuno. Non ho nome né titolo; quel
 nome non mi fu dato alla fonte del battesimo,
 ma è usurpato. Ah, che giorno terribile
 questo, che io con tanti inverni sulle spalle
 non so più che nome darmi! Oh, fossi
 un re per gioco, fatto di neve,
 un pupazzo che si scioglie sotto il sole di Bolingbroke
 goccia a goccia⁴⁹!

Per guardare meglio sul proprio volto le tracce lasciate da quanto accaduto («affinché io possa vedere che faccia ho dopo la bancarotta della maestà»), Riccardo chiede di avere uno specchio⁵⁰, «libro» nel quale potrà leggere «tutti i suoi peccati». Ma la figura che vi scorge riflessa sta lì a testimoniare impietosamente come sia venuta meno qualunque relazione di somiglianza fra Dio e colui che dovrebbe esserne l'immagine in terra. Sfinito, Riccardo crolla e manda lo specchio in pezzi⁵¹, dopo aver preso congedo dal proprio viso con queste parole:

Era questa faccia la faccia
 di chi nutriva ogni giorno,
 sotto il tetto della sua dimora,

isce in misura decisiva a sovvertire, minare, quell'ordine che egli dovrebbe incarnare; cfr. Rolls (2000), pp. 135-136 e Rackin (1985), p. 263.

⁴⁸ In tutti coloro che via via lo hanno abbandonato, ai quali lo abbiamo sentito più volte accostare la figura di Giuda.

⁴⁹ *Richard the Second*, IV, 1, vv. 247-262, trad. cit., p. 201.

⁵⁰ «Ammesso - aggiunge - che la mia parola abbia ancora corso in Inghilterra» (ivi, vv. 264-267, trad. cit., pp. 201-203), poiché sa di non godere più del credito necessario a impartire ordini.

⁵¹ Chiara metafora della frantumazione della sovranità, del processo di dissoluzione dell'unità dei due corpi del re.

diecimila uomini?
Era questo il volto che, come il sole,
faceva sbattere le palpebre a chi l'osservava?

...
Una fragile gloria brilla su questo volto,
volto fragile come la gloria⁵².

La rottura dello specchio sancisce la fine di ogni possibile natura duale in Riccardo e, parallelamente, lo lascia privo di un'identità definita. Ed è così che lo ritroviamo al termine della sua *via crucis*, rinchiuso nel castello di Pomfret, dove pronuncia il suo ultimo, struggente, monologo:

Mi sono chiesto in che modo potrei fare un paragone
tra il carcere in cui vivo e il mondo;
ma dato che il mondo è pieno di gente
e qui non c'è anima viva all'infuori di me,
non riesco a farlo⁵³. Eppure, insisterò.
Farò della mia mente la femmina
e del mio spirito il maschio, e in due daranno luogo
a una generazione di pensieri
che ne produrranno altri,
e tutti questi pensieri popoleranno questo angusto mondo
di umori differenti come ha la gente nel mondo,
perché nessun pensiero è mai soddisfatto.

...
Così recito in un solo personaggio
la parte di molti, e nessuno contento.
Talvolta sono re, allora il tradimento
mi fa desiderare d'essere un mendicante,
e tale divengo⁵⁴. Allora l'opprimente miseria
mi convince che stavo meglio da re.

⁵² *Richard the Second*, IV, I, vv. 276-288, trad. cit., pp. 203-205.

⁵³ Riccardo patisce il fatto di essere privato di qualsiasi rapporto con quelli che erano i suoi sudditi: senza una comunità, infatti, non c'è re.

⁵⁴ Il tema del mendicante come figura speculare rispetto al sovrano (che esce perdente dal confronto) torna con frequenza nella testualità shakespeariana. Si accosti per esempio questo passo a *Henry the Fifth*, IV, I, vv. 248-254 e a *Hamlet*, II, II, vv. 263-264, IV, II, vv. 26-29 e III, vv. 16-31.

Ed eccomi di nuovo fatto re. Di lì a poco penso che sono un re disfatto (*unkinged*) da Bolingbroke e subito non sono più nulla⁵⁵.

La doppia natura dei re e, contestualmente, il rischio che la rinuncia al proprio ruolo istituzionale, pubblico, determini altresì la perdita di ogni identità personale, in colui che cessa prematuramente di essere monarca, hanno un ruolo centrale anche in *Re Lear*, ove - come già sappiamo⁵⁶ - la trama drammatica è innescata dalla decisione con cui l'anziano sovrano di Britannia cede anzitempo l'autorità a due delle sue tre figlie e, per loro tramite, ai rispettivi mariti, investendoli «congiuntamente» (*jointly*) della supremazia e di tutte le prerogative connesse al trono, ma tenendo per sé il titolo regale:

Cornovaglia e Albany,
 includete anche la terza nelle doti delle mie due figlie.
 Se la sposi l'orgoglio, che lei chiama schiettezza.
 Io vi investo entrambi del mio potere,
 della dignità suprema e di tutti i vasti privilegi
 al servizio della maestà. Noi
 ...
 ci riserveremo soltanto
 il nome di re e tutto ciò che vi si accompagna;
 a voi, figli dilette, spettino il governo, le rendite e il potere esecutivo;
 e a suggello di tutto ciò,
 dividete questa corona fra di voi⁵⁷.

Come evidenziato subito dal conte di Kent⁵⁸, il più fedele dei consiglieri di Lear, si tratta di una decisione scriteriata, non soltanto per l'ambiguo scenario politico-istituzionale cui dà luogo⁵⁹,

⁵⁵ *Richard the Second*, V, v, vv. 1-38, trad. cit., pp. 243-247.

⁵⁶ Vedi sopra, p. 96.

⁵⁷ *King Lear*, I, i, vv. 126-137, trad. cit., pp. 585-587.

⁵⁸ Il quale poco prima aveva già tentato invano di dissuadere il suo sovrano dal ripudiare Cordelia, la sola figlia a rifiutarsi di proclamare il proprio amore per assicurarsi una fetta del regno: cfr. *ivi*, vv. 119 e sgg.

⁵⁹ Che assegna il timone del regno a due duchi e alle loro consorti, senza

ma anche perché con essa Lear viene meno alle proprie responsabilità pubbliche e compie tale scelta in favore di soggetti decisamente poco indicati, a seguito di un errore di valutazione che ne fa un cattivo padre e un pessimo governante:

Regale Lear⁶⁰,
 che io ho sempre onorato come mio re,
 amato come mio padre⁶¹, seguito come mio signore,
 ...
 Tanto vale che Kent sia villano,
 se Lear è pazzo. Che vuoi fare vecchio?
 Credi tu che il rispetto temerà di parlare
 quando il potere si piega all'adulazione? Spetta all'onore
 essere schietto, quando la maestà cede alla follia.
 Conserva il tuo potere
 e con matura riflessione⁶² frena
 questo impulso mostruoso⁶³.

A costo di mettere a repentaglio la propria vita⁶⁴ e incurante dell'accusa di essere un «vassallo infedele»⁶⁵, Kent non si esime dal denunciare come impraticabile e assurda la via intrapresa da Lear, che si traduce in un confuso esperimento di sovranità condivisa, plasticamente simboleggiato dal gesto della spartizione-frantumazione della corona. Né si arrende dopo essere stato travolto dalla furia del suo signore e messo al bando ma, assunti i panni di un poveraccio e camuffata la voce, trova il modo di av-

indicare un'unica guida suprema e a fronte del permanere in circolazione di quello che formalmente è ancora un re (e rappresenta quindi un elemento destabilizzante).

⁶⁰ Si noti come l'aggettivo utilizzato miri a riconoscere in Lear il solo re esistente.

⁶¹ Il riferimento polemico è, ovviamente, alle due figlie malvagie di Lear.

⁶² Quale dovrebbe dirsi a un anziano re.

⁶³ *King Lear*, I, i, vv. 138-150, trad. cit., p. 587.

⁶⁴ «Vita che ho sempre ritenuto soltanto una pedina - aggiunge, mostrandosi un suddito modello - nella partita contro i tuoi nemici: non temo quindi di perderla, quando in gioco vi sia la tua salvezza» (ivi, vv. 154-156, trad. cit., p. 587).

⁶⁵ Accusa alla quale fa seguito la condanna all'esilio: cfr. ivi, vv. 165 e sgg.

vicinare di nuovo Lear⁶⁶, per provare a rammentargli che il suo destino è il comando:

LEAR - E tu, che cosa sei?

KENT - Una persona onesta di cuore, e povera quanto il re.

LEAR - Se sei tanto povero come suddito quanto lo è lui come re, sei povero abbastanza. Che cosa vuoi?

KENT - Servire.

LEAR - E chi vorresti servire?

KENT - Voi.

LEAR - Mi conosci, amico?

KENT - No, signore; ma c'è nel vostro aspetto qualcosa che m'induce a chiamarvi padrone.

LEAR - Che cosa?

KENT - L'autorità⁶⁷.

A dispetto del perdurare di qualche brandello di regalità sul suo viso, tuttavia, Lear ha ormai imboccato una strada senza ritorno. E qui, in un passo famoso, è la voce del Matto (*Fool*) - il buffone di corte⁶⁸ - a fare in modo che l'uomo che volle disfarsi re prenda impietosamente coscienza di quanto in verità egli sa già, dentro di sé: che l'essersi «spogliato» dell'autorità di governo e di

⁶⁶ La cui decisione di spedire in esilio il riottoso conte è restata lettera morta, così come disattesi saranno molti altri degli ordini che Lear si ostina a pronunciare.

⁶⁷ Cfr. *King Lear*, I, iv, vv. 18-30, trad. cit., pp. 615-617.

⁶⁸ Figura sul cui ruolo nella tragedia che stiamo esaminando si veda in particolare Mullini-Gentili (1986).

ogni interesse territoriale⁶⁹ lo ha ridotto a un nullità, a «un bacello vuoto»⁷⁰.

MATTO - Sapete far fruttare il nulla, zietto?

LEAR - No di certo, ragazzo. Da nulla non si cava nulla.

MATTO [*a Kent*] - Ditegli, vi prego, che appunto quello è l'ammon-tare delle rendite della sua terra. Lui a un matto non crede.

LEAR - Un matto amaro.

MATTO - Sai la differenza, ragazzo mio, fra un matto amaro e uno dolce?

LEAR - No, giovanotto, dimmela.

MATTO - Quello che t'ha consigliato di dar via ogni tuo possedimento, vieni a mettermelo a lato: è una parte fatta per te.

...

LEAR - Mi chiami matto, ragazzo?

MATTO - Tutti gli altri tuoi titoli li hai dati via; con quello, invece, ci sei nato.

KENT - Costui non è del tutto matto, mio signore⁷¹.

MATTO - ... Zietto, dammi un uovo e io ti darò due corone. ... Dopo aver rotto l'uovo a metà e mangiato il tuorlo, ecco le due corone. Quando

⁶⁹ Cfr. *King Lear*, I, 1, vv. 48-49.

⁷⁰ Ivi, I, IV, v. 197.

⁷¹ C'è del metodo, nella sua follia. Si veda anche quanto affermato più oltre, sempre a proposito della condizione mentale di Lear, da Edgardo: «Senso e nonsenso uniti insieme, senno nella pazzia!» (ivi, IV, VI, vv. 172-173).

tu hai spaccato a metà la tua corona e ne hai dato via
le due parti, ti sei caricato un somaro sulle spalle in mezzo
al fango. C'era ben poco cervello in quella tua corona pelata quan-
do hai dato via quella d'oro.

... Vorrei essere qualsiasi cosa
piuttosto che un matto. Però non vorrei essere te,
zietto: tu hai limato il tuo cervello da entrambi i lati
e non hai lasciato nulla in mezzo⁷².

... Adesso sei uno zero
senza cifre davanti (*an o without a figure*).

Sono meglio io di te: io
sono un matto, tu non sei niente.

...

LEAR - C'è qualcuno qui che mi conosca? Questo non è Lear.
Vi pare che Lear cammini così, parli così?

... Chi sa dirmi chi sono?

MATTO - L'ombra di Lear.

LEAR - Vorrei proprio saperlo; perché questi emblemi
di regalità, la conoscenza e la ragione vorrebbero indurmi
a credere, erroneamente, che io abbia avuto delle figlie.

MATTO - Le quali desiderano fare di voi un padre obbediente⁷³.

Lear è un genitore ormai sul punto di ritrovarsi senza figlie, nonché un re privo di regno (e anche soltanto di una reggia)⁷⁴. In lui la «ban-
carotta della maestà» e il fallimento come figura paterna si rimanda-
no vicendevolmente, come in uno spaventoso gioco di specchi, sino
a (con-)fondersi. E al padre incapace di accettare che le figlie cui ha
lasciato tutto se lo rimpallino come uno sgradito peso morto corri-
sponde - con l'avanzare della tragedia e l'aggravarsi della follia del

⁷² Su questo «discorso delle corone» pronunciato dal Fool si veda Poggi Ghigi (1986).

⁷³ *King Lear*, I, iv, vv. 128-232, trad. cit. (con alcune modifiche), pp. 623-629.

⁷⁴ In seguito alla scelta di dividere i due semicerchi della corona e di staccare dal proprio corpo la «figura» della regalità sacrale.

protagonista - l'ex sovrano che rivendica prerogative ormai perdute, in nome di una regalità che vorrebbe ancora vedersi riconosciuta:

LEAR [*pazzo*] - No, non mi possono far nulla per il fatto di battere moneta: io sono il re in persona (*I am the King himself*).
... Sotto tale aspetto, la natura è superiore all'arte.
...

GLOUCESTER - Io conosco quella voce.

LEAR - Ah! Mi hanno adulato come cani e mi hanno detto che avevo peli bianchi nella barba prima ancora che mi spuntassero quelli neri. Rispondere "sì" e "no" a tutto quel che dicevo! Ma dire "sì" e "no" insieme non è teologicamente corretto⁷⁵. E quando poi è venuta la pioggia a bagnarmi e il vento a farmi battere i denti, quando il tuono si è rifiutato di tacere a un mio comando, allora li ho scoperti, li ho riconosciuti all'olfatto. Ecco, non sono gente di parola. Mi hanno detto che io ero tutto, ma è una menzogna: non sono nemmeno immune dalla febbre.

GLOUCESTER - Io ben ricordo il timbro di quella voce⁷⁶.
Non è il re?

LEAR - Sicuro, un re da capo a piedi (*every inch a king*).
Quando lo fisso, vedi come il suddito trema.

...

GLOUCESTER - Oh, fatemi baciare quella mano.

LEAR - Prima lascia che la deterga: puzza di mortalità.

GLOUCESTER - O capolavoro della natura in rovina! Questo immenso mondo decadrà in questo stesso modo fino al nulla⁷⁷.

...

⁷⁵ Cfr. 2 Cor., 1, 17-19.

⁷⁶ Gloucester, nel frattempo, è stato accecato dal duca di Cornovaglia, per essere rimasto fedele a Lear.

⁷⁷ Parole che ricordano quelle, celeberrime pronunciate da Prospero ne *La tempesta* (IV, 1, vv. 148 e sgg.).

LEAR - ... Si può vedere come va il mondo anche senza occhi. Guarda con le orecchie.

... Hai mai visto il cane d'un contadino abbaiare a un mendicante?

...

E il poveretto che se la dava a gambe davanti al bastardo? È lì che avresti potuto vedere la grande immagine dell'autorità: a un cane nell'esercizio delle sue funzioni si obbedisce.

...

Se vuoi piangere sulla mia sorte, prenditi i miei occhi. Io so bene chi sei: ti chiami Gloucester.

Devi avere pazienza: siamo venuti al mondo gemendo.

... Quando si nasce, si piange perché ci si ritrova su questo vasto palcoscenico di matti.

...

[*Entra un gentiluomo, con soldati*]

GENTILUOMO - Eccolo qui: prendetelo. Signore, la vostra carissima figlia...

LEAR - Nessuno mi viene in soccorso? Come, io prigioniero? Son proprio nato come zimbello della sorte. Trattatemi bene: avrete il riscatto.

...

Nessuno è con me? Sono rimasto solo? ...

Mi batterò fino all'ultimo respiro, come uno sposo promesso che vada a nozze. Orsù, voglio far festa! Avanti, avanti, io sono il re, lo sapete, messeri⁷⁸?

Sarà anche vero che il re in carne e ossa («la natura») è superiore all'immagine riprodotta sulle monete («l'arte»), che non esiste artificio politico in grado di fare in modo che Lear non sia re «in ogni più minuscolo frammento del suo corpo», ma la natura regale di quest'uomo è ormai disfatta ed egli scopre di non essere nemmeno al riparo dalla malattia, di avere addosso l'odore della

⁷⁸ *King Lear*, IV, vi, vv. 83-197, trad. cit. (con lievi modifiche), pp. 773-781.

morte⁷⁹; e che il potere appartiene a chi «è in carica», foss'anche un cane.

A Lear non rimane allora che mimare gesti di comando dai quali è ormai escluso, come fa nella grandiosa scena della tempesta in cui, giacché gli elementi «si rifiutano» di lasciarsi ammansire dalla sua parola, ne segue il corso e intima loro a gran voce di compiere ciò che già fanno⁸⁰:

KENT - Dov'è il re?

GENTILUOMO - Fa a gara con gli elementi scatenati:
 ingiunge al vento di soffiare la terra in mare,
 o di avventare le onde ricciute sulla terraferma,
 perché ogni cosa si trasformi o muoia.
 Si strappa i capelli canuti,
 che raffiche impetuose afferrano e trattano come cose da nulla;
 si sforza di sopraffare nel suo microcosmo umano
 l'alternativo conflitto del vento e della pioggia.
 In una notte come questa ...
 egli corre a capo scoperto.

...

LEAR - Soffiate, venti, squarciatevi le guance!
 Infuriate, soffiate! Voi, cateratte e uragani,
 sgorgate dal cielo a sommergere i nostri campanili,
 sino ad annegarne i galli sopra i tetti!

...

Fai rimbombare il ventre! Sputa, fuoco! Scroscia, pioggia!
 Né pioggia, né vento, né tuono, né fuoco sono mie figlie.
 Non taccio voi, elementi, d'ingratitudine:
 a voi non diedi un regno, né vi ho chiamati figli.

⁷⁹ Si vede cioè ormai ridotto a quella sorta di grado zero della natura umana - «un povero animale nudo e bipede» - che in un'altra scena (quella nella capanna, durante la tempesta) gli era apparso uno stato desiderabile, in quanto unica forma di uomo «non adulterata»: cfr. *King Lear*, III, IV, vv. 99 e sgg.

⁸⁰ In un patetico tentativo di apparire ancora nel pieno delle sue funzioni, che viene subito smentito da un dettaglio rivelatoci da chi assiste allo spettacolo (Kent): Lear è «a capo scoperto» (cfr. *King Lear*, III, II, v. 60).

Non mi dovete obbedienza...
 Posso tuttavia chiamarvi vili ministri,
 che avete fatto lega con due figlie degeneri
 per scatenare schiere scaturite dal cielo
 contro una testa vecchia e bianca come questa⁸¹.

1.3. *Dormire 'come un re'. Il peso della «dorata inquietudine»⁸²
 sulle teste coronate*

Per ragioni di sceneggiatura, *Riccardo II*, come si è visto, ritrae più di qualsiasi altra opera di Shakespeare (persino più di *Re Lear*) il divorzio fra i due corpi del re, con tutto ciò che ne deriva. In generale, tuttavia, i risvolti negativi della natura doppia della regalità - quelle che potremmo definire le sue contro-indicazioni - sono spesso oggetto di meditazione da parte di altri sovrani shakespeariani. A cominciare da quello la cui posizione - pure - sembrerebbe la più solida, ossia Enrico V, autore di un celebre soliloquio (nel quale ci siamo già imbattuti⁸³) sulla durezza della condizione dei grandi e, nello stesso tempo, sulla vacuità delle cerimonie, prive di qualunque efficacia nel conferire allo stato regale un carattere davvero straordinario⁸⁴:

Tutto a carico del re! La vita, l'anima,
 i debiti, le mogli angosciate,
 i figli e i peccati, mettiamoli tutti in conto al re⁸⁵!
 A noi tocca reggere tutto. Oh, dura condizione,
 gemella della grandezza (*twin-born with greatness*)⁸⁶,
 soggetta al fiato
 di qualsiasi stolto i cui sensi non sanno avvertire altro

⁸¹ *King Lear*, III, I, vv. 3-13 e II, vv. 1-24, trad. cit., pp. 693-699.

⁸² «Golden care»: cfr. *Henry the Fourth-Part II*, IV, v, v. 22.

⁸³ Si veda sopra, p. 78.

⁸⁴ Si è già avuto modo di vedere come Enrico V svaluti profondamente cerimonie e consuetudini, antepoendovi una forma di sovranità fondata sulla capacità di stupire; a tale riguardo si veda Alvis (2000b), pp. 107 e sgg.

⁸⁵ Così come Cristo carica su di sé il peso di tutti i peccati.

⁸⁶ Come fa notare Kantorowicz (1957, p. 22), ogni re è inseparabilmente legato («gemello») anche alla dura condizione caratteristica della natura umana.

che il mal di pancia⁸⁷! A quale infinita tranquillità d'animo,
 privilegio comune di privati cittadini, devono rinunciare i re!
 E che cosa hanno i re che non abbiano anche costoro
 se non lo sfarzo (*save ceremony*), il regale sfarzo?
 E che cosa sei tu, idolo dello sfarzo regale?
 Che razza di divinità sei tu, che soffri le pene
 mortali più dei tuoi adoratori?
 Quali sono le tue rendite? Quali le tue entrate?
 O sfarzo, mostrami soltanto il tuo valore!
 Qual è l'essenza del tuo culto (*adoration*)?
 Sei qualcos'altro che rango, titolo ed etichetta⁸⁸
 che suscitano timore reverenziale e paura negli altri uomini⁸⁹?

Assistiamo qui all'incrinarsi della certezza che l'un corpo protegga l'altro, che le insegne esteriori del potere possano cancellare, congelare, la fragilità dell'uomo che le indossa, rendendolo intrinsecamente diverso dal più umile dei suoi sudditi e conferendogli una condizione sovraumana.

Oh ammalati, grande grandezza (*great greatness*),
 e poi fatti curare dalla tua cerimonia!
 Credi che la febbre ardente se ne andrà
 al soffio dei titoli usati dagli adulatori?
 Cederà il passo agli inchini e alle genuflessioni?
 Puoi tu, disponendo dell'omaggio del mendicante,
 disporre anche della sua salute? No, sogno superbo,
 che giochi così subdolamente con il riposo d'un re.
 Io sono un re che ti smaschera⁹⁰ ed io so che
 non sono l'unguento consacrante, lo scettro e il globo,

⁸⁷ Lo stesso «fiato (*breath*)» dei comuni mortali che invece, secondo Riccardo II e il vescovo di Carlisle, non poteva nulla contro una regalità resa inviolabile dalla sua genesi divina: cfr. *Richard the Second*, III, II, vv. 56-57 (passo sul quale si veda sopra, pp. 23 e 29) e ivi, IV, I, v. 128.

⁸⁸ «Place, degree, and form»: quegli elementi cui - più avanti - sentiremo attribuire sommo valore da Ulisse in una sua orazione contenuta in *Troilo e Cressida*.

⁸⁹ *Henry the Fifth*, IV, I, vv. 227-244, trad. cit. (con qualche modifica), pp. 971-973.

⁹⁰ Tocca a Enrico, che di maschere - come sappiamo - è un esperto (da vero re dei bluff), smascherare la finzione mistico-giuridica dei due corpi del re.

la spada e la mazza, la corona imperiale,
 il manto tessuto d'oro e di perle,
 i titoli ampollosi che corrono come battistrada davanti al re,
 il trono su cui siede, né i flutti del fasto
 che s'infrangono sulla riva superba di questo mondo -
 no, tutte queste cose insieme, sfarzo tre volte fastoso,
 non tutte queste cose, distese nel letto della maestà regale,
 potranno dormire sodo come il misero schiavo⁹¹,
 il quale col corpo pieno e la mente sgombra
 si mette a riposare, inzeppato di sudato pane⁹²;
 e non vede mai le orrende tenebre figlie dell'inferno

...

Non fosse per il fasto (*but for ceremony*), un tapino siffatto,
 immerso tutto il giorno nella fatica e la notte nel sonno,
 avrebbe la precedenza e il vantaggio su di un re⁹³.
 Lo schiavo, partecipe della pace del paese,
 ne gode, ma poco sospetta nel suo grossolano cervello
 quante veglie debba fare il re per mantenere quella pace
 dalle cui ore trae beneficio soprattutto il contadino⁹⁴.

⁹¹ Altrove, però, Shakespeare ci conduce al cospetto di un re (seppur *sui generis*) che riflette sulla valenza terapeutica che può avere per la «pompa regale» l'esperienza delle sofferenze di cui è pregna la vita degli umili: si veda *King Lear*, III, iv, vv. 33-34.

⁹² Colpito dal «sonno assassino» che Bruto vede, con invidia ma senza rancore, calare come «una mazza di piombo» sul servo che stava suonando per lui, alla vigilia della battaglia di Filippi: cfr. *Julius Caesar*, IV, iii, vv. 266-267 (ma anche ivi, II, i, v. 230, ove il sonno del medesimo servo è paragonato dal suo signore a una «rugiada mielosa»).

⁹³ In merito a questo aspetto si vedano anche le parole pronunciate in *Riccardo III* dal sovrintendente della Torre di Londra, Roberto Brakenbury, dopo che il suo 'ospite' più illustre, Clarence, gli ha riferito di essere reduce da una notte popolata di incubi e gli ha narrato il sogno profetico nel quale suo fratello Riccardo lo faceva "involontariamente" precipitare negli abissi marini: «Il dolore non rispetta stagioni e ore di riposo, fa della notte giorno, e del meriggio notte. I principi possono gloriarsi solo dei titoli, esterno onore che cela interno travaglio, e provano spesso infinite inquietudini, invece di quello che noi immaginiamo. Fra i loro titoli e un umile nome, l'unica differenza è la fama esteriore» (*Richard the Third*, I, iv, vv. 76-83, trad. cit., pp. 921-923).

⁹⁴ *Henry the Fifth*, IV, i, vv. 248-281, trad. cit. (lievemente modificata), pp. 973-975.

Non sorprende che a discettare sull'inutilità dell'apparato liturgico-rituale della sovranità sia un re come Enrico V, il quale - come sappiamo dal capitolo precedente - confida ben poco in tale elemento, privilegiando invece un modello di regalità le cui basi poggiano sul sostegno del popolo, di quell'insieme di «tapi-ni» ai quali il sovrano è chiamato a garantire la pace e un riposo sereno. Nello stesso tempo, Enrico dà l'impressione di divertirsi ora a separare ora a riunire nella sua persona quei due corpi che in Riccardo II si erano drammaticamente divaricati, indossando alternativamente (come fossero abiti di scena) la maschera del sovrano «che non è che un uomo» e quella del dio in terra⁹⁵.

Già prima di salire sul trono d'Inghilterra, del resto, il giovane principe Enrico era consapevole dell'intrinseca debolezza di quella particolare «divinità» (la maestà sacra) «esposta ai tormenti più dei sudditi chiamati a venerarla». Particolarmente significative, a questo proposito, sono le parole che egli proferisce - in una scena dell'*Enrico IV-Parte Seconda* già esaminata da noi - mentre guarda il padre Enrico IV dormire con la corona accanto a sé:

Perché ha la corona sul cuscino,
una compagna di letto apportatrice di sì gravi inquietudini?
O lucente turbamento (*polished perturbation*), ansia dorata (*golden care*),
che tieni spalancati i portali del sonno
a tante notti di veglia: ora tu dormi con lei!
Eppure non è un sonno così profondo, ben lungi dalla dolcezza
di quello di colui che russa una nottata intera
con in capo una povera berretta. O maestà!
Torturi chi ti porta, gli stai indosso
come una ricca armatura in un giorno di canicola,
che arrostitisce per dare sicurezza⁹⁶.

⁹⁵ A tale riguardo si accosti, per esempio, *Henry the Fifth*, IV, Coro, vv. 40-47 a quanto osservato in precedenza, nel par. 1.6, a proposito dell'atteggiamento adottato da Enrico alla vigilia di Agincourt (cfr. sopra, pp. 79 e sgg.). Inoltre, si veda Montini (1999), p. 57.

⁹⁶ *Henry the Fourth-Part II*, IV, v, vv. 20-30, trad. cit., pp. 733-735. Una sicurezza («safety») - quella citata alla fine del brano - che in realtà è solo apparente.

Parole cui fanno eco quelle con cui, poco dopo, il re rimprovera aspramente il figlio, che nel frattempo, credendolo morto, gli aveva sfilato la corona dal guanciaie e se l'era portata via:

Rimango troppo a lungo, ti ho stancato.
 Hai tanta fame di veder vuoto il mio seggio
 che hai voluto investirti degli emblemi del mio potere
 prima che l'ora fosse matura? Giovane sventato!
 Vai cercando quel potere che ti schiaccerà.
 Avrai poco da attendere: molto debole è il vento
 che sostiene la nuvola della mia regalità;
 cadrà fra breve⁹⁷.

Il tema - particolarmente caro a Shakespeare - era già stato al centro di un magnifico monologo di Enrico IV (in camicia da notte) contenuto nel medesimo dramma⁹⁸, con il quale concludiamo questa rassegna di lamenti sull'insonnia regale⁹⁹:

Quante migliaia dei miei sudditi più poveri
 a quest'ora sono immersi nel sonno! O sonno, dolce sonno,
 tenera nutrice della natura, ti incuto forse timore,
 che non vuoi più gravarmi sulle palpebre,
 sommergere i miei sensi nell'oblio?
 Perché mai, sonno, preferisci capanne nere di fumo,
 ti distendi su scomodi letti di paglia,

⁹⁷ Ivi, vv. 93-100, trad. cit., pp. 739-741.

⁹⁸ Enrico lo pronuncia mentre è angosciato per le notizie di ribellione che lo hanno da poco raggiunto.

⁹⁹ Al cui interno figura anche lo strano caso di Macbeth, che, malfermo nel suo potere, dopo aver «assassinato il sonno, il sonno innocente che ravviva la matassa scompigliata dell'affanno» (*Macbeth*, II, II, vv. 35-36, trad. cit., p. 905), vive notti scosse da sogni così terribili da giungere sino al punto di esprimere invidia per il modo in cui ormai Duncan riposa tranquillo nella propria tomba: cfr. ivi, III, II, vv. 19-26. «Ti manca - gli dice amorevolmente la moglie, in una scena successiva - il balsamo di tutte le creature, il sonno» (ivi, III, IV, v. 140, trad. cit., p. 959). Un balsamo del quale la stessa lady Macbeth andrà perdendo i benefici, sotto il peso del rimorso per quanto compiuto, come rivela il racconto che la sua damigella fa al medico a proposito dei gesti (celebre, quello di strofinarsi le mani per volerne lavare via le macchie di sangue) che compie di notte mentre in apparenza continua a dormire (cfr. ivi, V, I, vv. 1-38).

cullato dal ronzio degli insetti notturni,
anziché nei saloni profumati dei grandi,
sotto i fastosi baldacchini del potere?

... Perché ti accompagni
a miserabili, in letti repellenti,
e fai del giaciglio regale una cassa
d'orologio, o una comune sveglia?

...

Felici miserabili, dormite sereni!
Non ha pace il capo che porta una corona (*uneasy lies the head
that wears a crown*)¹⁰⁰.

2. Le metafore della regalità

2.1. Il re dell'alveare

Si è visto come nei drammi storici (e in talune tragedie) Shakespeare attinga a piene mani a quello che possiamo definire il vocabolario della riflessione politica medievale. Un'ulteriore conferma in tal senso viene dal frequente ricorso, nelle sue opere, a una delle metafore politiche più diffuse nel Medioevo, quella che accostava lo stato a un organismo vivente¹⁰¹. Essa compare più volte, per esempio, sotto forma di paragone fra il modo in cui deve essere governata una comunità civile e l'organizzazione di un alveare¹⁰², all'interno del quale ciascun elemento svolge le proprie mansioni in maniera disciplinata, contribuendo all'armonia, alla stabilità e al benessere generali. In *Enrico V* il paragone è utilizzato dal duca di Exeter e dall'arcivescovo di Canterbury, impegnati a cercare assieme al giovane sovrano una soluzione per allestire l'imponente

¹⁰⁰ *Henry the Fourth-Part II*, III, I, vv. 4-31, trad. cit, pp. 651-653.

¹⁰¹ In relazione a questa metafora e alla peculiare importanza che essa rivestì nell'ambito del pensiero politico medievale si vedano Kantorowicz (1957), in part. pp. 207-232, Archambault (1967), pp. 21-32, Struve (1978), pp. 87-288, Nederman (1987), pp. 211-224, Baernstein (1996), pp. 113-138, Lambertini (1999a), pp. 289-303 e Nederman (2004), pp. 59-87.

¹⁰² Paragone che risale a Virgilio e a Plinio e che nel corso del XVI secolo aveva conosciuto una rinnovata fortuna (per esempio in *The Book of the Governour* di Thomas Elyot, dal quale forse lo riprese Shakespeare), destinata a durare a lungo.

spedizione militare contro la Francia senza sguarnire la frontiera settentrionale ed esporsi alle consuete scorribande degli scozzesi.

EXETER - Mentre la mano armata combatte fuori casa,
la mente avveduta si difende all'interno,
giacchè il governo, sia pure ordinato in gradi alti, bassi e bassissimi
e distribuito in parti diverse, si mantiene in un unico concerto
(*doth keep in one concert*),
convergenndo in un'armonia generale e naturale,
come la musica¹⁰³.

CANTERBURY - È vero: perciò il cielo assegna alla condizione umana
(*the state of man*) funzioni differenti,
imponendo all'attività un moto continuo
governato, a suo fine ed obiettivo,
dall'obbedienza: così infatti operano le api da miele,
creature che, per norma istintiva, ammaestrano
all'azione ordinata un regno popoloso.
Esse hanno un re e funzionari di vari gradi;
dei quali alcuni, come magistrati, amministrano la giustizia in
patria,
altri, come mercanti, si avventurano all'estero in commerci,
altri ancora, come soldati, armati di pungiglione,
fanno bottino delle vellutate gemme dell'estate
e la preda con lieta marcia recano a casa
alla regale tenda del loro sovrano¹⁰⁴.

Ma, soprattutto, l'immagine dell'alveare ricorre all'interno del celebre Discorso sull'ordine pronunciato da Ulisse nel primo atto di *Troilo e Cressida* (III, vv. 75 sgg.). Ulisse applica tale immagi-

¹⁰³ Secondo Craik (2001), p. 143, la fonte da cui Shakespeare trae questa immagine è il *De Republica* di Cicerone. Anche in *Riccardo II* il nostro autore si serve di una metafora musicale per riferirsi al tipo di ordine vigente in una comunità retta nel dovuto modo, in un passo ove il protagonista - rinchiuso nel castello di Pomfret - lamenta di non essere stato capace di mantenere la proporzione armonica «nella musica della sua vita» e, conseguentemente, di aver perso l'opportunità di vivere in accordo, in sintonia, con l'Inghilterra del suo tempo: «for the concord of my state and time, I had not an ear to hear my true time broke» (*Richard the Second*, V, v, vv. 41-61).

¹⁰⁴ *Henry the Fifth*, I, II, vv. 178-196, trad. cit., pp. 841-843.

ne a quel particolare tipo di stato che è l'armata greca accampata nei pressi di Troia¹⁰⁵ e - più in generale - si avvale della metafora organicistica per istituire un'analogia di proporzionalità fra l'ordinata disposizione delle parti di ogni insieme organico (l'alveare, il sistema dei pianeti, l'intero cosmo) e la condizione di salute e di forza che può contraddistinguere una determinata comunità politica¹⁰⁶:

Troia, che si erge tuttora, sarebbe annientata,
e la spada del grande Ettore senza titolare,
se non fosse per le seguenti ragioni:
il principio di autorità è stato conculcato
ed ecco, quante tende greche sorgono
concave su questa pianura, altrettante sono le vacue fazioni esistenti.
Il comandante supremo non è più come l'alveare
a cui debbono far capo tutte le api
e allora che miele c'è da aspettarsi? Se la gerarchia è travestita,
il più indegno può farsi bello sotto la maschera¹⁰⁷.
I cieli stessi, i pianeti, e questa terra,
osservano gerarchia, priorità, e luogo,
stabilità di corso, orbita, proporzione, stagione e forma,
funzione e abitudine, con pieno senso dell'ordine¹⁰⁸;
perciò il glorioso astro Sole
troneggia col suo globo in nobile eminenza
fra gli altri corpi celesti, e il suo occhio benefico
corregge gli influssi nefasti dei pianeti maligni,
e, quasi si trattasse di un decreto regale, li convoglia
direttamente al bene o al male¹⁰⁹.

¹⁰⁵ Sette anni di assedio (cfr. *Troilus and Cressida*, I, III, v. 12) hanno infatti reso quell'immenso corpo di spedizione una sorta di *polis* "in trasferta"!

¹⁰⁶ Qualcosa di molto simile a ciò che Marsilio da Padova (1280ca.-1343), uno fra i principali teorici politici dell'intero Medioevo, aveva fatto nelle prime pagine del suo *Defensor pacis* (1324): cfr. in part. *Defensor pacis*, I, II, 3.

¹⁰⁷ «Bello e brutto» possono confondersi e scambiarsi, come avviene in *Macbeth* (I, I, v. 10: «Fair is foul and foul is fair»).

¹⁰⁸ Siamo qui in presenza di righe che sembrano riecheggiare alcuni passi del terzo libro della *Consolazione della filosofia* di Severino Boezio (524ca.).

¹⁰⁹ *Troilus and Cressida*, I, III, vv. 75-94, trad. cit. (con lievi modifiche), p. 387 (corsivi miei). Vi è chi ha scorto in questo discorso «una magnifica riformulazione della dottrina medievale della "catena dell'essere"», in quanto

Come assai spesso nella riflessione politica medievale e rinascimentale¹¹⁰, la metafora del corpo politico vivente assume qui una valenza fortemente conservatrice, veicolando l'idea che ciascuno membro della società/del corpo di spedizione acheo debba stare al suo posto (al pari di ogni organo) e ponendo grande enfasi sulla necessità di tenere sotto controllo qualsiasi pulsione centrifuga¹¹¹. Nel contempo, dalla concezione organologica dello stato deriva la convinzione che il bene della collettività debba sempre essere anteposto a quello del singolo individuo o gruppo, all'interesse di parte¹¹², che divora qualunque cosa con appetito insaziabile.

vi si esprime la necessità di un rigido ordinamento gerarchico nella comunità politica e nell'universo, come pure in ogni individuo: cfr. Melchiori (1992), p. 28. L'immagine del re-Sole, intorno al quale dovrebbero orbitare secondo una disposizione ben precisa tutti gli altri elementi di spicco del regno-cosmo, torna spesso nella testualità shakespeariana: basti citare qui il Bastardo, che paragona i baroni inglesi tornati a servire lealmente il loro re a «stelle rientrate nella giusta orbita» (*King John*, V, vii, vv. 73-74, trad. cit., p. 209), e le parole con cui Duncan annuncia l'assegnazione di nuovi titoli decisa per celebrare la vittoria sui ribelli: «Figli, congiunti, baroni, e voi il cui rango è il più vicino al nostro, sappiate che designamo successore al regno il nostro figlio maggiore, Malcolm... Il qual onore non deve, senza compagni, investire solo lui; segni di nobiltà splenderanno, come stelle, su tutti i meritevoli» (*Macbeth*, I, iv, vv. 35-42, trad. cit., p. 879).

¹¹⁰ A partire dal *Policraticus* dell'inglese Giovanni di Salisbury (1159), il quale era stato il primo teorico politico medievale a recuperare e a rielaborare l'analogia fra regno e corpo umano, che aveva già alle spalle una lunga tradizione (risalente almeno al celebre apologo di Menenio Agrippa narrato da Tito Livio) e che, proprio grazie allo scritto di Giovanni, avrebbe conosciuto una straordinaria fortuna nei secoli successivi.

¹¹¹ In un universo che risulta essere tenuto insieme dalla comune obbedienza a un unico centro. Si spiega così per quale ragione queste pagine di *Troilo e Cressida* abbiano ricevuto sempre grande attenzione da quanti, sulla scia di Tillyard, hanno voluto vedere nello Shakespeare dei drammi nazionali un convinto sostenitore degli ideali della cultura politica Tudor. In verità, comunque, più che teorizzare un'ideologia dell'ordine, il discorso di Ulisse ne mostra la natura problematica, i limiti, lasciando così intravedere un mondo le cui precedenti certezze vanno incrinandosi; in proposito si vedano le considerazioni svolte in Collins (1989), pp. 14 e 26-27.

¹¹² Incarnato, agli occhi di Ulisse, da Achille (cfr. *Troilus and Cressida*, I, iii, vv. 142 sgg.). Sull'interesse, motore dell'universo ma ad un tempo principale ostacolo al mantenimento di ogni ordine cosmico, si ricordino le parole pronunciate dal Bastardo in *Re Giovanni*: cfr. sopra, p. 41.

Ma immaginiamo che i pianeti
 mischiandosi malamente si mettano a deviare in disordine:
 quali sciagure e quali portenti, che rivoluzione cosmica (*what
 mutiny*),
 che maremoti e terremoti,
 che terrori, mutazioni, orrori possono
 alterare e spezzare, stracciare e sradicare
 dalle fondamenta l'unità e il pacifico connubio
 delle classi (*the unity and married calm of states*)
 nell'universo! Oh, quando è scossa
 la gerarchia, scala a ogni alto progetto,
 l'impresa è malata! Come possono stare al loro posto
 le comunità, i diversi gradi accademici
 e le corporazioni cittadine,
 il commercio pacifico fra lidi segnati sulle mappe,
 la primogenitura e il diritto di nascita,
 le prerogative dell'età, le corone, gli scettri,
 gli allori, se non grazie alla gerarchia¹¹³?
 Togli solo la gerarchia, stona questa corda,
 e vedrai la discordia che ne segue!
 Le cose si affrontano in brutale opposizione:
 le acque, finora arginate, solleveranno il loro seno
 più in alto delle spiagge, riducendo a un pantano¹¹⁴
 tutto questo solido globo; il forte renderà schiavo il debole¹¹⁵,

¹¹³ Questo sfogo ricorda quello (già visto) con cui il duca di York minaccia di negare il suo appoggio al nipote Riccardo II, se questi continuerà a calpestare i diritti dei sudditi «strappando al tempo ogni consuetudine» (*Richard the Second*, II, 1, vv. 187-208), come pure quello di re Enrico IV, il quale, accortosi che il figlio non vede l'ora di prendere il suo posto (al punto che lo abbiamo visto porsi sul capo la corona mentre il padre dorme, credendolo morto), lo apostrofa così: «Scava la mia tomba su te stesso, dunque, ordina alle campane a festa di suonare al tuo orecchio non la mia morte, ma la tua incoronazione. Tutte le lacrime che dovrebbero bagnare la mia bara siano gocce di balsamo per consacrare il tuo capo... dimetti i miei ministri, infrangi i miei decreti. È giunta l'ora di farsi gioco delle cerimonie: Arrigo quinto è incoronato!.. Oh mio povero regno, malato di lotte civili! Se il mio governo non è riuscito a curarti dai disordini, che farai quando il disordine sarà l'unica tua cura? Oh, tornerai a essere una landa selvaggia di lupi, i tuoi vecchi abitanti» (*Henry the Fourth-Part II*, IV, v, vv. 110-137, trad. cit., pp. 741-743).

¹¹⁴ Morale, oltre che fisico.

¹¹⁵ La gerarchia è innanzitutto tutela per i più deboli.

il figlio violento colpirà a morte il padre;
 forza sarà diritto; o, peggio, diritto e torto,
 alla cui eterna dialettica presiede la giustizia,
 perderanno il loro nome¹¹⁶, al pari della giustizia stessa.
 Allora tutto si risolve nel potere,
 il potere in egoismo, l'egoismo in appetito¹¹⁷,
 e l'appetito, lupo universale,
 doppiamente assecondato dalla volontà e dal potere,
 vorrà fare dell'universo intero la sua preda
 e alla fine divorerà se stesso¹¹⁸.

2.2. *Il monarca come perno della comunità e fulcro equilibratore dell'universo fisico racchiuso nel suo regno*

All'interno di uno stato concepito come micro-universo e macro-organismo¹¹⁹, l'Ulisse shakespeariano concentra la propria attenzione sul sole/capo, sottolineando la centralità del sovrano¹²⁰,

¹¹⁶ Ancora una volta, bello e brutto si scambieranno le parti, divenendo una cosa sola.

¹¹⁷ Si noti come, dopo le metafore tratte dal mondo naturale, Shakespeare illustri qui il disordine politico (tema al centro dell'orazione di Ulisse) con esempi che si riferiscono alle facoltà dell'uomo (*will, power, appetite*), a dimostrazione dello stretto legame che sussiste, ai suoi occhi, fra il cosmo, ogni organismo politico e qualunque essere umano.

¹¹⁸ *Troilus and Cressida*, I, III, vv. 94-124 trad. cit, pp. 387-389. Per l'idea che il discorso di Ulisse esprima, sottotraccia, il senso d'inquietudine di un mondo - quello dell'Inghilterra elisabettiana, nel quale Shakespeare si era formato - la cui fiducia nella visione medievale del cosmo come un insieme coerente e ordinato andava sempre più vacillando, nonostante la propaganda Tudor facesse di tutto per preservarla (con evidenti finalità politiche), si vedano Lombardo (1982), pp. 21-22 e Ferrara (1994), pp. 28-31.

¹¹⁹ In relazione a questo secondo aspetto si vedano - per riferirci a un paio di altri esempi - le parole pronunciate da re Enrico in *Henry the Fourth-Part II*, III, I, vv. 38-40 e ivi, V, II, vv. 134-136.

¹²⁰ «Oceano» nel quale - secondo la metafora proposta dal conte di Salisbury, sul finire di *Re Giovanni* - debbono docilmente confluire, come un fiume in piena che si placa e rientra nel suo alveo, i nobili che in precedenza si erano schierati con i nemici della Corona, «lasciando così il loro corso irregolare e impetuoso» (cfr. *King John*, V, IV, vv. 52-57). Già in precedenza (ivi, II, I, vv. 334-340), parlando col monarca francese, lo stesso Giovanni aveva equiparato il sistema giuridico-politico di cui occupava il vertice («the

chiamato a preservare l'unità organica della comunità che regge, a mantenere il giusto equilibrio fra le sue parti e a farsi carico dell'interesse generale, incarnandolo. L'eventuale venire meno di tale figura (nella descrizione di Rosencrantz - in *Amleto* - «perno» su cui si fonda l'intero stato¹²¹) o il semplice misconoscimento del suo ruolo, da parte di qualche componente riottosa del corpo politico, apre una falla nella gerarchia e - in analogia a quanto avviene in un castello di carte dal quale ne venga sfilata una sola (in questo caso, il re) - provoca una reazione a catena, che spezza l'assetto ordinato di ogni livello del reale: l'uomo, lo stato e il mondo - le cui strutture gerarchiche sono concepite come tre manifestazioni di un'unica Legge dell'essere, strettamente interdipendenti fra loro¹²² - precipitano nell'anarchia.

Grande Agamennone - è la conclusione
dell'appassionato intervento di Ulisse -
quando la gerarchia è soffocata, questo è il caos
che segue allo strangolamento.
E il disuso della gerarchia è tale
che passo passo si propaga all'indietro, animato
dall'ambizione di salire. Il comandante supremo è criticato
da chi gli è inferiore di un grado, questi dal successivo,
il successivo da chi gli sta ancora più sotto; ogni grado,
sull'esempio del primo che è insofferente
del superiore, sviluppa una febbre invidiosa¹²³.

current of our right») alla rete fluviale inglese e se stesso all'«oceano» che costituiva lo sbocco naturale e l'involucro protettivo di tale rete; in merito a questa variante della concezione organologica del corpo politico si veda Stanco (1993), pp. 93-94.

¹²¹ Si rammenti il paragone formulato dal cortigiano - durante uno scambio di battute con re Claudio che abbiamo già esaminato -, secondo il quale la maestà è come «una grande ruota», fissata al picco della montagna più elevata, ai cui immensi raggi stanno appese tutte le vite di coloro la cui sicurezza dipende dal re (*Hamlet*, III, III, vv. 17-20).

¹²² In merito a questa concezione dello stato, dell'uomo e della sua collocazione nell'universo, che costituisce la cifra significativa di buona parte della cultura elisabettiana, si veda Spencer (1961), pp. 16-22, ove si segnala come proprio il legame profondo che si riteneva sussistere fra quei diversi ordini suggerisse di chiarire la natura di ognuno dei tre (in particolare l'ordine politico) tramite analogie con gli altri due.

¹²³ *Troilus and Cressida*, I, III, vv. 124-133, trad. cit. (con piccole modifi-

Le pagine di *Troilo e Cressida* sulle quali ci siamo appena soffermati trovano una precisa corrispondenza nelle sezioni di *Macbeth* ove il disordine politico conseguente all'assassinio di re Duncan - a sua volta, effetto della progressiva perdita di autocontrollo in *Macbeth*¹²⁴ - contamina la terra racchiusa entro i confini del regno di Scozia e si riverbera in una lunga scia di inquietanti fenomeni naturali, sovvertendo ogni regola fisica come mai a memoria d'uomo era accaduto: una notte senza fine¹²⁵, tempeste e ripetute scosse telluriche, i cavalli delle scuderie regali che, tornati selvaggi, prima abbattano gli steccati («ribellandosi all'obbedienza, come se volessero muovere guerra al genere umano»¹²⁶) e poi si divorano fra loro sotto lo sguardo incredulo di chi assiste a un simile spettacolo - in breve, un intero mondo sotto-sopra, fuori squadra¹²⁷.

VECCHIO - Posso ben ricordare settant'anni
e nel volgere di questo tempo ho visto
ore tremende e cose strane, ma questa notte crudele
ha reso insignificante tutto ciò che conoscevo.

che), p. 389.

¹²⁴ Il cui «appetito» e la cui *libido dominandi* hanno finito per prendere il sopravvento, ponendo fine alla sua ordinata disposizione interiore.

¹²⁵ Cfr. *Macbeth*, II, III, v. 53: «The night has been unruly». Analogamente, la mattina del giorno destinato a porre termine alla sua tirannide, Riccardo III si accorge che, a dispetto dell'ora, il sole «si rifiuta di sorgere», ma prova a non mostrarsi turbato da tale segno («Perché questo dovrebbe importare più a me che a Richmond? Lo stesso cielo che mi guarda accigliato guarda lui con la stessa tristezza»): *Richard the Third*, V, III, vv. 277-288, trad. cit., pp. 1179-1181.

¹²⁶ *Macbeth*, II, IV, vv. 16-17; loro funzione sarebbe invece restare sottomessi agli uomini, così come facevano lasciandosi docilmente cavalcare da re Duncan, prima che la sua uccisione cambiasse ogni cosa.

¹²⁷ Si veda *Macbeth*, II, III, vv. 53-60 e II, IV, vv. 1-19. «Come va il mondo ora, signore? - domanda il barone di Ross a Macduff, una volta che si è concluso il racconto degli eventi straordinari da cui è stata segnata la lunga notte dell'assassinio di Duncan. «Perché, non lo vedete?» - gli viene risposto (cfr. *ivi*, v. 21). Il fatto di aver spezzato il nesso sacro che lega Dio al suo luotenente in terra determina il rovesciamento di qualunque altra norma e si ripercuote inevitabilmente su tutti i vincoli che univano il re di Scozia all'equilibrio armonico dei vari ambiti di realtà da cui è costituito l'universo che egli presiedeva.

Ross - Ah, buon vecchio,
vedete come i cieli,
quasi sconvolti dall'atto compiuto dall'uomo¹²⁸,
minacciano il suo palcoscenico insanguinato:
per l'orologio è giorno,
e tuttavia l'oscura notte soffoca la lampada pellegrina.
...

VECCHIO - È contro natura, proprio come l'atto che è stato compiuto¹²⁹.

Al parere di questi due testimoni fa eco, più tardi, quello, professionale, del medico curante di lady Macbeth, che, venuto a conoscenza dei fenomeni di sonnambulismo cui è soggetta la sua paziente, sentenza: «gli atti contro natura generano turbamenti innaturali»¹³⁰.

E «unnatural», ancora una volta, è l'espressione cui ricorre il conte di Gloucester per riferirsi al trattamento riservato a Lear dalle figlie alle quali ha di fatto lasciato il suo regno, che abbiamo visto macchiarsi della duplice colpa di lesa maestà e di disamore filiale¹³¹. Così come, del resto, contro l'ordine naturale delle cose è stato l'atto stesso con cui il vecchio re si è spogliato del potere sovrano prima del tempo, generando una confusione politica che ha contagiato l'intero «reame d'Albione»¹³² e ha gettato nel caos anche la terra di quel regno, che nelle scene centrali della tragedia appare in balia di un uragano senza precedenti¹³³. È sempre Gloucester a mettere esplicitamente in relazione il comportamento di Lear e gli immani fenomeni fisici che vanno verificandosi:

¹²⁸ Ancora una volta, una sorta di nuovo peccato originale.

¹²⁹ *Macbeth*, II, IV, vv. 1-11, trad. cit. (con qualche modifica), p. 923.

¹³⁰ *Ivi*, V, I, vv. 68-69, trad. cit., pp. 1009-1011.

¹³¹ Cfr. *King Lear*, III, III, vv. 1-7. «Atti contro natura» figurano anche fra le cose che Orazio s'incarica di narrare per rendere giustizia alla memoria del suo amato principe: cfr. *Hamlet*, V, II, v. 386.

¹³² Come vaticinato in precedenza dal Matto: vedi *King Lear*, III, II, vv. 91-92.

¹³³ «Neppure gli esseri che amano la notte, amano notti come queste... Dacché sono uomo, simili cortine di fuoco, tali scoppi d'orrido tuono, tali lamenti e ululati di vento e pioggia, io non ricordo di averli mai uditi» (*ivi*, vv. 42-48, trad. cit., p. 701).

Queste recenti eclissi del sole e della luna non ci preannunciano nulla di buono. Benché la scienza naturale possa spiegarle razionalmente in un modo o nell'altro, la natura ne risente gli effetti negativi: gli affetti si raffreddano, l'amicizia viene meno, i fratelli si inimicano. Sommosse nelle città, scontri nelle campagne, tradimenti nei palazzi del potere; e si spezza il legame fra figli e padri. ... Il re abbandona il corso della natura: ed ecco il padre contro la sua stessa prole. Abbiamo già veduto il meglio dei nostri anni: ora macchinazioni, tradimenti e ogni sorta di disordini travagliano il nostro cammino verso la tomba¹³⁴.

Nell'esegesi che ne fa Gloucester eclissi e tempeste risultano a un tempo concause e sintomi, preannunci e riflessi, della frattura operata da Lear nell'assetto di un cosmo ove la separazione prematura fra sovrano e regno ha aperto una falla che conduce al venire meno di qualsiasi legame tradizionale e alla devianza da ogni regola consuetudinaria¹³⁵.

Diversa è invece la tipologia di disordine politico all'origine di un'altra notte spaventosa («fearful») uscita dalla penna di Shakespeare, quella che precede la congiura contro Giulio Cesare nel dramma omonimo, innescata - nelle parole di Cassio - dalla presenza di un uomo di potere fattosi mostro (e non dall'azione che contro di lui va preparandosi). In questo senso, si potrebbe anzi parlare di una tipologia di disordine antitetica rispetto alla precedente, nella misura in cui qui l'elemento di disequilibrio non è introdotto dalla decisione di attentare alla vita di un re consa-

¹³⁴ *King Lear*, I, II, vv. 100-111, trad. cit., p. 607.

¹³⁵ A tale lettura si contrappone quella, politicamente assai più lucida, del figlio illegittimo di Gloucester, Edmondo: «È questa la suprema stupidità del mondo, che quando ci sta male la fortuna - spesso perché l'abbiamo troppo ingozzata - attribuiamo la colpa delle nostre disgrazie al sole, alla luna e alle stelle, come se noi fossimo canaglie per necessità, stupidi per coercizione celeste, furfanti, ladri e traditori per prevaricazione delle stelle, mentitori e adulteri per obbedienza coatta all'influsso dei pianeti» (*King Lear*, I, II, vv. 115-122, trad. cit., p. 607). Assai simile è il rifiuto di qualsiasi necessitarismo astrale - e del quietismo politico che ne discende - pronunciato da Cassio in *Giulio Cesare*: «C'è un momento in cui l'uomo è padrone del suo destino. La colpa, caro Bruto, non è nelle nostre stelle, ma in noi stessi, che ci lasciamo sottomettere» (*Julius Caesar*, I, II, vv. 137-139, trad. cit., pp. 265-267).

crato, bensì dal tentativo di attribuirsi una natura divina da parte dell'uomo più potente di una comunità¹³⁶:

CASCA - Tu non sei scosso quando l'intero regno della terra
tremava come una cosa malferma? ...

Mai finora, fino a stasera, mi sono trovato
in mezzo a una tempesta che stillasse fuoco.
O in cielo si combatte una guerra civile,
oppure il mondo, troppo insolente con gli dèi,
li provoca perché mandino distruzione.

...
Inoltre al Campidoglio ho incontrato un leone,
che mi ha fissato e s'è allontanato torvo
senza molestarmi. ...

E ieri il gufo notturno a mezzogiorno
s'è posato nel Foro.

...
Chi ha mai veduto cieli così minacciosi?

CASSIO - Quelli che hanno saputo che la terra è così piena di colpe.

...
Se consideri il vero motivo
di tutti questi fuochi e spettri striscianti,
di questi uccelli e bestie sviati dalla loro natura,

...
e perché tutte queste cose sono *spostate dal loro ordine*,

¹³⁶ Tentativo condiviso dai suoi sostenitori, come Marc'Antonio, il quale prova ad accreditare il carattere sacro di Cesare durante il suo elogio funebre: «Basta che i cittadini sentano il suo testamento, ..., e andranno a baciare le ferite del suo cadavere, a immergere i loro fazzoletti nel suo sangue sacro, a implorare un suo capello come reliquia» (*Julius Caesar*, III, II, vv. 132-136, trad. cit., pp. 363-365, ove, detto per inciso, Shakespeare immagina un episodio - quello dei fazzoletti intinti - che due secoli più tardi avrà effettivamente luogo in occasione dell'uccisione di Luigi XVI). Va d'altra parte aggiunto che il riferimento al testamento, al sostegno economico dato da Cesare a ciascuno dei suoi concittadini, ci riconduce a una fondazione diversa, «ascendente», del suo potere (postumo), esplicitata da questo passo: «ANTONIO - Ecco il testamento, col sigillo di Cesare. A ogni cittadino romano, a ognuno, lascia settantacinque dracme. ... TERZO POPOLANO - O Cesare regale!» (ivi, vv. 242-246, trad. cit., p. 371).

mutano le nature e le prefissate facoltà
 in qualità mostruose; be', allora scoprirai
 che i cieli han loro infuso tale carattere
 per renderle strumenti di monito e paura
 d'una qualche *condizione innaturale*.
 Ora io, Casca, potrei nominarti un uomo
 similissimo a quest'orribile notte,
 che tuona e fulmina, scoperchia tombe e ruggisce
 come il leone in Campidoglio; un uomo
 non più potente di te e me, come capacità
 personale¹³⁷, eppure diventato prodigioso
 e terribile, come queste straordinarie eruzioni¹³⁸.

Facendo però ritorno a *Macbeth*, va osservato come sia nelle sue pagine sia in quelle di *Troilo e Cressida* il ricorso alla metafora organicistica si intrecci alla convinzione che fra chi siede sul trono e la sua terra, fra la persona del re e il corpo fisico del suo regno, intercorra un legame privilegiato, tanto misterioso quanto profondo¹³⁹: un rapporto simbiotico di carattere magico-religioso, in virtù del quale il sovrano legittimo è in grado di esercitare influssi benefici su tutto ciò che lo circonda (la galassia di cui è il centro, il corpo nei confronti del quale svolge la funzione di testa), garantendo benessere e stabilità al regno e, in particolare, assicurando un clima mite, la regolarità dei cicli stagionali e buoni raccolti.

¹³⁷ Per questo tema, si veda sopra, pp. 81-82.

¹³⁸ *Julius Caesar*, I, III, vv. 3-78, trad. cit. (con qualche modifica), pp. 279-283 (corsivo mio). Leggermente differente, ma simile, è l'interpretazione data da Calpurnia (la moglie di Cesare) agli eventi straordinari e terribili che in quella notte hanno sconvolto cielo e terra: «Quando muoiono i mendicanti non si vedono comete. I cieli stessi proclamano avvampando la morte dei principi» (ivi, II, II, vv. 30-31, trad. cit., p. 319).

¹³⁹ Rossella Ciocca ha ricostruito le origini dell'emergere in area inglese di tale convinzione, che affonda le sue radici nell'Inghilterra pagana (i cui re erano ritenuti discendenti del dio Odino, dal quale traevano una serie di attributi mistici che ne facevano il fulcro e i garanti dei delicati equilibri dell'ordine naturale del regno) e si arricchisce poi di nuovi elementi dopo la conversione al cristianesimo (che trasforma il monarca nell'«unto del Signore», conferendogli una veste sacerdotale e taumaturgica): cfr. Ciocca (1987b), in particolare pp. 9-11 e 168-201.

Ne discende, per converso, che la proditoria uccisione del sovrano legittimo (nonché sacro) e l'ascesa al trono di un individuo divorato da un'ambizione sfrenata¹⁴⁰, in preda al più totale disordine, invertono il circolo virtuoso appena descritto e trasformano quello che un tempo era un territorio prospero in una landa desolata, un immenso cimitero «in cui le vite dei buoni si spengono prima dei fiori che portano sul berretto»¹⁴¹. Il rapporto di simbiosi muta di segno, il flusso salubre che - partendo dal cuore - irrorava l'intero organismo del regno s'interrompe e la sintonia fra re (o, meglio, usurpatore) e terra (in questo caso, quella di Scozia) diviene negativa, facendo sì che dilagino epidemie, carestie e disastri naturali, cui si sommano i lutti provocati dal tiranno, che riecheggiano in cielo:

Ogni nuovo mattino
nuove vedove urlano, nuovi orfani piangono,
nuovi dolori schiaffeggiano il cielo
sì che esso risuona come se sentisse
all'unisono con la Scozia e gridasse
le stesse parole di dolore¹⁴².

¹⁴⁰ Cfr. *Macbeth*, I, VII, v. 27, ove l'ambizione di Macbeth è descritta da lui stesso facendo ricorso al termine «vaulting», per alludere al fatto che lo conduce a oltrepassare ostacoli apparentemente insuperabili, salvo poi «cadere dall'altra parte per aver spiccato un balzo troppo altro» (trad. cit., p. 891).

¹⁴¹ *Macbeth*, IV, III, vv. 171-172. «La Scozia - gli ha chiesto Macduff - è ancora com'era?» E Ross risponde: «Ahimè, povera patria! Ha quasi paura di riconoscere se stessa. Non può essere chiamata nostra madre, ma nostra tomba..., dove la campana suona a morto e nemmeno ci si chiede per chi suona, e le vite dei buoni...» (ivi, vv. 164 e sgg., trad. cit., p. 999).

¹⁴² *Macbeth*, IV, III, vv. 4-8, trad. cit., p. 987. È curioso e interessante notare come, in un contesto completamente diverso, sia un illustre rappresentante della gerarchia ecclesiastica (il cardinale Pandolfo, personaggio di *Re Giovanni* che già conosciamo) a smascherare - e a suggerire di sfruttare a fini politici - il pregiudizio popolare che induce a scorgere nei fenomeni naturali, più o meno straordinari, un effetto delle azioni (in questo caso malvagie) del sovrano in carica: «Finché il tepore della vita riscalderà le vene del fanciullo [Arturo] - è il vaticinio che il cardinale fa rivolgendosi al Delfino Luigi - non è possibile che quell'usurpatore di Giovanni possa concedersi un solo attimo di tranquillità... Egli vi prepara il terreno... Un atto concepito con tanta perfidia [l'eliminazione del principe] raffredderà i cuori di tutta la sua gente. ... Non ci sarà - aggiunge - nessun sommovimento nel cielo, nessun giorno di maltempo, nessun vento contrario, nessun evento consueto (*customed*) di cui non

Né Macbeth mostra la minima preoccupazione di fronte a tutto ciò¹⁴³, interamente concentrato com'è sull'interesse personale cui è disposto a sacrificare tutto il resto. Così, lo sentiamo rivolgersi alle streghe in questi termini, evocando senza alcun turbamento ciò che Ulisse temeva più di qualsiasi altra cosa:

Vi scongiuro ...

Anche se scioglieste i venti e li scatenaste
 contro le chiese, anche se le onde spumeggianti
 travolgersero e ingoiassero ciò che naviga,
 anche se il grano s'abbattesse ancora verde
 e crollassero gli alberi,
 anche se i castelli dovessero rovinare sul capo
 dei loro guardiani,
 anche se i palazzi e le piramidi curvassero
 le teste verso le fondamenta, anche se il tesoro
 dei germi della natura si confondesse e mischiasse
 al punto da nauseare per sazietà la distruzione,
 date una risposta a ciò che chiedo¹⁴⁴.

verrà stravolta la causa reale: li chiameranno meteore, presagi e messaggi celesti, che a chiare lettere gridano vendetta contro Giovanni» (*King John*, III, III, vv. 131-159, trad. cit., pp. 128-129). Una previsione, quella di Pandolfo, rivelatasi corretta, come attestano le successive testimonianze del Bastardo («mentre traversavo il paese per venire qui, ho trovato i sudditi in preda a strane fantasie, posseduti da dicerie, pieni di assurde visioni ed anche di paura, pur non sapendo di cosa han paura: ivi, IV, II, vv. 143-146, trad. cit., p. 151») e, soprattutto, di Uberto, il quale fa a re Giovanni il seguente rapporto: «Mio sire, dicono che la scorsa notte sono state viste cinque lune, quattro fisse, mentre la quinta andava loro ruotando intorno in maniera stupefacente... I vecchi e le comari, per le strade, ci ricamano su profezie a dir poco allarman-ti» (ivi, vv. 182-186, trad. cit., p. 155).

¹⁴³ Si consideri anche *Macbeth*, III, II, vv. 16-17, trad. cit. (con qualche modifica), p. 939: «Si sfasci pure la struttura delle cose, patiscano entrambi i mondi, prima che noi si sia costretti a consumare ogni pasto nella paura».

¹⁴⁴ *Macbeth*, IV, I, vv. 50-61, trad. cit., p. 969. Pur di sapere dalle streghe di chi ancora deve avere paura, Macbeth è disposto a lasciare che si scateni l'apocalisse. Nel contempo, le sue parole contengono una sfida alle regole della natura, in nome di una volontà tirannica che non intende accettare alcun tipo di limite: a questo riguardo, si consideri quanto osservato in Cantor (2000), pp. 340-341.

Altrove, nelle pagine di Shakespeare, un identico processo di degenerazione per contagio si innesca in presenza di un re salito legittimamente sul trono ma venuto poi meno alle proprie funzioni¹⁴⁵. È il caso - a noi già ben noto - di Riccardo II, la cui corruzione si trasmette a tutti i territori sui quali regna, infettando il corpo politico dell'Inghilterra a causa di quella relazione simbiotica che abbiamo descritto poco fa e che lo stesso Riccardo evoca appena sbarcato sulla costa del Galles (al ritorno dalla spedizione irlandese), esprimendo la speranza che la sua terra mostri l'affetto e offra la protezione dovuta a chi le è «mother»:

Piango di gioia
 nel metter piede sul mio regno ancora una volta.
 Cara terra, ti saluto, ti sfioro con la mano,
 sebbene i ribelli ti feriscano con gli zoccoli dei loro cavalli.
 Come una madre, separata lungo tempo dal suo bambino,
 dà pazzamente in lacrime e risa al rivederlo,
 così piangendo e ridendo ti saluto, mia terra,
 e ti carezzo con le mie mani regali.
 Non nutrire il nemico del tuo re, mia dolce terra,
 non saziare i suoi sensi avidi con le tue dolcezze.
 Fa' che stiano sul suo cammino invece i tuoi ragni
 che succhiano da te veleno,
 i tuoi rospi strascicanti,
 e intralcino il piede scellerato
 che con passo usurpatore ti calpesta.
 Porgi cespi d'ortica ai miei avversari,
 e quando colgono dal tuo seno un fiore,
 metti a guardia, ti prego, una vipera nascosta
 che col tocco fatale della lingua biforcuta
 sparga la morte sui nemici del tuo re.
 Non ridete di questa mia perorazione, signori;

¹⁴⁵ Come pure in presenza di un sovrano - Enrico IV - la cui autorità poggia su basi fragili e i cui ex sostenitori (in particolare Northumberland), dopo averlo aiutato a prendere il potere, gli voltino le spalle: «Voi sapete quanto sia corrotto il corpo dello stato - sono le parole che Enrico rivolge al conte di Warwick, di fronte al dilagare della "malattia" -, quali morbi ostinati ne attanagliano il cuore, con estremo pericolo» (*Henry the Fourth-Part II*, III, 1, vv. 38-40, trad. cit., p. 655).

questa terra avrà sentimento (*this earth shall have a feeling*),
 queste pietre si batteranno come soldati,
 prima che il loro re legittimo (*native*) vacilli¹⁴⁶.

Righe, quelle appena citate, che ci mostrano un Riccardo incapace di rendersi conto che, a quel punto della trama, il suo legame mistico con l'Inghilterra sta ormai venendo meno e il suo corpo naturale è prossimo a separarsi da quello politico, dopo averne messo seriamente a repentaglio la salute:

Un migliaio di adulatori
 - gli dice Giovanni di Gaunt, poco prima di spirare¹⁴⁷ -
 siede nel cerchio della tua corona,
 il cui raggio non è più grande del tuo capo,
 eppure, chiuso in così stretto limite,
 il guasto coincide con quello del paese intero¹⁴⁸.

2.3. *Verde all'inglese: il sovrano e l'arte del giardinaggio*

Le piaghe devastanti che il cattivo governo di Riccardo II ha inflitto alla terra inglese sono denunciate in maniera ancor più esplicita nella scena del dramma (III, IV) in cui alcuni uomini incaricati di curare il verde nella residenza del duca di York formulano una serie di importanti considerazioni politiche, traendo spunto da un confronto fra il loro mestiere e quello del monarca¹⁴⁹. Agli ordini

¹⁴⁶ *Richard the Second*, III, II, vv. 6-26, trad. cit., pp. 137-139.

¹⁴⁷ In una pagina che abbiamo incontrato in precedenza.

¹⁴⁸ *Richard the Second*, II, I, vv. 100-103, trad. cit. (lievemente modificata), p. 89. «Paese intero» che, a sua volta, contagiato da Riccardo, sarà per lui - nella previsione di Giovanni - il letto in cui si spegnerà: «il tuo letto di morte coincide con la tua terra, in cui giaci infermo nella reputazione» (ivi, vv. 94-96, trad. cit., p. 89).

¹⁴⁹ Non è un caso che, nell'ambito di un testo in cui - come si è visto - quasi tutti i personaggi si esprimono attraverso un linguaggio dal carattere fortemente artificiale e convenzionale, Shakespeare affidi a questi rappresentanti della gente comune (principale vittima del malgoverno di Riccardo) il compito di dire le cose come stanno, impedendo che il dramma umano di Riccardo (e della moglie Isabella) faccia dimenticare al pubblico le sue colpe. A tale proposito si vedano le osservazioni contenute in Pugliatti (1993a), p. 66.

del giardiniere-capo, che chiede ai suoi due aiutanti di puntellare i rami di albicocco schiacciati dal peso dei frutti e di «tagliare la testa agli altri, che crescono troppo in fretta e sembrano divenuti troppo alti per la nostra repubblica (*in our commonwealth*), nel cui governo (*in our government*) invece tutto deve essere pari»¹⁵⁰, assegnando a se stesso il compito di sradicare le erbacce che tolgono nutrimento ai fiori e «succhiano senza frutto la fertilità del suolo»¹⁵¹, uno degli assistenti replica così:

Perché dovremmo qui, nel raggio d'una pertica,
osservare legge e forma e dovuta proporzione
e mostrare come in un modello il nostro stato in ordine,
mentre il nostro giardino cinto dal mare, l'intero paese,
è pieno di malerbe, e i più bei fiori soffocano,
i suoi alberi da frutta non potati, le siepi in rovina,
le sue aiuole in sfacelo, e tra le erbe sane
formicolano i bruchi¹⁵²?

Riccardo è quindi criticato per non essersi dato pena di impedire che taluni elementi della sua corte crescessero a dismisura, a danno del resto del paese, per non aver saputo preservare gli equilibri da cui dipende la salute di qualsiasi corpo politico e - in generale - per avere lasciato andare in malora il giardino (semi) paradisiaco che gli era stato affidato. Imperdonabili errori politici, che, secondo il giudizio del giardiniere-capo, egli sta meritatamente scontando con la più dolorosa delle 'potature': la revoca del suo incarico, la perdita del trono.

Sta' calmo.
Colui che sopportava questo rigoglio caotico

¹⁵⁰ *Richard the Second*, III, iv, vv. 29-36, trad. cit., p. 175, ove è da notare come il linguaggio usato dal giardiniere-capo assuma sin da subito un tono politico.

¹⁵¹ Ivi, vv. 38-39, trad. cit., p. 175.

¹⁵² *Richard the Second*, III, iv, vv. 40-47, trad. cit., p. 175 (corsivo mio). Si confronti questo passo con il racconto che un ufficiale gallese ha fatto al conte di Salisbury, in precedenza, circa le condizioni in cui versano le sue terre: «Gli allori del nostro paese sono tutti rinsecchiti, le meteore atterriscono le stelle fisse del cielo...» (ivi, II, iv, vv. 8 sgg.).

si ritrova ora alla caduta delle foglie.
 Le erbacce che il suo ampio fogliame proteggeva
 e sembravano sostenerlo, mentre lo divoravano,
 sono state strappate via, radice e tutto, da Bolingbroke
 ... e Bolingbroke
 ha catturato il disastroso re. Che peccato
 non abbia curata e coltivata la sua terra
 come noi questo giardino! Al tempo giusto dell'anno
 noi incidiamo la scorza, la pelle dei nostri alberi da frutta,
 perché sovrabbondanti di linfa e sangue
 con la troppa ricchezza non si distruggano.
 Avesse fatto lo stesso con gli uomini grandi e in crescita¹⁵³,
 ... avrebbe ancora in testa la corona
 che lo sperpero e l'ozio gli han tirato giù di schianto¹⁵⁴.

Sentendo dire che il marito, ormai spodestato («depressed»),
 è destinato a essere depresso in brevissimo tempo, la regina Isabel-
 la - che ha ascoltato l'intera conversazione, nascosta fra i cespugli
 - interviene apostrofando il giardiniere-capo in questo modo:

Tu che sembri il vecchio Adamo, messo qui a cura del giardino,
 come osa la tua rozza lingua annunciare
 queste notizie spiacevoli?
 Quale Eva, quale serpente ti ha tentato
 spingendoti a rinnovare la caduta dell'umanità maledetta?
 Perché dici che re Riccardo è depresso?
 Osi tu, che sei appena migliore del fango
 predirne la caduta?¹⁵⁵

Espressione di una mentalità giunta ormai al crepuscolo
 (quella dei re per diritto divino), Isabella paragona esplicitamen-
 te l'annunciata deposizione del marito a una nuova Caduta¹⁵⁶, ma

¹⁵³ Incluso Bolingbroke? È possibile che chi parla si riferisca anche a lui.

¹⁵⁴ *Richard the Second*, III, iv, vv. 47-66, trad. cit., pp. 175-177.

¹⁵⁵ Ivi, vv. 73-79, trad. cit., pp. 177-179.

¹⁵⁶ Bollando il giardiniere come un simil Adamo, messo a curare una sorta di altro Eden, per il solo fatto che, con i giudizi appena espressi e la previsione circa la fine politica di re Riccardo, egli le sembra reo di un secondo peccato originale.

appare evidente come, a giudizio di Shakespeare, la colpa che determina la rovina dello stato-giardino e la cacciata degli inglesi da quel paradiso in terra che un tempo era il loro regno non sia il fatto che ci si accinga a costringere Riccardo a «disfare se stesso», bensì l'incapacità politica del sovrano, la sua scarsa operosità, il malgoverno di cui ha dato prova¹⁵⁷: l'aver permesso, appunto, a erbacce e parassiti (cattivi consiglieri e adulatori)¹⁵⁸ di infestare la porzione di verde della cui cura era stato incaricato da Dio, lasciando la sua terra incolta, sterile e selvaggia.

Anche in precedenza, del resto, quando ancora l'autorità di Riccardo non era stata messa in discussione ed egli si trovava nella pienezza dei suoi poteri - e dunque nessuno poteva essere accusato di aver commesso un peccato originale di natura politica -, l'immagine del giardino era stata utilizzata da Giovanni di Gaunt, nel già ricordato elogio dell'Inghilterra pronunciato in punto di morte, con l'obiettivo di accusare Riccardo per aver abbandonato a se stessa quella che Lancaster descrive come un'«aiuola benedetta» («this blessed plot») e «un secondo Eden» («this other Eden»)¹⁵⁹.

Fra le molteplici forme in cui la metafora del corpo politico ricorre nelle pagine di Shakespeare, quella dello stato-giardino risulta di particolare rilievo proprio in quanto strettamente collegata a quel processo di costruzione di una nuova forma di sovranità del quale le *Histories* ricostruiscono le principali tappe, come si è visto nel capitolo precedente. Tanto i giardinieri al servizio del duca di York quanto Giovanni di Gaunt contestano Riccardo per avere trascurato le sue concrete responsabilità politiche, accecato da una concezione esaltata del proprio ruolo. Ai loro occhi, la comunità civile è assimilabile a un parco - un insieme di piante, fiori, siepi e vialetti - per la cui gestione occorre il rispetto di una serie di regole; al pari di ogni altro organismo vivente, il *commonwealth* è oggetto di un sapere razionale¹⁶⁰, un'arte (la scienza

¹⁵⁷ In proposito si veda Melchiori (1994), pp. 4-5.

¹⁵⁸ Il termine usato dall'aiuto-giardiniere, «caterpillars» (bruchi), è lo stesso cui in precedenza era ricorso Bolingbroke (aggiungendovi il genitivo «of the commonwealth») per riferirsi ai favoriti del re (Bagot & C.): cfr. *Richard the Second*, II, III, v. 165.

¹⁵⁹ Ivi, II, I, v. 41 e 50. Si veda sopra, p. 47.

¹⁶⁰ Lo stato è qui concepito alla stregua di un prodotto naturale: il frutto

politica), i cui principi debbono essere tenuti in considerazione e seguiti scrupolosamente da chi se ne occupa per mestiere¹⁶¹. Vale quindi per lo stato e per chi ne è alla guida quel che Iago afferma in un celebre passo di *Otello* (1603-1604) a proposito del corpo umano e del tipo di relazione che ciascun individuo ha con esso:

Dipende soltanto da noi essere in un modo piuttosto che in un altro. Il nostro corpo è un giardino e il suo giardiniere è la nostra volontà. Spetta a noi decidere se piantarvi ortiche o seminarvi lattuga, ... lasciarlo infruttuoso o renderlo fecondo col lavoro (*with industry*)¹⁶².

«The power and corrigible authority of this - conclude Iago - lies in our wills»¹⁶³. Il punto centrale è proprio questo: tanto la volontà del singolo uomo quanto il sovrano di una comunità sono tenuti a rispondere della maniera in cui coltivano il loro giardino. La regina Isabella continua a ragionare secondo una logica che rende impensabile stabilire norme e procedure in ossequio alle quali correggere o addirittura deporre chi regge «l'isola-giardini-

di necessità, bisogni e desideri radicati in qualsiasi essere umano, così come esso era stato inteso nel tardo Medioevo dai maestri universitari (primo fra tutti Tommaso d'Aquino) che avevano fatto propria la grande lezione dell'Aristotele politico, riscoperto - come già detto - nella seconda metà del XIII secolo.

¹⁶¹ Come farà Enrico V, celebrato nell'Epilogo dell'omonimo dramma, per aver reso l'Inghilterra «la più splendida landa fiorita del mondo» (*the world's best garden*): cfr. *Henry the Fifth*, Epil., vv. 6-7, trad. cit., p. 1067. Diamentralmente opposto è invece il caso di Giovanni Senza Terra, la cui decisione di replicare la cerimonia d'incoronazione viene commentata così dal conte di Pembroke, in *Re Giovanni*: «Quando gli operai (*workmen*) s'industriano a far più che bene, avendo l'ambizione di strafare, abusano del loro talento» (*King John*, IV, II, vv. 28-29, trad. cit., p. 143).

¹⁶² *The Tragedy of Othello, the Moor of Venice*, I, III, vv. 319-325, trad. cit., p. 329. Le righe citate mostrano la peculiarità di Iago: diversamente da molti dei personaggi shakespeariani che sprofondano nell'abisso a causa delle passioni che li travolgono, egli è un essere interamente razionale, che decide di essere quello che è e rivendica con orgoglio il pieno controllo su se stesso (un controllo sulla cui importanza avremo occasione di tornare fra breve). Troviamo qualcosa di simile, una sorta di dichiarazione programmatica circa la propria intenzione di farsi canaglia, all'inizio di *Riccardo III: Richard the Third*, I, I, v. 30 («I am determined to prove a villain»).

¹⁶³ *Othello*, I, III, vv. 325-326.

no», ed è quindi indotta a dare un'interpretazione tutta teologica di quanto sta avvenendo¹⁶⁴, ma in realtà suo marito si vede sottrarre la manutenzione del verde dell'Inghilterra per essersi rivelato non all'altezza del compito, privo della necessaria arte. Riccardo paga giustamente (secondo il parere di tre suoi umili sudditi) la mancanza di capacità di calcolo politico e di quella chiara visione delle cose che, invece, non difetta al giardiniere-capo:

Perdonatemi, signora. Poca gioia mi dà
diffondere notizie come queste. Eppure quel che dico è vero.
Re Riccardo è nella morsa del possente
Bolingbroke. Le loro fortune possono essere soppesate:
sul piatto del signore vostro non c'è altro che lui
con poche nullità che non gli aggiungono alcun peso,
ma sul piatto della bilancia del gran Bolingbroke
stanno, oltre a lui, tutti i pari d'Inghilterra¹⁶⁵.

Saper valutare correttamente le forze in campo e prevedere quale piega prenderà una data contesa per il potere rientra senza dubbio fra i requisiti che un governante deve possedere, se vuole mantenere l'appoggio del popolo su cui si regge la sua autorità regale.

Una buona reputazione presso i sudditi, d'altra parte, può essere acquisita anche grazie alle doti di condottiero e, talvolta, allo sfoggio di una determinazione che porta a compiere imprese militari che parrebbero difficilmente giustificabili, se valutate con la logica dei costi/benefici. Ed ecco allora, in una pagina già incontrata, Amleto scegliere come modello di comportamento un principe, Fortebraccio, il quale guida al massacro migliaia

¹⁶⁴ Per lei, come è stato osservato, l'«aiuola benedetta» rimane solo e soltanto un territorio sotto il controllo di Dio, il quale la assegna in base a scelte imperscrutabili ed è il solo a poter giudicare come viene gestita: cfr. Bloom (2000), pp. 64-65. In un certo senso, d'altra parte, il punto di vista di Isabella è valido: come abbiamo visto nel primo capitolo, infatti, la deposizione di Riccardo II segna la perdita d'innocenza dell'Inghilterra, la sua uscita dall'età aurea dei re sacri e l'inizio di una nuova fase, contraddistinta da una diversa forma di sovranità. In relazione a questo aspetto si veda Cowan (2000), pp. 86-87.

¹⁶⁵ *Richard the Second*, III, IV, vv. 81-88, trad. cit. (con qualche modifica), p. 179.

di soldati per conquistare «un pezzetto di terra» (situato lungo il confine polacco) che, nelle parole di uno degli ufficiali del suo esercito, «non vale più del suo nome»: un «guscio d'uovo» cui il giovane e ambizioso principe norvegese ha stabilito valga la pena di sacrificare un'intera armata, ove necessario¹⁶⁶. Ci imbattiamo qui ancora una volta in un'«aiuola» (*plot*), che questo particolare tipo di 'giardiniere' intende irrigare con il sangue di un numero di uomini così grande da non poter trovare tutti sepoltura in quel fazzoletto di terra¹⁶⁷. Siamo cioè in presenza di una di quelle decisioni *de potentia absoluta*, motivate da un mero atto di imperio (anziché da un calcolo razionale), che, per quanto la cosa possa sembrare contraddittoria, costituiscono - come si è detto - un'altra delle cifre significative del modello di sovranità fondato su una concezione «ascendente» del potere¹⁶⁸.

Nello stesso tempo, però - ed è l'ultimo aspetto che vogliamo qui evidenziare -, in taluni casi l'esigenza di conservare l'apprezzamento e il sostegno del popolo comporta sacrifici dolorosi sul piano personale¹⁶⁹, sul genere di quelli che Laerte prevede dovrà ben presto compiere il principe Amleto, nella scena (*Amleto*, I, III) in cui prende commiato dalla sorella Ofelia e cerca di metterla in guardia in questi termini:

Forse egli t'ama, adesso,
e nessuna macchia, nessun calcolo, offuscano
i suoi onesti desideri; ma sta attenta.
Data l'altezza della sua condizione, *la sua volontà non gli appartiene*
(*his will is not his own*)
poiché egli è il primo suddito della sua nascita¹⁷⁰.
Non può, come un uomo qualunque,
baloccarsi a piacer suo, perché dalla sua scelta dipende
la salute e la prosperità dell'intero nostro stato¹⁷¹;
e perciò *la sua scelta deve accordarsi*

¹⁶⁶ Cfr. *Hamlet*, IV, iv, vv. 15-22 e 53. Si veda sopra, pp. 89-90.

¹⁶⁷ *Hamlet*, IV, iv, vv. 59-65.

¹⁶⁸ Si veda sopra, pp. 91 e sgg.

¹⁶⁹ Frutto di un'attenta valutazione («cautel») delle circostanze.

¹⁷⁰ Ci imbattiamo qui nell'ennesima variazione sul tema della natura duale dei re.

¹⁷¹ E viceversa, come abbiamo visto nel precedente paragrafo.

alla voce e al consenso del corpo (his choice must be circumscribed unto the voice and yielding of that body) di cui egli è la testa. Se dunque dice di amarti, la tua saggezza dovrà crederlo solo nella misura in cui egli possa, nella particolarità della sua posizione, tradurre la sua parola in fatti, il che non potrà fare andando contro l'opinione predominante in Danimarca (the main voice of Denmark)¹⁷².

Parole, quelle di Laerte, che ci permettono di concludere questo paragrafo con un diverso utilizzo della metafora del corpo politico, che qui serve a dare espressione a una concezione pattizia del potere regale, in base al principio secondo cui testa e membra sono vincolate da un impegno reciproco e debbono agire all'unisono.

3. Regnare su di sé

3.1. Due re in un solo corpo

A integrazione di quanto detto nelle pagine precedenti, nonché a titolo di epilogo di questo libro, va osservato come nelle mani di Shakespeare il linguaggio costruito intorno alla metafora dello stato/organismo conosca un uso assai originale, grazie al quale diviene possibile descrivere in termini politici quanto avviene entro i confini di quel particolare regno che è il corpo umano, percorrendo la metafora nel senso opposto a quello consueto.

Emblematica, a tale riguardo, è una pagina dell'*Enrico IV-Parte Seconda* (IV, II) in cui uno degli eroi shakespeariani più amati dal pubblico, il già ricordato Falstaff¹⁷³, dopo aver accusato gli astemi di scarsa intelligenza e vigliaccheria, tesse così le lodi del vino:

¹⁷² *Hamlet*, I, III, vv. 14-28, trad. cit., p. 69 (corsivi miei): una volta tanto, è qualcuno che non indossa una corona a richiamare l'attenzione sugli aspetti più duri della condizione regale!

¹⁷³ A proposito di Sir John Falstaff, personaggio-chiave di *Enrico IV*, segnalo una curiosità che non può non attirare l'attenzione dello storico della filosofia politica: nella prima stesura del dramma Shakespeare aveva dato al principale compagno di bagordi del giovane principe Enrico il nome di Sir John Oldcastle, il quale era stato davvero uno fra i migliori amici del futu-

Un buon bicchiere di sherry ha un duplice effetto. Mi sale su al cervello, dove mi prosciuga tutti i vapori ottusi, opachi e spessi che lo avvolgono, e lo rende perspicace, vivo, inventivo, pieno di forme agili, ardenti e dilettevoli, le quali, passando alla voce, diventano spirito eccellente¹⁷⁴. Il secondo effetto è quello di riscaldare il sangue...: lo sherry lo fa scorrere dall'interno fino all'estremità di ogni parte. Illumina il volto che, come un fanale, segnala a tutto il resto di *questo piccolo regno, l'uomo (to all the rest of this little kingdom, man)*, di prendere le armi; e allora i borghesi (*the commoners*), che sono gli spiriti vitali e gli spiritelli di terra ferma, serrano i ranghi intorno al loro capitano, il cuore, che, rafforzato ed esaltato da questa guardia d'onore, compie ogni sorta di atti di coraggio¹⁷⁵.

Concentrandosi sul secondo effetto positivo attribuito al vino, possiamo notare come Shakespeare si diverta qui a rovesciare i termini della metafora del corpo politico, con una delle «facezie argute» tipiche del suo Falstaff¹⁷⁶. Nel brano appena citato, infat-

ro Enrico V e suo compagno d'armi, nel primo scorcio del XV secolo, ma in seguito si era messo alla testa di un gruppo di nobili decisi ad attuare il grande progetto di riforma politico-religiosa contenuto negli scritti di Giovanni Wyclif, finendo sulla forca («da martire», come ricorda Shakespeare nell'epilogo di *Enrico IV-Parte Seconda*). Vi è chi ha notato che il modo in cui talora Falstaff utilizza un linguaggio infarcito di richiami biblici potrebbe alludere all'evangelismo ascetico tipico del movimento lollardo (come pure di quello puritano): cfr. Gabrieli (1995), p. 60.

¹⁷⁴ Detto per inciso, siamo qui in presenza di espressioni nelle quali è facile trovare traccia di una fra le più note teorie medievali circa il modo in cui procede la conoscenza intellettuale umana.

¹⁷⁵ «E questo valore - aggiunge Falstaff - gli viene dallo sherry. Da ciò - prosegue - deriva che il principe Arrigo [il futuro Enrico V] è valoroso; perché quel sangue freddo che aveva ereditato per natura da suo padre, lui, come un terreno sterile, lo ha concimato, arato e seminato impegnandosi a fondo in enormi bevute di fecondo sherry, così che è diventato ardente e valoroso. Se avessi mille figli, il primo principio umano che insegnerei loro sarebbe di rinnegare le bevande analcoliche e di dedicarsi tutti al vino» (*Henry the Fourth-Part II*, IV, III, vv. 94-111, trad. cit., p. 719).

¹⁷⁶ L'espressione utilizzata nel sottotitolo della Prima Parte di *Enrico IV*, «the humorous conceits [of Sir John Falstaff]», può essere tradotta con «concettosi lazzi», «bizzarri giochi intellettuali» o anche «ingegnosi giochi di parole»; è altresì interessante osservare come il termine *conceit* abbia fra i suoi significati quello di «metafora ricercata».

ti, non è il corpo vivente a fungere da modello di comprensione della comunità politica, ma al contrario è il corpo di Falstaff a essere equiparato a un regno¹⁷⁷. Il vettore della metafora appare dunque invertito, così come accade anche nel passo di *Coriolano* (1608ca.) ove uno dei cittadini alla testa della plebe romana in rivolta duetta con il patrizio Menenio Agrippa (colui che detiene il *copyright* della metafora stato/corpo vivente!) proponendo una versione riveduta e corretta del suo celebre apologo, che qui viene applicato all'organismo umano:

Ma il tuo stomaco rispose... cosa? La testa regalmente coronata, l'occhio vigile, il cuore consigliere..., la lingua trombettiera, con tutti gli altri sostegni di questa nostra macchina: ... se fossero tiranneggiati da questo insaziabile ventre... e se ne lamentassero, cosa risponderebbe lo stomaco¹⁷⁸?

Un esempio ancor più significativo ci è offerto dalla pagina di *Giulio Cesare* nella quale Bruto svela al pubblico il proprio s(/S) tato d'animo, il conflitto da cui è dilaniato, presentandolo nei termini di una sorta di guerra civile:

Dacché Cassio mi ha aizzato contro Cesare, non ho più dormito¹⁷⁹.
Fra il compiere una terribile azione e il primo impulso, l'intervallo è come un incubo o un sogno orribile: il senno e le passioni dell'animo tengono consiglio, e lo stato dell'uomo, *come un pic-*

¹⁷⁷ Per il modo in cui il corpo è costantemente al centro delle preoccupazioni di Falstaff e per la duplicità di significati che assume, in lui, la voce della carne (comica e tragica, gioiosa e dolente) si vedano le osservazioni contenute in Patey (2000), pp. 53-57.

¹⁷⁸ *The Tragedy of Coriolanus*, I, 1, vv. 113-123, trad. cit., p. 783. Nella versione shakespeariana dell'episodio, Menenio completa l'apologo riferendolo a un corpo politico: «Lo stomaco rispose così: "È pur vero, amici miei e soci, che io ricevo per primo tutto il cibo da cui voi traete vita... Ma io lo mando per i rivoli del vostro sangue fino al cuore, che è la corte, e al cervello, che è il trono» (vv. 129-135, trad. cit., pp. 783-785).

¹⁷⁹ In questo caso, diversamente da quelli esaminati in precedenza (vedi sopra, pp. 132 e sgg.), il sonno è un privilegio negato a chi congiura contro il sovrano.

colo regno (like to a little kingdom), subisce quindi una forma di insurrezione¹⁸⁰.

Troviamo qualcosa di analogo nei versi di *Re Giovanni* (IV, II) ove è descritta la reazione di sgomento suscitata nel protagonista dalla sequela di sciagure (le avvisaglie di ribellione dei nobili, lo sbarco sull'isola di un imponente corpo di spedizione francese, la morte della madre Eleonora) il cui inizio è coinciso con uno dei tanti "piccoli omicidi in famiglia" contenuti nelle pagine di Shakespeare e in quelle - non meno truci - della storia d'Inghilterra: l'assassinio del duca Arturo, nipote di re Giovanni. L'ordine di uccidere il giovane principe è partito proprio dal sovrano¹⁸¹, il quale, informato dal sicario Uberto dell'avvenuta esecuzione (che in realtà non ha avuto luogo¹⁸²) e pentitosene, dapprima pretende di essere stato frainteso¹⁸³, poi cerca di addossare la responsabilità dell'accaduto a Uberto, la cui sola vista lo avrebbe indotto a prendere una decisione scellerata¹⁸⁴. Infine - e siamo al punto che

¹⁸⁰ *Julius Caesar*, II, I, vv. 61-69, trad. cit. (con lievi modifiche), p. 295. Già in precedenza Bruto ha rivelato a Cassio di essere «in guerra con se stesso», «tormentato da passioni contrastanti», proprio per responsabilità di Cassio, che vuole spingerlo a «cercare in se stesso quel che non vi è» (ivi, I, II, vv. 39-49 e vv. 62-64, trad. cit., pp. 259-261).

¹⁸¹ Cfr. *King John*, III, II, vv. 76-77.

¹⁸² Sulle ragioni e sul significato di questo atto di disobbedienza al volere del sovrano da parte di Uberto si veda Pugliatti (1993b), pp. 21-26.

¹⁸³ «È la maledizione dei re l'essere serviti da schiavi che scambiano i loro umori per altrettanti mandati che li autorizzano a violare col sangue la casa della vita; ed in un batter di ciglia di chi li governa credon d'interpretare una legge» (*King John*, IV, II, vv. 208-212, trad. cit., p. 157). Come è stato fatto notare, l'instabilità e l'ambiguità della parola del re - ossia la non consonanza fra pensieri, affermazioni e atti di Giovanni - è una delle molteplici forme assunte dalla crisi dell'intero sistema segnico del mondo medievale che Shakespeare mette in scena in *Re Giovanni*: un mondo al cui interno ciò che è espressione, simbolo, non trova più conferma nel contenuto cui parrebbe rimandare. In proposito si veda Mullini (1993), pp. 57-59 e 63-65.

¹⁸⁴ «Se non ti avessi avuto sottomano, un uomo marchiato dalla natura per compiere atti infami, prescelto e destinato a compiere un atto vergognoso, quest'assassinio non mi avrebbe neppure sfiorato la mente» (*King John*, IV, II, vv. 220-223, trad. cit., p. 157). Sempre Roberta Mullini (*op. cit.*, p. 62) annovera questa mancata corrispondenza fra i segni della presunta malvagità di Uberto («thy abhorred aspect, fit for bloody villainy», *King John*, IV, II, vv. 224-225) e il suo vero animo (egli ha lasciato in vita la vittima designata) fra

ci interessa -, nel tentativo di descrivere il dissidio interiore dal quale si sente lacerato, Giovanni istituisce un parallelismo fra il regno che sta per perdere e il suo stesso corpo, scambiando i termini della metafora organologica come abbiamo già visto fare a Falstaff, a Cassio e al Primo Cittadino di *Coriolano*¹⁸⁵:

I miei nobili mi abbandonano¹⁸⁶, la mia corona è sfidata
 fin sotto alle mie porte, da schiere di truppe straniere;
 sì, e nel territorio della mia stessa carne (*in the body
 of this fleshly land*),
 questo regno, quest'isola di spirito e sangue (*this kingdom,
 this confine of blood and breath*)¹⁸⁷,
 regna un conflitto, un tumulto intestino
 tra la mia coscienza e la morte di mio nipote¹⁸⁸.

gli indizi della già ricordata dissoluzione dell'universo segnico del Medioevo: un mondo che ha perso ogni regola, ogni certezza, e sembra ormai «impazzito» (cfr. *King John*, II, I, vv. 561 sgg).

¹⁸⁵ Non mancano, del resto, esempi medievali di questo particolare uso - invertito - della metafora in questione. Come nel caso di un manuale per novizi composto da Ugo di San Vittore intorno al 1124, ove esso ricorre - con la formula «est enim quasi quedam respublica corpus humanum» - nel contesto di una pagina il cui obiettivo è illustrare al novizio come disciplinare ogni gesto e mantenere in ordine le proprie membra: qui sono le disfunzioni del corpo politico a permettere di fare maggiore luce sul possibile disordine del corpo fisico (cfr. *De institutione novitiorum*, cap. 12, ll. 822-826, in *L'œuvre de Hugues de Saint-Victor*, vol. 1, a cura di H.B. Feiss, P. Sicari et al., Turnhout, Brepols, 1997, p. 72). Al riguardo si veda Schmitt (1990), pp. 189-193.

¹⁸⁶ Si accosti questo verso a quello in cui Macbeth chiede al medico una cura per rimediare al medesimo problema: «Dottore, i baroni fuggono da me» (*Macbeth*, V, III, v. 49, trad. cit., p. 1019).

¹⁸⁷ Questa descrizione del corpo di re Giovanni può essere messa a confronto con il celebre elogio dell'Inghilterra che - come abbiamo visto (cfr. sopra, p. 47) - Shakespeare fa pronunciare a Giovanni di Gaunt, in punto di morte, in *Riccardo II* (II, I, vv. 40-50): «This sceptred isle, this earth of maistry..., this blessed plot, this earth, this reign, this England».

¹⁸⁸ *King John*, IV, II, vv. 243-248, trad. cit., p. 159. Si noti come le parole con cui inizia questo brano raccontino una progressiva perdita di vigore e vitalità da parte del corpo politico che - come diremo meglio fra un istante - sembra poi contagiare anche la persona fisica del sovrano; analogamente, nelle righe di *Enrico IV* citate in precedenza Falstaff paragona il venir meno della paura (per effetto dell'alcool) al movimento che porta i «borghesi» (*the commoners*) - cioè la componente politica decisiva per il destino del regno (quella rappresentata alla Camera dei Comuni) - a schierarsi a protezione

Si direbbe quasi che il fatto di avere ‘sottomano’ la metafora stato/corpo umano, di avere consuetudine con questo linguaggio¹⁸⁹, induca Shakespeare a descrivere la persona fisica di Giovanni Senza Terra - e la sua condizione psicologica - come un regno miniaturizzato¹⁹⁰; d'altra parte, trattandosi di un sovrano (seppure ridotto a un simulacro, come sappiamo¹⁹¹), i «due corpi del re» si sovrappongono e si confondono sotto lo sguardo degli spettatori, al punto da rendere impossibile distinguerne le patologie e i rispettivi destini¹⁹². Nel caso di Giovanni, il processo d'indebolimento che corrode e destruttura la sua autorità pubblica - il corpo politico del re - pare riflettersi, tradursi, in un processo analogo che interessa il suo corpo naturale (la graduale perdita di ogni dominio di sé), e viceversa: le due cose vanno di pari passo.

Assistiamo dunque al venire meno del presupposto fondamentale della dottrina dei «due corpi del re», che qui sembrano indissolubilmente uniti sino alla fine, quasi fosse impensabile che

del loro re.

¹⁸⁹ Sul quale si veda Black (1992), pp. 15-18.

¹⁹⁰ Laddove la tradizione metaforica alla quale Shakespeare pare rifarsi concepiva la comunità politica come un macro-uomo (si pensi al *Policraticus* di Giovanni di Salisbury). Nel *corpus* shakespeariano, del resto, non mancano i casi in cui tale tradizione è pienamente rispettata. Uno, per esempio, è contenuto in *Macbeth*, allorché il protagonista, prossimo a essere travolto, rivolge questo invito al medico di corte: «Se tu potessi, dottore, analizzare l'orina del mio paese, scoprire la sua malattia e con una purga ridarle la salute di un tempo...» (V, III, vv. 50-52, trad. cit., p. 1019). Un secondo caso si trova nella pagina di *Amleto* ove re Claudio rassicura Laerte con queste parole: «La testa non è più unita al cuore e la mano alla bocca di quanto non lo sia il trono di Danimarca al padre tuo» (I, II, vv. 47-49).

¹⁹¹ Cfr. sopra, pp. 36 e sgg.

¹⁹² Il tipo di sintonia che abbiamo visto sussistere fra i sovrani inglesi e l'universo fisico del loro regno conduce a una sostanziale identificazione fra il monarca e la sua terra. In relazione a questo tema si veda Ciocca (1987b), pp. 98-100, che giustamente richiama l'attenzione su alcune righe collocate alla fine di *Re Giovanni*, contenenti uno scambio di battute fra il sovrano moribondo (è stato avvelenato da un monaco) e suo figlio: «Principe Enrico - Come vi sentite, Maestà? Re Giovanni - Male, come chi è avvelenato! Morto, tradito, reietto: nessuno di voi dirà all'inverno di venire a ficcarmi giù per la gola le sue dita ghiacciate, né devierà i fiumi del mio regno dal loro corso sin dentro al mio petto che brucia» (*King John*, V, VII, vv. 34-39, trad. cit., p. 207).

l'uno possa sopravvivere all'altro¹⁹³. Ed è assai significativo che, in *Re Giovanni* come altrove, il momento in cui il carattere immateriale, divino e immortale della regalità evapora¹⁹⁴, lasciando sulla scena solo la persona naturale del sovrano - il re nudo (immagine del *Christus patiens*), in tutta la sua fragilità e miseria -, coincida con l'istante in cui una pioggia di cattive notizie travolge il protagonista del dramma, privandolo di ogni baldanza e preannunciandogli la fine ormai imminente.

Qui il confronto obbligato è con alcune pagine situate al centro di *Riccardo II* (III, II), delle quali abbiamo già avuto occasione di parlare. All'annuncio della diserzione in massa delle truppe gallese su cui contava per avere la meglio nei confronti del rivale Bolingbroke, Riccardo smarrisce tutte le certezze e spiega agli astanti il suo improvviso pallore ricorrendo a un'immagine che, ancora una volta, applica in termini invertiti la metafora della quale ci siamo occupati in queste pagine:

Appena ora il sangue di ventimila uomini
esultava nel mio volto, e sono fuggiti;
fino a che non ne rifluisca altrettanto
non ho ragione di essere pallido e smorto¹⁹⁵?

¹⁹³ Allo stesso modo, l'Edoardo II di Christopher Marlowe pare incapace di concepire come la sua persona fisica possa sopravvivere alla perdita della Corona. Egli rivolge perciò al sicario che sta per ucciderlo le seguenti parole: «Sono un re, sai. Oh, che inferno di angoscia provo nel dirlo! Dove è la mia corona? Non c'è, non c'è! E ancora sono vivo?» (C. Marlowe, *Edward II*, V, v, vv. 89-91, trad. di J.R. Wilcock, Milano, Adelphi, 2002, p. 422). Si confrontino queste parole con quelle che abbiamo sentito pronunciare da Riccardo II in carcere, poco prima di essere ucciso: «Recito in un solo personaggio la parte di molti, e nessuno contento. Talvolta sono re, allora il tradimento mi fa desiderare d'essere un povero, e tale divengo. Allora l'opprimente miseria mi convince che stavo meglio da re. Ed eccomi di nuovo fatto re. Di lì a poco penso che sono un re disfatto da Bolingbroke e subito non sono più nulla» (*Richard the Second*, V, v, vv. 31-38, trad. cit., pp. 245-247).

¹⁹⁴ Con un cambiamento repentino che ricorda - e ricalca - quello innescato dalla Caduta del primo uomo.

¹⁹⁵ *Richard the Second*, III, II, vv. 76-79, trad. cit., p. 143. Si riscontra un uso assai simile della medesima metafora anche nelle parole con cui re Riccardo ribatte al duro atto di accusa rivolto dal duca di Gaunt poco prima di spirare: «Tu, pazzo, ...ardisci con i tuoi ammonimenti che sentono il freddo della morte sbiancare le nostre guance e cacciare a forza dalla sua propria

Un re-regno, vittima di un'emorragia di soldati, diviene *imago mortis* («pale and dead»). Al «luogotenente di Dio» che, «per brevità»¹⁹⁶, i nobili d'Inghilterra tralasciano ormai di indicare col titolo di re¹⁹⁷, al regno in miniatura così esangue da essere disposto a cedere tutto «in cambio di una tomba piccola piccola»¹⁹⁸, non resta che permettere all'unico «libro incapace di menzogna», lo specchio, di rivelargli l'amara verità: neanche il bicchiere di sherry tanto elogiato da Falstaff, infatti, può ridare colore e vita a un impasto di sangue e carne che stenta persino a ricordare d'essere stato re, un tempo¹⁹⁹.

3.2. «*The King is not himself*». *Uomini al potere incapaci di dominarsi*

Nei passi presi in esame sul finire dell'ultimo paragrafo il tipo di sovranità su cui Shakespeare richiama l'attenzione è quella che Giovanni Senza Terra e Riccardo II esercitano sul loro «kingdom of blood and breath», sul corpo-regno (e non sul regno-corpo) cui dovrebbero presiedere²⁰⁰. Il condizionale è d'obbligo, poiché - come si è accennato - siamo in presenza di una signoria che viene progressivamente svanendo davanti ai nostri occhi, in parallelo con quanto accade all'autorità politica di entrambi i monarchi, in rapida dissoluzione.

Sempre nel paragrafo precedente, abbiamo sentito Bruto rivelare di essere «in conflitto con se stesso»: si tratta della condizione in cui versano quasi tutti gli eroi tragici di Shakespeare, ognuno dei quali è teatro di una (più o meno) prolungata lotta

dimora il sangue reale!» (ivi, II, 1, vv. 115-119).

¹⁹⁶ Cfr. ivi, III, III, v. 10.

¹⁹⁷ A lord Percy, il quale gli riferisce che il castello di Flint (ove ha trovato rifugio Riccardo) è «presidiato regalmente», Bolingbroke risponde: «Regalmente? Perché, racchiude forse un re?» (ivi, vv. 21-23, trad. cit., p. 157).

¹⁹⁸ Situata in una grande strada commerciale - precisa Riccardo - «dove i piedi dei sudditi possano a ogni istante calpestare il capo del loro sovrano» (ivi, vv. 153-157), trasgredendo alla regola aurea su cui si fonda qualunque corpo politico.

¹⁹⁹ Si veda per esempio *Richard the Second*, III, II, v. 83: «Ho dimenticato me stesso. Non sono re?».

²⁰⁰ Sul quale dovrebbero regnare - per così dire - per diritto divino.

intestina al termine della quale gli elementi irrazionali prendono il sopravvento - «abbattendo le palizzate e i bastioni della ragione»²⁰¹ - e l'eroe di turno smarrisce l'autocontrollo, con ripercussioni particolarmente gravi nei casi in cui abbia responsabilità di governo o addirittura sieda sul trono²⁰². Esempio, sotto questo profilo, risulta una volta di più la vicenda di Riccardo II²⁰³, che abbiamo visto lasciarsi travolgere dalle passioni - e dallo stuolo di cortigiani e cattivi consiglieri di cui si è via via circondato - sino al punto di perdere se stesso, spezzare ogni proporzione armonica al suo interno²⁰⁴ e divenire del tutto irriconoscibile, come sentenziato dal conte di Northumberland: «Il re non è più lui (*The King is not himself*), ma è trascinato verso il basso da vili adulatori»²⁰⁵.

Un discorso analogo può essere fatto per il Moro di Venezia, Otello, la cui trasformazione è però riconducibile all'operato, diabolico, di un solo consigliere, Iago²⁰⁶, e alla forza travolgente della gelosia, che lo portano a compiere gesti (percuotere e ricoprire d'improperi l'amata Desdemona, cui infine toglierà la vita, nella convinzione - infondata - che l'abbia tradito) di fronte ai quali chi lo ha conosciuto in passato rimane incredulo:

LODOVICO²⁰⁷ - E questo sarebbe il valoroso Moro, che il nostro Senato reputa un uomo straordinario?

Un carattere che nessuna passione può scuotere? E dove sono le solide virtù che non si lasciano scalfire dai dardi della sorte o scuotere dai colpi della sventura?

²⁰¹ Cfr. *Hamlet*, I, iv, v. 28.

²⁰² Sul fatto che la mente di una delle più celebri figure dei drammi shakespeariani, Macbeth, sia assimilabile a un campo di battaglia in cui si scontrano forze opposte e sulle origini (in Inghilterra) di un simile modello di tragedia si veda Farley-Hills (1982), pp. 91-103.

²⁰³ Il quale giunge in scena quando il processo di perdita di autocontrollo è già prossimo alla conclusione.

²⁰⁴ Cfr. *Richard the Second*, V, v, vv. 42-44.

²⁰⁵ Ivi, II, i, vv. 241-242, trad. cit., p. 99. Le parole di Northumberland possono essere accostate a quelle pronunciate da Gloucester a proposito di Lear: «Il re è fuori di sé per la rabbia» (*King Lear*, II, iv, v. 294).

²⁰⁶ Alfiere di Otello, verso il quale nutre un odio profondo, per non essere stato scelto quale suo luogotenente.

²⁰⁷ Nobiluomo veneziano, parente di Desdemona.

IAGO - È molto cambiato.

LODOVICO - È sicuro che sia in sé? Non è un po' debole di mente?

IAGO - È quello che è. Non sta a me emettere giudizi su come dovrebbe essere.

...

LODOVICO - Mi dispiace di essermi sbagliato sul suo conto²⁰⁸.

Lo stesso generale veneziano, una volta presa coscienza dell'inganno in cui è caduto, detta una sorta di epitaffio (prima di uccidersi) ove riassume così quel che è accaduto a «colui che un tempo era Otello»²⁰⁹:

Vi prego: quando nella vostra relazione
racconterete questi avvenimenti dolorosi,
parlate di me come io sono (*as I am*), senza diminuire
né aggiungere nulla che alteri la verità. E direte
di un uomo che amò da forsennato, ma con tutto il cuore,
non incline alla gelosia ma che, una volta divenutone preda,
ebbe la mente completamente confusa (*perplexed
in the extreme*)²¹⁰.

Assai simili, ancora, sono le espressioni utilizzate da Ofelia per descrivere lo stato in cui si trova il suo amato Amleto²¹¹, protagonista di un'altra parabola discendente che si conclude con la dissoluzione di ogni ordine interiore²¹², la perdita della capacità

²⁰⁸ *Othello*, IV, 1, vv. 260-278, trad. cit. (con qualche modifica), p. 473; si veda anche ivi, V, II, vv. 292-293.

²⁰⁹ Cfr. ivi, V, II, v. 285.

²¹⁰ *Othello*, V, II, vv. 341-347, trad. cit. (lievemente modificata), p. 551.

²¹¹ Come pure il giudizio formulato a proposito del grande Marc'Antonio, dopo Azio, da uno dei suoi ufficiali: «La colpa è solo di Antonio, uno di quelli che sottomettono la ragione al volere» (*Antony and Cleopatra*, III, XIII, vv. 3-4).

²¹² «Restate lucido (*Be ruled*), non potete andare!» gli dice in una delle prime scene della tragedia l'amico Orazio, pregandolo di non lasciarsi persuadere dallo spettro del padre a seguirlo (*Hamlet*, I, IV, v. 81, trad. cit., p. 83); in cambio, Amleto minaccia di trafiggere chiunque cercherà di fermarlo.

di mantenere sotto controllo le proprie pulsioni (in particolare, il desiderio di vendicare il padre²¹³) e una complessiva sensazione di smarrimento di fronte a un universo di cui il principe danese non trova più il senso²¹⁴:

Oh, qui davanti a me che nobile spirito sconvolto (*what a noble mind overthrown!*)
 Occhio, lingua e spada
 di cortigiano, soldato e dotto;
 la speranza e il fiore del nostro regno...
 ormai caduto, finito così!
 Ed io, la più infelice delle fidanzate, ...
 devo vedere quella sua nobile mente, un tempo pienamente sovrana (*that noble and most sovereign reason*)
 emettere il suono stridulo e stonato

Sulla rilevanza di questo passo si veda Vyvyan (1959), p. 107.

²¹³ «Ricordarti?» - risponde Amleto allo spettro di suo padre, che si congeda da lui chiedendogli di non dimenticarlo, dopo avergli rivelato di essere stato ucciso a tradimento dal fratello Claudio. «Io - è l'impegno che assume, ricorrendo a un linguaggio che ricorda quello con cui la cultura monastica medievale descriveva il processo di preparazione all'ascesi - cancellerò dalla tavola della mente i ricordi, le parole dei libri, tutte le forme e le impressioni, tutto ciò che vi fu scritto dall'esperienza; e il tuo comando solo vivrà nel libro del mio cervello, sgombro di ogni altro soggetto meno importante» (*Hamlet*, I, v, vv. 97-104, trad. cit., p. 93).

²¹⁴ «Da tempo - rivela a Guildenstern e Rosencrantz - il mio umore è così depresso che persino la bella architettura della terra mi sembra una sterile forma. E anche l'eccelso baldacchino del cielo, questo firmamento stupendo, questo tetto maestoso solcato da fuochi d'oro, debbo dirvelo? non mi pare nient'altro che un pestilenziale ammasso di vapori. E che opera d'arte è l'uomo! Com'è nobile in virtù della ragione!... Come somiglia a un dio per la facoltà di discernere! È la bellezza del mondo! Eppure per me non è che quintessenza di polvere» (ivi, II, II, vv. 297-308, trad. cit., p. 133). La condotta di sua madre - risposatasi a tempo di record - e la consapevolezza della trasformazione in atto nel proprio animo induce Amleto a concentrare lo sguardo sul vero sostrato di quelli che - nelle parole di Tommaso Mowbray - non sono che «argilla ricoperta di una sottile doratura» (cfr. *Richard the Second*, I, I, v. 179), approdando a un cupo pessimismo antropologico e ponendo sempre più enfasi sulla natura corrotta degli esseri umani, «marci ancor prima di morire», mere «marionette di fango» (*Hamlet*, V, I, v. 159 e II, II, v. 562). «Così come va il mondo - afferma in uno scambio di battute con Polonio, padre di Laerte e Ofelia - essere onesto vuol dire essere uno tra diecimila» (ivi, vv. 178-179, trad. cit., p. 125).

di una campana guasta²¹⁵.

Queste parole - pronunciate da Ofelia dopo che Amleto si è congedato da lei trattandola con estrema durezza e rivolgendole un insistito invito a chiudersi in convento, onde evitare di dare alla luce altri peccatori²¹⁶ - ci raccontano un principe (ed erede al trono) non più in grado di governare se stesso²¹⁷, poiché l'originario rapporto gerarchico che sussisteva in lui fra ragione e passioni è ormai venuto meno («overthrown»: «rovesciato», «capovolto»²¹⁸) e la sua anima, destinata a esercitare una signoria sul corpo, ha finito col subirne il dominio, divenendo schiava dei suoi istinti²¹⁹.

Il fascino di drammi quali *Amleto*, d'altra parte, consiste proprio nel mostrarci gli sforzi con cui i protagonisti tentano di opporsi alle spinte (esterne ma - soprattutto - interne) che finiscono però inesorabilmente per spoderstarli dal trono del loro animo²²⁰;

²¹⁵ *Hamlet*, III, 1, vv. 152-160, trad. cit. (lievemente modificata), p. 165.

²¹⁶ «Vorresti forse diventare un'allevatrice di peccatori? Io stesso sono passabilmente onesto, eppure potrei accusarmi di cose tali che mia madre avrebbe fatto meglio a non mettermi al mondo... . Ho più peccati al mio comando che pensieri in cui versarli, fantasia per dar loro forma o tempo per compierli. Perché gente come me deve starsene qui a strisciare fra cielo e terra? Siamo tutti della stessa razza» (ivi, vv. 121-129). In precedenza, Amleto si era rivolto così a Polonio: «Se il bacio del sole sa far nascere vermi anche dalla carogna di un cane... avete una figlia? ... Allora non fatele prendere sole» (*Hamlet*, II, 2, vv. 181-184).

²¹⁷ Nonché impossibilitato a restare «fedele a se stesso», vale a dire a seguire la linea di condotta che in precedenza abbiamo sentito raccomandare al figlio da Polonio (ivi, I, 3, v. 78).

²¹⁸ Come avviene a un autoveicolo che si ribalti, facendo perdere completamente il controllo al guidatore: qualcosa di simile a ciò che Iago provoca in Otello (il quale si lascia indurre a volere la morte della sua amata: «E ora, amore, cedi all'odio tiranno la corona e il trono che avevi nel mio cuore! ... Sangue, sangue, sangue!» - *Othello*, III, 3, vv. 447-450, trad. cit., pp. 429-431) o a quello che Cassio realizza di poter compiere con Bruto («Bruto, tu sei giusto, eppure vedo che la tua nobile tempra può essere distolta dalla sua naturale inclinazione» - *Julius Caesar*, I, 2, vv. 305-307, trad. cit., p. 277).

²¹⁹ In seguito a una sorta di moto insurrezionale. Per un punto di vista diverso, che scorge un Amleto dilaniato da un conflitto interiore fra qualità positive, parimenti nobili ma irrimediabilmente inconciliabili, si veda Farnham (1956), pp. 441-443.

²²⁰ In relazione a questo aspetto si veda Vyvyan (1959).

come accade appunto al principe danese, il cui spirito nobile mette in atto una sorta di prolungata resistenza passiva di fronte al desiderio di vendetta, ma poi cede sotto la pressione dello sdegno suscitato in lui dal comportamento della madre (che ha sposato il fratello del marito a breve distanza dal suo decesso²²¹) e da una corte - un intero regno, invero²²² - che sembra non accorgersi dell'inaudita gravità di quel modo di comportarsi²²³.

Più breve, ma ancor più strenua, è la lotta condotta da Macbeth per il controllo della propria anima²²⁴. Una pugna che, come vaticinato dalle streghe nella scena con cui si apre *Macbeth*, «sarà perduta», dal protagonista della tragedia, e nel contempo «vinta», dalle forze che si impadroniranno del valoroso e leale generale scozzese²²⁵, al punto da determinare in lui (che inizialmente il testo ci presenta sotto una luce assai favorevole²²⁶) una totale inversione di valori, cui allude un'altra delle frasi ambigue pronunciate dalle streghe: «bello è il brutto e brutto il bello»²²⁷. Decisivo

²²¹ «È morto da due mesi, oh no, non tanti! Un re eccellente..., sì tenero con mia madre che in volto non voleva la pungessero i venti... Debbo pensarci? Ma se lei pendeva dal re come se il proprio desiderio di sé s'alimentasse... E ora, in un mese? O no! fragilità, il tuo nome è femmina» (*Hamlet*, I, II, vv. 138-146, trad. cit., pp. 55-57).

²²² Che agli occhi di Amleto s'è trasformato in un «giardino di gramigna ove a dominare sono solo cose fetide»: cfr. ivi, vv. 135-137, trad. cit., p. 55. La corruzione della corte ha contaminato tutto il reame, che si presenta allo sguardo del principe danese come una prigione racchiusa a sua volta in un carcere infinitamente più grande, i cui confini (circondariali) coincidono con quelli del mondo: cfr. *Hamlet*, II, II, vv. 239-246.

²²³ Analogamente, Cordelia (figlia di un re e regina lei stessa) non riesce più a essere padrona di sé per via delle notizie che le giungono dalla sua terra d'origine: «Sembrava regina del suo interno tormento, che però, ribelle, voleva proclamarsi suo re» (*King Lear*, IV, III, vv. 13-15).

²²⁴ L'«eterno gioiello» che, a un certo punto della tragedia, Macbeth riconoscerà di aver macchiato e perso: cfr. *Macbeth*, III, I, vv. 64-68.

²²⁵ Cfr. ivi, I, I, v. 2, trad. cit., p. 857, passo che può anche essere interpretato in questo modo: Macbeth guadagnerà la sovranità (seppure illegittima) sul corpo politico della Scozia a prezzo di veder svanire ogni forma di dominio di sé.

²²⁶ Si veda per esempio *Macbeth*, I, II, vv. 7-24: al momento della sua comparsa in scena, Macbeth appare come una sorta di eroe omerico o uno dei paladini del ciclo arturiano. In relazione a questo aspetto si veda quanto affermato in Lombardo (1982), pp. 13-14.

²²⁷ *Macbeth*, I, I, v. 10.

nell'innescare questo processo è proprio il ruolo delle tre streghe incontrate da Macbeth - e dal suo amico Banquo - sulla strada per Forres (I, III), come provano le parole con le quali, poco oltre, egli commenta la notizia (del tutto inaspettata) di essere stato nominato da Duncan signore di Cawdor, uno dei tre titoli con cui lo avevano salutato le streghe:

Due verità sono state dette²²⁸,
felice prologo di un dramma sulla regalità
che va gloriosamente maturando...
Il mio pensiero,
in cui l'assassinio è ancora solo una fantasia,
scuote in tal modo la mia struttura umana (*my single
state of man*)²²⁹
che ogni attività è soffocata dall'immaginazione
e nulla è per me reale, tranne ciò che ancora non è²³⁰.

Il «dramma sulla regalità» del quale siamo spettatori riguarda tanto la terra di Scozia quanto l'anima di Macbeth, che diviene - con la volenterosa complicità della moglie del protagonista²³¹ - progressivamente preda dell'ambizione, del desiderio di divenire re a qualunque costo²³², sino a mettere da parte qualsiasi scrupolo: «Ho deciso (*I am settled*), e tendo ogni facoltà corporea verso questa terribile impresa»²³³.

²²⁸ Macbeth era già barone di Glamis (il primo titolo con il quale gli si sono rivolte le streghe) e ora è diventato anche barone di Cawdor (essendo il precedente titolare caduto in disgrazia): ne rimane soltanto uno, il terzo, quello di re della Scozia (cfr. ivi, I, III, vv. 48-50), «l'onore più grande che - come dice fra sé Macbeth, ormai in balia della *libido dominandi* - ancora deve venire» (ivi, v. 117).

²²⁹ Facendo vacillare colui che ne è alla guida.

²³⁰ *Macbeth*, I, III, vv. 127-142, trad. cit. (modificata), p. 873.

²³¹ Preoccupata del fatto che la natura del consorte sia «troppo imbevuta del latte della tenerezza umana» per permettergli di trovare il coraggio di imboccare la via più diretta per arrivare al «cerchio d'oro»: cfr. ivi, I, v, vv. 16-28, trad. cit., pp. 881-883.

²³² Una febbre del potere che - come già abbiamo visto (cfr. sopra, pp. 144 e 149 - rompe ogni argine e, divenuta la forza dominante nell'animo di Macbeth, giunge a soggiogare interamente la sua ragione.

²³³ *Macbeth*, I, VII, vv. 80-87, trad. cit., p. 895.

Da ultimo, tuttavia, per concludere questo nostro viaggio nella testualità shakespeariana con una piccola nota di ottimismo, possiamo citare - in controtendenza - il caso di un personaggio, re Giovanni (nell'omonimo dramma), il cui spirito ci viene detto essere «tornato in sé», in quanto egli ha saputo «addomesticare» ogni inclinazione belluina²³⁴, e - soprattutto - l'esempio di una figura regale che rivendica con fierezza la capacità di preservare la propria armonia interiore e un completo autocontrollo, in mezzo a qualunque tempesta. Si tratta (né poteva essere altrimenti²³⁵) di Enrico V, il quale accoglie l'ambasciatore del Delfino con le seguenti parole:

Non siamo un tiranno, ma un re cristiano
i cui impulsi non sono meno soggetti
alla grazia sovrana di quanto lo siano
gli sventurati in ceppi nelle nostre prigioni²³⁶.

Una buona notizia, non fosse per il fatto che, come sappiamo, il dominio di sé esercitato da re Enrico lo rende altresì capace di recitare qualsiasi ruolo, nascondendo a tutti il suo vero volto.

²³⁴ Cfr. *King John*, V, II, v. 70: così si esprime il cardinale Pandolfo a proposito della decisione del sovrano inglese di riconciliarsi con Roma. «Pertanto - aggiunge, rivolgendosi al Delfino - doma l'ardore ferino di una guerra insensata che, proprio come un leone allevato dall'uomo, sa anche giacersi mansueto ai piedi della pace» (ivi, vv. 74-76, trad. cit., pp. 183-185). Alla richiesta del cardinale di sospendere anch'egli le ostilità, Luigi replica con parole sprezzanti che ricordano una celebre battuta di Stalin («Di quante divisioni dispone il Vaticano?»): «Ora che questo paese [l'Inghilterra] è conquistato per metà, dovrei fare marcia indietro perché questo Giovanni ha fatto pace con Roma? Sono lo schiavo di Roma? Forse che Roma ci ha mandato un solo soldo, forse che ha inviato uomini, spedito munizioni per sostenere l'impresa? Chi altro se non io suda in questa impresa?» (ivi, vv. 95-100, trad. cit., p. 185). Alla fine, comunque, privato dell'appoggio della chiesa, il Delfino dovrà rinunciare alla conquista.

²³⁵ Essendo il re shakespeariano che più si avvicina a un modello ideale.

²³⁶ *Henry the Fifth*, I, II, vv. 242-244, trad. cit., p. 847. Per l'idea che uno dei temi politici dell'*Enrico V* riguardi il modo in cui il protagonista riesce (entro certi limiti) a fare un uso politico della pietà cristiana si veda Alvis (2000a), p. 16.

— |

| —

— |

| —

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI SHAKESPEARE

King Lear, trad. di G. Melchiori, in W. Shakespeare, *Le tragedie*, Milano, Mondadori, 1997 (ed. or. 1976).

Pericles, Prince of Tyre, trad. di G. Albertazzi, in W. Shakespeare, *I drammi romanzeschi*, Milano, Mondadori, 1995 (ed. or. 1981).

The First Part of King Henry the Fourth, trad. di A. Dallagiacomma e C. Gorlier, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo I, Milano, Mondadori, 1994 (ed. or. 1979).

The First Part of King Henry the Sixth, trad. di A. Dallagiacomma, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo II, Milano, Mondadori, 1998 (ed. or. 1989).

The Life and Death of King John, trad. di A. Cozza, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo III, Milano, Mondadori, 1991 (prima ed.).

The Life of Henry the Fifth, trad. di V. Gabrieli, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo I, cit.

The Merchant of Venice, trad. di S. Perosa, in W. Shakespeare, *Le commedie romantiche*, Milano, Mondadori, 2001 (ed. or. 1982).

- The Second Part of King Henry the Fourth*, trad. di G. e G. Melchiori, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo I, cit.
- The Second Part of King Henry the Sixth*, trad. di A. Dallagiaco-
ma, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo II, cit.
- The Third Part of King Henry the Sixth*, trad. di A. Dallagiaco-
ma, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo II, cit.
- The Tragedy of Antony and Cleopatra*, trad. di S. Quasimodo, in
W. Shakespeare, *I drammi classici*, Milano, Mondadori, 1997
(ed. or. 1978).
- The Tragedy of Coriolanus*, trad. di P. Chiarini, in W. Shakespea-
re, *I drammi classici*, cit.
- The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, trad. di E. Montale,
in W. Shakespeare, *I drammi dialettici*, Milano, Mondadori,
1997 (ed. or. 1977).
- The Tragedy of Julius Caesar*, trad. di S. Perosa, in W. Shakespea-
re, *I drammi classici*, cit.
- The Tragedy of King Richard the Second*, trad. di M. Luzi, in W.
Shakespeare, *I drammi storici*, tomo I, cit.
- The Tragedy of King Richard the Third*, trad. di J.R. Wilcock e G.
Melchiori, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo II, cit.
- The Tragedy of Macbeth*, trad. di A. Lombardo, in W. Shakespea-
re, *Le tragedie*, cit.
- The Tragedy of Othello, the Moor of Venice*, trad. di S. Quasimo-
do, in W. Shakespeare, *Le tragedie*, cit.
- Troilus and Cressida*, trad. di L. Squarzina, in W. Shakespeare, *I
drammi dialettici*, cit.

STUDI CRITICI

Alulis, Joseph,

- 2013: *"The Very Hearth of Loss": Love and Politics in Antony and Cleopatra*, in Dobski, Bernard J.-Gish, Dustin A. (a cura di), *Shakespeare and the Body Politic*, Plymouth, Lexington Books, pp. 31-48.

Alvis, John E.,

- 1990: *Shakespeare's Understanding of Honor*, Durham, N.C., Carolina Academic Press.
- 2000a: *Shakespearean Poetry and Politics*, «Introduzione» in Alvis, J.E.-West, T.G. (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, Wilmington (Del.), ISI Books, pp. 1-27.
- 2000b: *Spectacle Supplanting Ceremony: Shakespeare's Henry Monmouth*, in Alvis, J.E.-West, T.G. (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 107-141.
- 2000c: *Shakespeare's Hamlet and Machiavelli: How Not To Kill A Despot*, in Alvis, J.E.-West, T.G. (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 289-313.
- 2011: *Shakespeare's Understandings of Honor: Morally Absolute, Politically Relative*, in Dobski, Bernard J.-Gish, Dustin A. (a cura di), *Souls with Longing. Representations of Honor and Love in Shakespeare*, Plymouth, Lexington Books, pp. 21-39.

Alvis, John E.-West, Thomas G.,

- 2000 (a cura di): *Shakespeare as Political Thinker*, Wilmington, ISI Books.

Anzi, Anna,

- 1998: *Varie e strane forme: Shakespeare, il masque e il gusto manieristico*, Milano, Unicopli (ed. or. 1994).

Anzi, Anna-Caponi, Paolo,

- 1998 (a cura di): *Othello: voci, echi, risonanze*, Milano, Cuem.

Archambault, Paul,

- 1967: *The Analogy of the "Body" in Renaissance Political Literature*, «Bibliothèque d'humanisme et renaissance», 29, pp. 21-52.

- Armitage-Smith, Sidney,
1904: *John of Gaunt*, London, Archibald Constable & Co.
- Baernstein, Renée,
1996: *Corporatism and Organicism in Discourse 1 of Marsilius of Padua's "Defensor Pacis"*, «The Journal of Medieval and Early Modern Studies», 26, pp. 113-138.
- Barron, Caroline M.,
1968: *The Tyranny of Richard II*, «Bulletin of the Institute of Historical Research», 41, pp. 1-19.
- Bassnett, Susan-Barker, Clive,
1986: *L'universalità di King Lear*, in Tempera, M. (a cura di), *King Lear: dal testo alla scena*, Bologna, Clueb, pp. 83-96.
- Battenhouse, Roy,
1969: *Shakespearean Tragedy. Its Art and Christian Premises*, Bloomington-London, Indiana University Press.
1994 (a cura di): *Shakespeare's Christian Dimension. An Anthology of Commentary*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press.
- Baumer Le Van, Franklin,
1940: *The Early Tudor Theory of Kingship*, New Haven, Yale University Press.
- Belsey, Catherine,
1992: *Creare Storie ora e allora: Shakespeare da Riccardo II a Enrico V*, in Marzola, Alessandra (a cura di), *L'altro Shakespeare. Critica, storia e ideologia*, Roma, Guerini Studio, pp. 129-155.
- Berns, Laurence,
2000: *Transcendence and Equivocation. Some Political, Theological, and Philosophical Themes in Shakespeare*, in Alvis, J.E.-West, T.G. (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 397-406.

- Bertelli, Sergio,
1990: *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Bertelli, Sergio-Grottanelli, Cristiano,
1990: *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Firenze, Ponte alle Grazie.
- Bigliuzzi, Silvia,
2009: *(Un-)naming the King and the Discursive Fashioning of Power and the Self in Richard II*, in Ciompi, Fausto (a cura di), *One of us. Studi inglesi e conradiani offerti a Mario Curli*, Pisa, ETS, pp. 167-185.
- Black, Antony,
1991: *Political Languages in Later Medieval Europe*, in Wood, Diana (a cura di), *The Church and Sovereignty c. 590-1918. Essays in Honour of Michael Wilks*, «Studies in Church History - Subsidia», 9, pp. 313-328.
1992: *Political Thought in Europe, 1250-1450*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bloom, Allan,
2000: *Richard II*, in Alvis, J.E.-West, T.G. (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 59-70.
- Bloom, Allan-Jaffa, Harry V.,
1964: *Shakespeare's Politics*, New York, Basic Books.
- Bloom, Harold,
1990: *L'originalità di Amleto*, in Tempera, M. (a cura di), *Hamlet: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 9-21.
- Camerlingo, Rosanna,
2013: *Henry V and the Just War: Shakespeare, Gentili and Machiavelli*, in Arienzo, Alessandro-Petrina, Alessandra (a cura di), *Machiavellian Encounters in Tudor and Stuart England. Literary and Political Influences from the Reformation to the Restoration*, Aldershot, Ashgate, pp. 103-120.

- Campbell, Lily B.,
1964: *Shakespeare's Histories: Mirrors of Elizabethan Policy*, London, Methuen (ed. or. 1947).
- Cantor, Paul A.,
2000: *Macbeth and the Gospelling of Scotland*, in Alvis, J.E.-West, T.G. (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 315-351.
- Cardini, Franco-Saltarelli, Maria,
2000 (a cura di): *Adveniat regnum. La regalità sacra nell'Europa cristiana*, Genova, Name.
- Carpi, Daniela,
1993: *King John* o della proliferazione della parola, in Tempera, M. (a cura di): *King John: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 143-155.
- Ciocca, Rossella,
1984: *Splendori e miserie della regalità sacra in Shakespeare*, «Annali-Anglistica», 27, Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 113-133.
1985: *Macbeth re capovolto*, «Annali-Anglistica», 28, Napoli, I.U.O., pp. 7-26.
1987a: *Nome e parola: la crisi del senso nel Richard II*, «Annali-Anglistica», 30, Napoli, I.U.O., pp. 59-79.
1987b: *Il cerchio d'oro: i Re sacri nel teatro shakespeariano*, Roma, Officina Edizioni.
- Colaiacono, Paola,
1983: *"Is this jealousy?" Passione e racconto nell'Otello*, in Tempera, M. (a cura di): *Othello: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 53-69.
1986: *L'"episodio" nella I scena del King Lear*, in Tempera, M. (a cura di), *King Lear: dal testo alla scena*, cit., pp. 53-71.
- Collins, Stephen L.,
1989: *From Divine Cosmos to Sovereign State. An Intellectual History of Consciousness and the Idea of Order in Renaissance England*, Oxford, Oxford University Press.

- Cowan, Louise,
2000: *God Will Save the King: Shakespeare's Richard II*, in Alvis, J.E.-West, T.G. (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 71-91.
- Craik, Thomas W.,
2001 (a cura di): *King Henry V*, London, The Arden Shakespeare (ed. orig. 1995).
- Curren-Aquino, Deborah T.,
1989 (a cura di): *"King John": New Perspectives*, Newark, University of Delaware Press.
- Danby, John F.,
1949: *Shakespeare's Doctrine of Nature. A Study of King Lear*, London, Faber and Faber.
- Di Michele, Laura,
2001 (a cura di): *Tragiche risonanze Shakespeariane*, Napoli, Liguori Editore.
- Dobski, Bernard J.-Gish, Dustin A.,
2013: *Shakespeare and the Body Politic*, in Dobski, B.J.-Gish, D.A. (a cura di), *Shakespeare and the Body Politic*, Plymouth, Lexington Books, pp. 1-29.
- Elton, Geoffrey R.,
1955: *England under the Tudors*, London, Methuen.
- Farley-Hills, David,
1982: *Macbeth come "Morality Play"*, in Tempera, M. (a cura di), *Macbeth: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 91-103.
- Farnham, Williard,
1956: *The Medieval Heritage of Elizabethan Tragedy*, Oxford, Blackwell.
- Ferrara, Fernando,
1994: *Shakespeare e le voci della storia*, Roma, Bulzoni.

1995: *Il teatro dei Re. Saggio sui drammi storico-politici di Shakespeare*, Bari, Adriatica Editrice.

Fiocchi, Claudio,
2004: *Mala potestas. La tirannia nel pensiero politico medievale*, Bergamo, Lubrina.

Gabrieli, Vittorio,
1995: *La storia d'Inghilterra nel teatro di Shakespeare*, Roma, Bulzoni.

Given-Wilson, Christine,
1986: *The Royal Household and the King's Affinity. Service, Politics and Finance in England 1360-1413*, New Haven-London, Yale University Press.

Goodman, Anthony,
1992: *John of Gaunt. The Exercise of Princely Power in Fourteenth-Century Europe*, Harlow, Longman.

Greenblatt, Stephen,
1988: *Shakespearean Negotiations*, Berkeley, University of California Press.

Griffiths, Huw,
2010: *Shakespeare, Pathos and Sovereign Violence: 3 Henry VI and King Lear*, in Chalk, Darryl-Johnson, Laurie (a cura di), *Rapt in Secret Studies: Emerging Shakespeares*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, pp. 91-111.

Hillman, Richard,
1992: *Shakespearean Subversions. The Trickster and the Play-text*, London, Routledge.

Holloway, Carson,
2011: *Macbeth's Strange Infirmary: Shakespeare's Portrait of a Demonic Tyranny*, in Dobski, B.J.-Gish, D.A. (a cura di), *Souls with Longing*, cit., pp. 185-204.

- Kantorowicz, Ernst H.,
1957: *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press (trad. it. *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989).
- Kaufmann, R.J.,
1965: *Ceremonies for Chaos: the Status of "Troilus and Cressida"*, «English Literary History», 32, pp. 139-159.
- Kelly, Henry A.,
1970: *Divine Providence in the England of Shakespeare's Histories*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Kennan, Patricia,
1993: *La retorica sovversiva di King John*, in Tempera, M. (a cura di), *King John: dal testo alla scena*, cit., pp. 157-162.
- Lambertini, Roberto,
1999a: *Il cuore e l'anima della città. Osservazioni a margine sull'uso di metafore organicistiche in testi politici basso-medievali*, in Casagrande Carla-Vecchio, Silvana (a cura di), *Anima e corpo nella cultura medievale*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, pp. 289-303.
1999b: *La diffusione della «Politica» e la definizione di un linguaggio politico aristotelico*, «Quaderni storici», 102, pp. 677-704.
- Levao, Ronald,
1985: *Renaissance Minds and Their Fictions: Cusanus, Sidney, Shakespeare*, Berkeley, University of California Press.
- Lombardo, Agostino,
1969: *Lettura del Macbeth*, Vicenza, Neri Pozza.
1982: *Introduzione al Macbeth*, in Tempera, M. (a cura di), *Macbeth: dal testo alla scena*, Bologna, CLUEB, pp. 9-23.
- Marrapodi, Michele,
1984: *"The Great Image": figure e immagini della regalità nel teatro di Shakespeare*, Roma, Herder.

- Martella, Giuseppe
1993: *Tradimento e profezia in King John*, in Tempera, M. (a cura di): *King John: dal testo alla scena*, cit., pp. 111-132.
- Marzola, Alessandra,
1992 (a cura di): *L'altro Shakespeare. Critica, storia e ideologia*, Roma, Guerini Studio.
- McAlindon, Thomas,
1973: *Shakespeare and Decorum*, New York, Harper & Row.
2001: *Shakespeare's Tudor History: A Study of Henry IV*, Parts 1 and 2, Aldershot, Ashgate.
- McEachern, Claire,
1994: *Henry V and the Paradox of the Body Politic*, «Shakespeare Quarterly», 45, pp. 33-56.
- McGinn, Colin,
2006: *Shakespeare's Philosophy: Discovering the Meaning Behind the Plays*, New York, Harper Collins Publishers (trad. it. *Shakespeare filosofo. Il significato nascosto nella sua opera*, Roma, Fazi Editore, 2008).
- McRae, John,
1986: "Reason not the need". *King Lear e la tragedia della natura*, in Tempera, M. (a cura di), *King Lear: dal testo alla scena*, cit., pp. 133-141.
1990: "To have proved most royal". *Amleto e il numero sette*, in Tempera, M. (a cura di), *Hamlet: dal testo alla scena*, cit., pp. 61-72.
- Melchiori, Giorgio,
1992: *Shakespeare: Politica e contesto economico*, Roma, Bulzoni.
1994: *Introduzione a Riccardo II*, in W. Shakespeare, *I drammi storici*, tomo I, Milano, Mondadori, 1994⁴, pp. 3-17.
1996: *Shakespeare: Genesi e struttura delle opere*, Roma-Bari, Laterza.

- Montini, Donatella,
1993: *King John: anatomia della regalità*, in *Tempera*, M. (a cura di), *King John: dal testo alla scena*, cit., pp. 71-89.
1999: *I discorsi dei re. Retorica e politica in Elisabetta I e in Henry V di Shakespeare*, Bari, Adriatica Editrice.
- Moretti, Franco,
1979: *La grande eclissi. Forma tragica e sconsecrazione della sovranità*, «Calibano», 4, pp. 9-52.
- Mullini, Roberta,
1993: *"But thou didst understand me by my signs": l'incertezza del segno in King John*, in *Tempera*, M. (a cura di), *King John: dal testo alla scena*, cit., pp. 55-69.
- Mullini, Roberta-Gentili, Vanna,
1986: *Fool senza Lear - Lear senza Fool*, in *Tempera*, M. (a cura di), *King Lear: dal testo alla scena*, cit., pp. 23-52.
- Nederman, Cary J.,
1987: *The Physiological Significance of the Organic Metaphor in John of Salisbury's "Policraticus"*, «History of Political Thought», 8, pp. 211-224.
2004: *Body Politics: the Diversification of Organic Metaphors in the Later Middle Ages*, «Pensiero politico medievale», 2, pp. 59-87.
- Ormrod, William M.,
1990: *The Reign of Edward III*, New Haven-London, Yale University Press.
- Quinn, Paul,
2008: *"Thou shalt turn to ashes": Shakespeare's King John as Tudor martyrology*, «Moreana» 175, pp. 188-208.
- Pater, Walter H.,
1927: *Appreciations. With An Essay on Style*, London, Macmillan (ed. or. 1889).

- Patey, Caroline,
2000: *Storie nella storia. Teatro e politica nell'Inghilterra rinascimentale*, Milano, Cuem.
- Payne, Susan,
1988: *Nel laboratorio di Shakespeare: dalle fonti ai drammi, vol. III (La seconda tetralogia)*, Parma, Pratiche.
- Pye, Christopher,
1988: *The Betrayal of the Gaze: Theatricality and Power in Shakespeare's Richard II*, «English Literary History», 55, pp. 575-598.
- Pocock, John G.A.,
1973: *Politics, Language and Time: Essays on Political Thought and History*, London, Methuen (trad. it. *Politica, linguaggio e storia: scritti scelti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990).
- Poggi Ghigi, Valentina,
1986: *La corona della follia*, in Tempera, M. (a cura di), *King Lear: dal testo alla scena*, cit., pp. 73-81.
- Praz, Mario,
1943: *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi*, Roma, Tumminelli.
1962: *Machiavelli in Inghilterra ed altri saggi sui rapporti letterari anglo-italiani*, Firenze, Sansoni.
- Pugliatti, Paola,
1993a: *Shakespeare storico*, Roma, Bulzoni, 1993.
1993b: *L'autorità confusa in King John*, in Tempera, M. (a cura di), *King John: dal testo alla scena*, cit., pp. 9-35.
1996: *Shakespeare the Historian*, London-New York, Macmillan.
- Rackin, Phyllis,
1985: *The Role of the Audience in Shakespeare's Richard II*, «Shakespeare Quarterly», 36, pp. 262-281.

- Randi, Eugenio,
1987: *Il sovrano e l'orologiaio. Due immagini di Dio nel dibattito sulla «potentia absoluta» fra XIII e XIV secolo*, Firenze, La Nuova Italia.
- Reese, Max M.,
1961: *The Cease of Majesty: A Study of Shakespeare's History Plays*, London, Arnold.
1964: *Shakespeare. His World and His Work*, London, Arnold (trad. it. *Shakespeare. Il suo mondo e la sua opera*, Bologna, Il Mulino, 1989).
- Rolls, Albert,
2000: *The Theory of the King's Two Bodies in the Age of Shakespeare*, Lewinston, E. Mellen Press.
- Sacerdoti, Gilberto,
2002: *Sacrificio e sovranità. Teologia e politica nell'Europa di Shakespeare e Bruno*, Torino, Einaudi.
- Sahel, Pierre,
1984: *La Pensée politique dans les drames historiques de Shakespeare*, Paris, Didier Érudition.
- Saul, Nigel,
1997: *Richard II*, New Haven, Yale University Press.
- Schmitt, Jean-Claude,
1990: *La raison des gestes dans l'Occident medieval*, Paris, Galimard (trad. it. *Il gesto nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990).
- Serpieri, Alessandro,
1978: *Il crollo della gerarchia medievale in King Lear*, «Il piccolo Hans» (19), pp. 131-146.
1992: *Shakespeare: le storie, la storia*, in Marzola, A. (a cura di), *L'altro Shakespeare*, cit., pp. 115-128.
1993: *Polifonia shakespeariana*, Roma, Bulzoni.

Simonetta, Stefano,

1995: *Una singolare allenza: Wyclif e Lancaster*, «Studi medievali», 36, pp. 797-837.

2003 (a cura di): *Potere sovrano: simboli, limiti, abusi*, Bologna, il Mulino.

2007a: *Pensare la politica nel Medioevo*, in Fumagalli Beonio Brocchieri, Mt., *Pensare il medioevo*, Milano, Mondadori Università, pp. 129-156.

2007b: *I due corpi di Sir John Falstaff: la metafora stato/corpo umano nei drammi politici di Shakespeare*, «Dianoia. Rivista di Storia della Filosofia», 12, pp. 125-131.

2009: Un regno per palcoscenico. *La messa in scena della regalità medievale nel teatro di Shakespeare*, Milano, Cuem.

2010: *Che il re viva del suo*. *Il tema della royal purveyance nella trattatistica politica dell'Inghilterra tardomedievale*, in Lambertini, Roberto-Sileo, Leonardo (a cura di), *I beni di questo mondo. Teorie etico-economiche nel laboratorio dell'Europa medievale*, Porto, F.I.D.E.M., pp. 253-279.

Spencer, Theodore,

1961: *Shakespeare and the Nature of Man*, London-New York, Macmillan (ed. or. 1943).

Stanco, Michele,

1993: *Le insolubili ambiguità del codice dinastico*, in Tempera, M. (a cura di), *King John: dal testo alla scena*, cit., pp. 91-109.

Steel, Anthony,

1962: *Richard II*, Cambridge, Cambridge University Press.

Struve, Tilman,

1978: *Die Entwicklung der organologischen Staatsauffassung im Mittelalter*, Stuttgart, A. Hiersemann.

Tempera, Mariangela,

1982 (a cura di), *Macbeth: dal testo alla scena*, Bologna, Clueb.

1983 (a cura di): *Othello: dal testo alla scena*, Bologna, Clueb.

1986a (a cura di): *King Lear: dal testo alla scena*, Bologna, Clueb.

- 1986b: *Le parole di Lear*, in Ead. (a cura di), *King Lear: dal testo alla scena*, cit., pp. 143-158.
- 1990 (a cura di): *Hamlet: dal testo alla scena*, Bologna, Clueb.
- 1993a (a cura di): *King John: dal testo alla scena*, Bologna, Clueb.
- 1993b: *"The unsettl'd humours of the land": le irrisolte tensioni sociali di King John*, in Ead. (a cura di), *King John: dal testo alla scena*, cit., pp. 163-177.
- Terni, Massimo,
1995: *La pianta della sovranità. Teologia e politica tra Medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza.
- Theilmann, John M.,
2004: *Caught Between Political Theory and Political Practice: 'The Record and Process of the Deposition of Richard II'*, «History of Political Thought», 25, pp. 599-619.
- Tillyard, Eustace M.W.,
1944: *Shakespeare's History Plays*, London, Chatto & Windus (rist. Harmondsworth, Penguin, 1986).
- 1959: *The Elizabethan World Picture*, New York, Vintage Books.
- Traister, Barbara H.,
1989: *The King's One Body: Unceremonial Kingship in King John*, in Curren-Aquino, D. (a cura di), *"King John"*, cit., pp. 91-98.
- Tuck, Anthony,
1973: *Richard II and the English Nobility*, London, Arnold.
- Ullmann, Walter,
1961: *Principles of Government and Politics in the Middle Ages*, London, Methuen (trad. it. *Principi di governo e politica nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1972).
- 1965: *A History of Political Thought: The Middle Ages*, Harmondsworth, Penguin (trad. it. *Il pensiero politico del Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1984).

1966: *The individual and Society in the Middle Ages*, Baltimore, Johns Hopkins University Press (trad. it. *Individuo e società nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1974).

Viola, Paolo,
1989: *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Torino, Einaudi.

Vyvyan, John,
1959: *The Shakespearean Ethic*, London, Chatto & Windus.

West, Rebecca,
1957: *The Court and the Castle*, New Haven, Yale University Press.

West, Thomas G.,
2000: *The Two Truths of Troilus and Cressida*, in Alvis, J.E.-West, T.G. (a cura di), *Shakespeare as Political Thinker*, cit., pp. 143-162.

Wilson, John D.,
1932: *The Essential Shakespeare*, Cambridge, Cambridge University Press.

Zeeveld, Gordon W.,
1969: *Foundations of Tudor Policy*, London, Methuen (ed. or. 1948).

— |

| —

— |

| —